

Sac. LORENZO CIULLI

LE API

DAI GEORGICI LATINI

> Admiranda tibi levium spectacula rerum
>
> *Virgilio*



PRATO
TIP. SUCCESSORI VESTRI
1903.

C. Francis B[illegible]

Sac. LORENZO CIULLI

LE API

DAI GEORGICI LATINI

Admiranda tibi levium spectacula rerum
Virgilio.



PRATO
Tip. Successori Vestri
1903.

PROEMIO

Un mio buon amico ravennate, che abitava nelle vicinanze di Prato, appassionatissimo per le scienze naturali, mi chiese un giorno: Conosce Don Giotto Ulivi pievano a Campi? — Lo conosco. — Vorrebbe mettermici in relazione, per avere da lui qualche nozione intorno all' apicoltura? — Ben volentieri. — Erano i primi giorni, che aveva cominciato a correre il tranvai da Prato a Campi. Un lunedì mattina, trovatici insieme al mercato nella piccola Manchester toscana, salimmo sulla nuova vettura, e via alla volta di Campi. Appena smontati, ci dirigemmo alla canonica, e cercammo di Don Giotto. In un baleno, eccoci alla presenza dell'uomo che teneva il campo dell' apicoltura in Italia, e per la sua polemica acre si era fatto parecchi nemici, ma non tanti da raggiungere il numero degli ammiratori schietti e sinceri in Italia e fuori, uno

fra i quali, illustre scienziato d'oltralpe ([1]), non si era peritato di presentarlo in un Congresso di scienziati con queste parole: « Voilà l'homme qui manque a la France! » L'arzillo vecchietto (era allora sui settanta) ci accolse con quella cordiale espansione, che gli era propria e che faceva strano contrasto colla fisonomia apparentemente austera ([2]); e sentito lo scopo della nostra visita, ci condusse senz'altro nel suo apiario. Questo era situato nell'orto attiguo alla canonica chiuso fra alte mura, in parte avanzi dell'antico castello, sotto una loggetta che guardava il levante; e non aveva, per vero dire, quella importanza, che ci si sarebbe aspettata. Parroco l'Ulivi per molti anni a Gricignano in Mugello, dove aveva trascorso la miglior parte della vita nell' amabile compagnia del mellifero insetto, ad esempio di quegli antichi di cui Plinio ci ha tramandato il nome ([3]); là aveva esercitato l' apicoltura larga-

---

([1]) Il Prof. G. B. Leriche, di Amiens.

([2]) Fra le varie Biografie, quella che meglio ne rileva i meriti e ne ritrae il carattere, devesi al colto signore Conte Gastone di Mirafiore. Fu pubblicata nella dispensa della *Rassegna nazionale* del 1. giugno 1900, sotto il titolo *Un apicoltore polemista.*

([3]) Vedi in questo volume, a pag. 246.

mente, coltivandola a un tempo come oggetto di studio e come sorgente di guadagno. Venuto da poco alla pieve di Campi, dove meno abbondanti che nei monti mugellani erano i pascoli e più gravose le cure del sacro ministero; s'era dovuto rassegnare a tener soltanto quelle poche famiglie che gli erano necessarie pe' suoi esperimenti scientifici. Otto o dieci arnie e non più, tenute come va, costituivano tutto il suo apiario. Una sola lezione di tanto maestro impartita sul luogo, alla maniera peripatetica, bastò per arricchirci la mente delle principali nozioni intorno alla fisiologia e all'allevamento dell'api; nè più vi tornammo se non per visitare l'amico (chè tale era divenuto anche del ravennate), o per chiarirci di qualche dubbio. Nell'assistere involontariamente a quella lezione, m'accorsi che si era svegliata dentro di me una passione affatto nuova. Io pure da quell'istante mi sentii innamorato dell'api; e innestando questo amore all'altro per la classica latinità, instillatomi in cuore da'miei venerati maestri, corsi tosto a cercare ciò che ne avevano scritto i Georgici latini. Per qualche anno dedicai a questo studio tutti i piccoli ritagli di tempo che mi concedevano

le cure del mio ministero; e più che un faticoso esercizio, mi riescì un sollievo e un geniale passatempo. A mano a mano che movevo un passo in questo campo, mi pareva vedere schiudere innanzi a' miei occhi un mondo nuovo. Quella società arieggiante sì da vicino il consorzio umano, quella infaticabile operosità, quei ben compartiti uffici, quegli ordini fedelmente eseguiti, quegl' istinti che hanno addirittura del divino, quel profumo di poesia che emana dal regime e dall' insieme della vita dei piccoli animalucci; aveva per me qualcosa di attraente. E non era soltanto questo lato, che chiamerò poetico, quello che fermava la mia attenzione. Non minore maraviglia mi arrecava il vedere le molteplici e sapienti cure che si avevano per le api a quei tempi là, e quanto più cammino di noi avessero fatto i Romani in tuttociò che concerne l'allevamento dell' industre imenoptero. E diceva fra me: perchè lasciar sepolte tante ricchezze? Perchè non farle conoscere ai non intendenti di latino? Perchè non mettere in bella luce la sapienza di que' nostri padri, e rivendicare all' Italia una gloria che per turpe ignavia ci lasciammo usurpare dagli stranieri? Pur troppo si

avvera anche in apicoltura la sentenza del Giusti: « Eravamo grandi, e là non eran nati! [1] »

Così sorse in me la prima idea di questo lavoro, che cominciato a stampare nell'*Apicoltura razionale* di Firenze a' primi del 1890, rimase interrotto sul più bello, quando alla morte dell'Ulivi venne a mancare anche quel periodico diretto da lui. Da varie persone, cui era caduto sott'occhio quel primo saggio, mi si facevano premure perchè lo continuassi e lo dessi fuori in un volume. E non erano soli gli apicoltori, che a ciò mi consigliavano; ma anche personaggi di chiara fama nelle due letterature. Ricorderò fra gli altri Isidoro Del Lungo, che non pago di avermi colla sua parola autorevole confortato all'impresa, mi fu largo di consigli e di avvertimenti da pari suo; di che mi tengo sommamento onorato e sento il debito di rendergli qui pubbliche grazie. Finalmente cedendo ai cortesi desideri di tanti miei benevoli, nello scorso autunno decisi di rimetterci le mani; e, coll'aiuto del Cielo, mi trovo oggi in grado di poter offrire al pubblico questo, qual che si sia, frutto delle mie modeste fatiche.

---

(1) *La terra dei morti.*

***

Gli scrittori latini d'apicoltura pervenuti fino a noi sono quelli, dei quali diamo qui un rapido cenno, chiamandoli a rassegna per ordine di tempo. Altri, e di non piccol valore, se dobbiam giudicarne dal concetto in che li tennero i contemporanei, naufragarono, con tanti altri monumenti dell' antica civiltà, nella lunga notte dei secoli di mezzo.

M. TERENZIO VARRONE

Romano, di schiatta plebea, come accenna il nome stesso significante uomo di *ruvida scorza,* chiamato da taluni Reatino perchè aveva i suoi possessi nei contorni di Rieti, poeta satirico e epigrammatico: il più dotto dell' antichità, detto a ragione l' enciclopedista del Lazio. Nelle sue opere, che dovettero essere un' intera biblioteca, la più gran parte invidiateci dal tempo, trattò con singolare perizia di pedagogia, di grammatica, di rettorica, di lingua, d' erudizione, di storia, di geometria, d'aritmetica, di musica, d' astronomia, di agraria, di religione: in una parola, di tutto lo scibile. Parla delle api per tutto il Cap. 16 del Li-

bro IV *De re rustica:* e il suo trattato, sebbene a parere dei critici sia giunto a noi con molte imperfezioni, è pregevole per essere il più antico di tal genere che resti alla letteratura latina, e per certe specialità che invano si cercherebbero in altri, quali, a mo' d'esempio, le notizie risguardanti il guadagno che i Romani ritraevano da questo ramo d' industria, e le ragioni addotte a spiegare la figura esagonale degli alveoli. Comunemente si dà per vissuto dagli anni di Roma 633 all'anno 737.

P. VIRGILIO MARONE.

Trasse i natali in Andes, oggi Pietola, piccol villaggio del Mantovano, l'anno di Roma 684, e chiuse i suoi giorni a Brindisi il 22 settembre del 735.

Ne parla ex professo per tutto il quarto libro di quel capolavoro di poesia didascalica, che è la Georgica; ma, in ossequio alle Muse, spesso dimentica o travisa la parte pratica. La stessa ragione lo porta a raccogliere insulse favole dalla mitologia e dalle tradizioni popolari, e lo fa escire qua e là in episodi, i quali, se spargono di peregrini fiori l' arido campo, non giovano in conclusione

all' incremento dell'arte. A ogni modo egli sta nei primi posti fra i benemeriti della scienza apistica, e il suo nome vivrà finchè sarà in onore il culto del bello, per aver saputo meglio d' ogni altro cogliere il lato poetico, che non manca all'apicoltura, rivestendolo di splendide fantasie e di graziosissime immagini.

L. GIUNIO MODERATO COLUMELLA.

Consacra all' api parte di due libri del suo trattato *De re rustica* (Libro IX, 2-16 ; XII, 10-12). L' han voluto addebitare d' averne parlato non di scienza propria, ma a orecchio e pigliando l'intonazione da altri, pretendendo con ciò di estenuarne il merito come apista, e asserendo che in questo ramo di scienza agraria vale assai meno che negli altri (1). E per verità egli attinge continuamente da Aristotile, da Virgilio, da Celso, da Igino: e non ne fa mistero, anzi candidamente lo confessa, e spesso li cita a nome. Ed è curioso, nè privo d' importanza per la storia letteraria, quel tratto

(1) V. nell' edizione del Pomba, Nota al Cap. 2 del Libro IX.

ove ponendo a riscontro Virgilio, Celso e Igino (quest'ultimi due ora perduti), dà su ciascuno il suo giudizio. « Eccomi (egli dice) a trattare degli « alveari, circa i quali non posson darsi precetti « nè con più diligenza d' Igino, nè con più orna« tezza di Virgilio, nè con maggior eleganza di « Celso. Igino industriosamente raccolse le sparse « dottrine degli antichi in un trattato a parte; « Virgilio le adornò di poetici fiori; Celso riunì in « sè le doti dell'uno e dell'altro. Onde io non avrei « osato di metter mano a questa materia, se non « mi ci avesse obbligato lo svolgimento del tema « che mi son proposto, acciò l'opra incominciata non « rimanesse monca e imperfetta, quasi corpo cui « sia stato reciso un qualche membro (1) ». Ma, o ne parli di suo o di scienza accattata, egli non resta mai inferiore al soggetto nella parte dottrinale: e, anche volendo considerarlo dal lato letterario, in più luoghi ha pagine stupende. Chi non vorrebbe avere scritto, per dirne una, quel tratto ove descrive la caccia all'api silvestri? Leggendolo, è forza confessare che si assiste a uno de' più begli

---

(1) Libro IX, 2.

idillii dell' antichità. Chi non ne sente l' incanto, l' ingenuità, la poesia, non ha anima formata al bello.

Oriundo di Cadice in Ispagna, nient' altro di lui si sa, se non che fiorì a Roma sotto l' impero di Tiberio e di Claudio (E. V. 14-54).

C. PLINIO SECONDO.

Veronese, da non confondersi col nipote dello stesso nome autore di dieci Libri di Epistole e del Panegirico a Traiano. Di lui si ha la *Storia Naturale* in 67 Libri, nei quali raccoglie quanto si sapeva in fatto di scienza naturale nella Grecia e nel Lazio, occupandosi anche dell'api a più riprese nei Libri XI, 4-23; XXI, 41-49; XXII, 50-55. Egli ne parla mostrandosi innamorato del sapiente animaletto, che chiama « il solo degl' insetti creato a servizio dell' uomo (XI, 4) »: e nell'entusiasmo, da cui si sente compreso, non gli fa specie che « un Aristomaco Solense non avesse altra occupazione per cinquantott' anni, e Filisco Tasio, dall' aver atteso alla cultura dell'api nella solitudine de'campi per tutta la vita, s' acquistasse il soprannome di Agrio (XI, 9). » La sua maniera di trattar l'argo-

mento è ampia, limpida, particolareggiata: ma, più che diffondersi in precetti circa l' allevamento, si tiene nel suo campo, discorrendo della generazione, natura, istinti, prodotti e quanto altro strettamente si riconnette alla storia naturale del mellifico insetto, senza sapersi, neppur egli scienziato, spogliare di errori che furon comuni agli antichi per la ragione che mancarono di quegli strumenti, che oggi hanno rivelato un nuovo mondo ai cultori delle scienze entomologiche. Morì a cinquantasei anni, martire della scienza, sul lido del mare in vicinanza di Miseno, dove era prefetto dell'armata Romana, investito da una corrente di acido solforico (1), mentre stava osservando l'eru-

---

(1) Plinio il giovine, ragazzetto sui diciassette, trovavasi con sua madre presso lo zio, e invece d'andar con lui preferì di rimanere in casa a studiare. Egli ne descrive la morte in una stupenda lettera a C. Cornelio Tacito, che è la 16ª del libro IV, da cui togliamo il seguente brano:

« Consultano insieme (Plinio e Pomponiano) se debbano star rinserrati in casa, oppur fuggire per la campagna; imperciocché le case erano talmente scosse dai frequenti tremuoti, che ben tu diresti esser quasi dalle lor fondamenta sconvolte, e talora gettate da

zione del Vesuvio, che seppellì le città di Stabia, Ercolano e Pompei (E. V. 79).

« un canto, talora da un altro, e poi nei propri luoghi « rimesse. Fuor della città ed all'aperto della campagna « la caduta delle pietre, benchè leggiere e disseccate « dal fuoco, non era di minor pericolo. Tra sì fatti ri- « schi si pigliò dunque il partito di fuggire in campa- « gna: e quanto a lui la ragione vinse la ragione, e « quanto agli altri la paura cacciò la paura. Così le- « garonsi alcuni guanciali intorno al capo, e ciò per « ripararsi da tutto quello che veniva cadendo. Già era « giorno altrove, quivi una notte più nera e più scura « di tutte le altre notti; la quale però veniva rischia- « rata da molte fiaccole e da diversi lumi. Avvicina- « ronsi poi alla riva per esaminar più dappresso quel « che il mare permetteva: ma lo riconobbero tuttavia « grosso e agitato da un vento contrario. Quivi mio zio « avendo chiesto che gli si portasse acqua fresca, e be- « vutone due volte, si colca sopra un tappeto: poi le « fiamme, che parevano maggiori, e l'odor del zolfo, « che annunziava la lor vicinanza, misero gli altri in « fuga. Egli allora si leva appoggiato a due schiavi, « e nell'istesso momento cade morto. Io m'immagino « che un fumo forse più denso lo soffocasse: e ciò tanto « più facilmente, che egli di sua natura pativa stret- « tezza e debolezza di petto, e bene spesso era trava- « gliato da difficoltà di respiro. Quando poi incominciò « a farsi veder la luce del giorno, (il che non succe- « dette se non dopo il terzo giorno), fu trovato il suo « corpo intero, senza offesa, e coperto com'egli era ve- « stito. E pareva che riposasse più tosto che fosse « morto. » (Traduzione di Gio. Antonio Tedeschi. Roma, Salvioni, 1717).

PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO.

D' incerta patria, creduto per alcuni figlio di Esuperanzio prefetto nelle Gallie. È l' ultimo dei romani scrittori d' apicoltura, fiorito sullo scorcio del IV secolo dell' èra volgare, o al sorgere del quinto. Senza sapersi staccare d' un passo dalle orme de' suoi predecessori, e massime di Columella, che saccheggia a ogni piè sospinto, sa però dire le sue cose con chiarezza, con semplicità, con garbo, e talvolta non senza eleganza. Si occupa dell'api qua e là in più luoghi del suo trattato *De Agricultura*, rivangando vecchie dottrine, e di suo spartendo le faccende per mesi, come poi fecero, seguendo il suo esempio, altri scrittori di cose agrarie.

***

Prima di chiudere questo proemietto, debbo fare alcune avvertenze. Pei testi latini mi sono attenuto all' edizioni lipsiane e ad altre fra le più accreditate, portando non di rado nella parte grafica e nella lezione quelle piccole varianti che mi parvero volute dall' indole della lingua, o dal senso e dalla materia che gli autori avevan fra

mano. Nel dar veste italiana ai concetti latini, ho cercato di usare termini puramente e schiettamente toscani: e dove non mi soccorrevano quelli della lingua scritta dai buoni autori, ossivvero non mi sembravano tali da rendere tutta l'efficacia dell'originale; non ho avuto scrupolo di ricorrere alla viva voce del popolo, quale lo sento parlare in queste campagne. Nelle note, che sono quasi tutte illustrative e comparative, mi son proposto di far toccare con mano al lettore tuttociò che pensarono e seppero delle api gli antichi Romani, mettendolo a confronto con ciò che ne pensano e ne sanno gli uomini del secolo ventesimo; e per ciò stesso non ho creduto dover circoscrivere le mie indagini ai soli autori che ne hanno trattato di proposito, ma ho procurato di richiamare, via via che mi se ne porgeva il destro, quanto n'era stato detto incidentemente dagli altri scrittori del Lazio. In una parola, mi sono ingegnato, per quanto era da me, di richiamare dal sepolcro le ombre di quei gloriosi padri dell'apicoltura italiana, troppo a torto e troppo lungamente dimenticati o negletti dagli studiosi e dagli apisti, e di farli parlare alla presente generazione, la quale con tarda ma onorevole

ammenda accenna a tornare in onore il culto delle avite glorie, quel linguaggio che per tanti secoli era rimasto muto, o non ascoltato, o frainteso. Ci sarò riuscito? Non sta a me il giudicarne. Non nascondo che ho fatto il meglio che potevo, e ci ho messo tutto il mio buon volere.

Galciana, presso Prato,
15 giugno 1903.

P. Lorenzo Ciulli.

DA VARRONE



DA VARRONE

[*De re rustica*, Libro III, Cap. 16.]

SOMMARIO

Non è compito il trattato degli animali domestici, se non si parla dell'api. — Si dà una bottata a Appio, che per avarizia non beve vin mulso. — Sua confessione, e ragioni che ne adduce. — Appio, conoscendo meglio del suo interlocutore Assio l'ingegnoso insetto, prende a dissertare sulla natura del medesimo. — Duplice generazione dell'api. — Loro indole socievole, e divario fra la società dell'api e quella di altri animali. — Forma esagona delle celle, e sua ragione. — Bontà e usi del miele. — Pulizia dell'api. — Innocue, ma non vigliacche. — Amano i monti fioriti e incolti, — Obbedienza e attenzioni al re. — Cacciano i fuchi. — Turano gli spiragli dell'arnia. — L'eritace. — Vivono a mo' d'un esercito. — Guadagno degli alveari. — Rendita di due fratelli della campagna di Faleria. — Sito acconcio agli alveari. — Fiori da piantarsi in prossimità di questi. — Perchè il miele siciliano riporti la palma. — Varie specie d'arnie. — Dove e come si debbano collocare. — Quali le migliori. — Ispezione dell'arnie. — Fra i diversi re, quale il migliore. — Quali le migliori api. — Api selvatiche e domestiche. — Segni di salute necessari a sapersi dai compratori. — Segni di malattia. — Trasloco dell'arnie da un posto all'altro. — Con quali precauzioni va fatto, e di che tempo. — Mutatura da arnia a arnia. — Propoli, e suoi usi. — Dove si vende. — In che differisce dall'eritace. — Favi, e loro forma. — D'onde viene il miele, il propoli, l'eritace e la cera. — Dai diversi pascoli diversi mieli. — L'api han bisogno d'acqua, e precauzioni perchè non affoghino. — Anche la buon'acqua conferisce al buon miele. — Necessità e modo di governare le api quando non vanno fuori — Indizi di prossima sciamatura. — Modo di fermare l'api

sciamanti. — Di farle entrare nell'arnia nuova. — Segnali per conoscere il punto della smelatura. — Con quali regole va fatta, e di che stagione. — Si faccia una famiglia da sè dell'api più deboli. — Battaglie, e modi di sedarle. — Cure alle famiglie deboli. — Modo di richiamare a vita l'api stramortite dal temporale.

Per finire il tema degli animali che s'allevano alla villa, disse Appio (1), resta ora un terzo trattato, ed è quello delle peschiere.

Che terzo? disse Assio. Forsechè, per esserti tu avvezzato da giovane a non bere per risparmio vin mulso (2), trascureremo il miele?

Dice il vero: rispose Appio. Essendo io rimasto povero con due fratelli e due sorelle, ne diedi una in isposa senza dote a Lucullo, che morendo mi chiamò erede (3). Da quel tempo io per il primo cominciai in casa mia a far uso del mulso, e darne anche, quasi giornalmente, a tutti quelli che ci venivano a desinare. Del resto a me, meglio che a te (4), s'appartiene conoscere quei volatili, verso i quali natura fu tanto generosa d'ingegno e d'arte. E acciò tu ti persuada ch'io me n'intendo più di te, odi quanto son per dire rispetto alla mirabile natura di quest'insetti. A te poi, o Merula, lascio l'additarmi per filo e per segno, secondo il tuo solito, le pratiche a cui si sogliono attenere i fabbricatori di miele.

Primieramente le api nascono parte dalle

Appius, Igitur relinquitur, inquit, de pastione villatica tertius actus de piscinis.

Quid tertius! inquit Axius. An quia tu solitus es in adolescentia tua domi mulsum non bibere propter parsimoniam, nos mel neclegemus?

Appius nobis, Verum dicit, inquit. Nam cum pauper cum duobus fratribus et duabus sororibus essem relictus, quarum alteram sine dote dedi Lucullo, a quo hereditate me cessa primum, et primus mulsum domi meae bibere coepi ipse, cum interea nihilominus paene cotidie in convivio omnibus daretur mulsum. Praeterea meum erat, non tuum, eas novisse volucres, quibus plurimum natura ingenî atque artis tribuit: itaque eas melius me nosse quam te ut scias, de incredibili earum avium natura audi. Merula, ut cetera fecit, ἱςτορικῶς quae sequi melliturgi soleant demonstrabit.

Primum apes nascuntur partim ex apibus, par-

---

(1) Appio, Assio, Merula sono i nomi degl'interlocutori del presente Dialogo.

(2) Il mulso, o vin mielato, era pe' Romani una bevanda di lusso, di cui si faceva uso solamente alle tavole dei grandi.

(3) Il *me* è forma antiquata di *mihi*. *Me cessa* vale *mihi cessa*.

(4) Scherza sul proprio nome, che deriva da *apis*. Allo stesso modo nel libro II, Cap. 5, Vaccio si arroga sopra gli altri il privilegio di parlare degli animali vaccini.

api, parte dal corpo bovino putrefatto (5). Onde dice Archelao (6), in quell'epigramma, esser esse

Del bove estinto le volanti figlie.

E in altro luogo:

Sono le vespe figlie de' cavalli,
De' bovi l' api (7).

L'api non sono d' indole solitaria come le aquile (8), ma socievoli come gli uomini (9). Non fanno il medesimo i corvi (10), comecchè abbiano qualcosa di somigliante, chè quella dell'api è società di lavori e d'edificii, quella dei corvi no. V'è nell'api la ragione e l'arte,

---

(5) Questa favola era comune presso i Greci non meno che presso i Romani. Non avendo modo di spiegare scientificamente la generazione dell'api, chi le faceva nascere da un bue ucciso di recente e sotterrato nel letame, chi dal corpo d'un giovane bue ucciso violentemente. A detta d' altri le più coraggiose uscivano dal ventre d' un leone in via di putrefazione, e i re dal capo: il cadavere delle vacche dava le api più mansuete, quello dei vitellini giovani le più mingherline; e via di questo gusto. Ma per queste, e una miriade di altre fole riguardanti la genesi dell' api, puoi consultare l'opera di Alessandro di Montfort, che ha per titolo: *La primavera dell' ape.*

(6) Poeta greco, autore d' una raccolta d'epigrammi indirizzati a Tolomeo, che si aggirano tutti quanti sopra argomenti di storia naturale.

(7) Veramente questo verso non è d'Archelao, ma di Nicandro. Onde altri propose di correggere il testo mettendo *Nicander* in luogo di *Idem.*

tim ex bubulo corpore putrefacto. Itaque Archelaus in epigrammate ait eas esse βοὸς φθιμένης πεπλανημένα τέκνα. Idem, ἵππων μὲν σφῆκες γενεά, μόσχων δὲ μέλισσαι. [Eae] apes non sunt solitaria natura, ut aquilae, sed ut homines. Quod si hoc faciunt etiam graculi, at non idem, quod hic societas operis et aedificiorum, quod illic non est; hic ratio atque ars, ab his opus facere discunt, ab his aedificare, ab

---

(8) L'aquila ce la dipingono tutti gli ornitologi amante della solitudine: per che fa sua dimora sulle cime dei monti inaccessibili, e gode spaziare sola sola nelle sublimi regioni dell' aria. « Essa, dice Buffon, è solitaria come il leone, e abita un deserto in cui vieta a tutti gli altri uccelli il diritto della preda. E credo sia più difficile vedere due paia d'aquile in una medesima parte di monte, che non due famiglie di leoni in una stessa foresta. Si tengon lontane l' une dall' altre, affinchè lo spazio, che hanno scelto a loro dimora, fornisca ad esse bastante nutrimento, calcolando il valore e l'estensione dei loro dominii dal prodotto della preda. L'aquila e il leone, nati entrambi alla lotta e alla preda, sono per natura nemici d'ogni società, feroci, e difficili a mansuefarsi ».

(9) Anche Cicerone messe a confronto la sociabilità dell' api con quella degli uomini, scrivendo negli Uffici I, 44: « Siccome gli sciami dell' api non si raccolgono in società per formare i favi, ma, essendo di natura loro socievoli, formano i favi; così, e molto più, gli uomini, creati socievoli per natura, pongono a gara ogni diligenza a lavorare e a pensare ».

(10) I corvi, toltone il *corvo imperiale* che vive solitario a guisa dell' aquile, hanno l' abitudine d' andare a stormi, e non si dilungano gran fatto dall'abitato, a ciò forse indotti dall' odore delle carogne e dell' altre immondezze, di cui si cibano, più rare a trovarsi nei luoghi affatto disabitati.

dalle quali imparano a lavorare, a edificare, a riporre i cibi. Tre cose pertanto sono a notare nell' api: il cibo, la casa, il lavoro. Nè il cibo è lo stesso che la cera, nè questa lo stesso che il miele, nè il miele lo stesso che la casa. Vi sono nel favo cellette a sei angoli, quante sono le zampe dell' api, insegnando i geometri a fare degli esagoni in un circolo per includervi il maggiore spazio possibile ([11]).

([11]) Ho tradotto alla lettera: ma temo che il concetto non sia espresso con troppa chiarezza e con precisione matematica. Il fatto è questo: che con questa figura ottengono le api il maggior risparmio possibile di spazio e di materia; poichè un lato dell'esagono serve di parete all'altro, e col fondo, che va a finire a piramide triangolare, formata da tre rombi riuniti insieme, lasciano i vuoti per il fondo delle celle della parte opposta; e così non si perde nulla. « Osservando la configurazione d'ogni alveolo, dice Reaumur, e studiando la loro disposizione, sembra che la geometria ne abbia dato il disegno e condotta l'esecuzione. Si direbbe che le api abbiano avuto un problema da sciogliere, nel quale stavano riunite certe condizioni, che molti geometri non avrebbero risolto senza fatica. Il problema può essere enunciato in questi termini: data una quantità di cera, farne tante cellette uguali o simili di una data capacità, ma la maggior possibile in rapporto colla quantità di materia da adoperare, e disposte in guisa da occupare nell'arnie il minore spazio possibile. Per adempiere a quest' ultima condizione, fa d' uopo che le cellette si tocchino per modo da non rimanere fra loro nessuno spazio angolare, nessun vuoto da riempire. Le api hanno ciò fatto, e hanno adempito anche

his cibaria condere. Tria enim harum, cibus, domus, opus: neque idem quod cera cibus, nec quod [ea] mel, nec quod mel domus. Nam in favo sex angulis cella, totidem quot habet ipsa pedes; quod geometrae ἑξάγωνον fieri in orbi rutundo ostendunt,

all'altre condizioni, facendo delle cellette che son tubi a sei pareti eguali.... Si puó anche osservare che quanto le api potevan fare di meglio, per risparmiare spazio e materia, era di comporre i favi di due file di alveoli rivolti verso lati opposti. »

Varrone accenna ad una ragione istintiva di questo fatto dicendo che fanno le celle a sei angoli *quante sono le loro zampe:* col che (se non è questo un ravvicinamento balzatogli in mente per semplice associazione d'idee) farebbe credere essergli stato avviso che lavorassero gli angoli delle celle colle zampe. La stessa opinione si ha in Plinio XI, 12, ove scrive: *Sexangulae omnes cellae, singulorum eae pedum opere.* Ciò è affatto escluso, essendo provato che le api raccolgono la cera, trasudata dai quattro segmenti ventrali anteriori, colle due zampine davanti, se la recano quindi alla bocca, e, ridottala colle mandibole in sottilissime fogliettine bianche, sempre colla bocca, ne costruiscono i favi. Le vere ragioni istintive di questo fatto forse potrebbero cercarsi nella forma esagona dell'occhio, e nella facilitá che si offre alle lavoranti di alzare un esagono meglio che qualsivoglia altra figura, sul triangolo che serve di base alla cella, non avendo a far altro che pigliare il mezzo di ciascuno dei tre lati. E dal vedere che l'api lavorano le celle reali (rotonde) in poche, e quelle da operaie e da fuchi (esagone) in molte, si sarebbe tentati a credere che quella forma resultasse spontanea dall'aggruppamento di molte api. Ma queste non sono che semplici congetture. Aspettiamo che la scienza ci dica qualche cosa di più certo.

Vanno a foraggiare alla campagna, empiono in casa le fiale di miele, che è cibo dolcissimo, gradito agli Dei e agli uomini, poichè il favo si offre sugli altari, e si serve il miele a principio dei desinari e alle seconde mense (12). Hanno città come gli uomini, con un re, un governo, una società. Tengono molto alla nettezza, e niuna di loro si posa in luogo sordido, o di spiacente odore; e neanche ne' luoghi che olezzano di odorati unguenti. Però pungono chiunque s'avvicini a loro profumato (13). Non sòn ingorde, come le mosche: nè si vedono, come quelle, buttarsi alla carne, al sangue e agli altri untumi, contente a posarsi ove è dolce sapore. Non fanno malestri, e non isciupano morsicando la roba a nessuno (14): nè sono tampoco vigliacche da non far fronte a chiunque si provi a sconciare le cose loro, comecchè conoscano la propria debolezza (15). Non senza un perchè le chiamano gli uccelli delle Muse (16): e se avvenga che si spargano per

(12) Seconda mensa chiamavano i Romani la fine del desinare, quando si portavano in tavola i dolci e le frutte.

(13) Una delle solite papere degli antichi. Vedila anche in Aristotile, *Storia degli An.*, IX, 40, ove scrive: *oderunt non solum foedos odores, sed etiam unguentorum delicias, ex quo fit ut homines his delibutos percutiant.*

(14) Non avendo l'api mandibole adattate per rompere la buccia delle frutte, è impossibile che rechin danno

ut plurimum loci includatur. Foris pascuntur, intus favos melle farciunt, quod, dulcissimum quod est, et deis et hominibus est acceptum; quod favus venit in altaria et mel ad principia convivî et in secundam mensam administratur. Haec ut hominum civitates, quod hic est et rex et imperium et societas. [Quod] secuntur, omnia pura. Itaque nulla harum adsidit in loco inquinato aut eo qui male oleat, neque etiam in eo qui bona olet unguenta. Itaque iis unctus qui accessit, pungunt. Non, ut muscae, liguriunt; quo nemo has videt, ut illas, in carne aut sanguine aut adipe. Ideo modo considunt in eis quorum sapor dulcis. Minime maiefica, quod nullius opus vellicans facit deterius; neque ignava, ut non qui eius opus conetur disturbare, resistat; neque tamen nescia suae imbecillitatis. Quae cum causa musarum esse dicun-

---

ai prodotti della campagna, com'è il volgare pregiudizio. Esse estraggono il miele dalle frutte quando le trovano percosse dalla grandine, o manimesse dagli uccelli, dai calabroni, dalle vespe e da altri animali.

([15]) L'ape, se non è molestata, non dà noia. Si posa sopra le mani, passeggia tranquillamente per la faccia con quella stessa delicatezza con la quale si posa sulle corolle dei fiori. Ma se uno fa l'atto di scacciarla o qualche altra mossa brusca, e molto più se va a rubare il frutto delle sue fatiche e turbarle la quiete domestica, l'è sua. Non offende; ma si sa ben difendere.

([16]) Il popolo tende sempre a vestire di poetiche fole quei soggetti dove trova qualcosa che gli ferisca la fantasia. Allo stesso modo chiama le rondini *gli uccelli pella Madonna;* e guai a chi le tocca.

l'aria, in un attimo si riducono in un sol luogo col suono de' cembali e col batter delle mani ([17]). E come a quelle Dee assegnarono i mortali l'Elicona e l'Olimpo, così all'api assegnò la natura i monti fioriti e incolti. Seguono il loro re ([18]) ovunque vada, e stanco l'aiutano, e se non può volare se lo levano in collo, volendolo salvo a ogni costo. Esse non son infingarde, e l'hanno con chi non fa nulla:

([17]) Gli antichi richiamavano l'api sciamanti colla scampanata, perchè le credevano sacre alla Dea Cibele, che voleva esser onorata con grande tinnito di cembali e altri strumenti metallici; e anche per avvisare i possessori dei fondi vicini che quell'api avevan padrone, onde non perdere il diritto di riprendersele dovunque s'andassero a posare. In quest' ultimo senso lo scampanìo passi anche a' dì nostri: ma, come mezzo d'arrestare le api fuggitive, sarebbe una vera ridicolaggine.

([18]) Ecco il grand'errore degli antichi, fonte perenne di quasi tutti gli altri errori. Chiamavano re quell'ape che oggi si conosce sotto il nome di *regina o ape madre*, e si sa esser la madre di tutte l'altre api. Questa preziosa scoperta non rimonta più là che ai primi del secolo XVIII, e devesi a Giacomo Filippo Maraldi nizzardo che, studiando i pretesi re attraverso all'arnie di cristallo e coll'occhio armato di buone lenti, venne a scoprire in essi gli organi materni e sorprenderli nell'atto dell'ovificazione. Tale idea era balenata in mente un secolo innanzi al nostro Federigo Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, il quale, disputando se i re

tur volucres, quod et si quando displicatae sunt, cymbalis et plausinus numero redducunt in locum unum; et ut his dîs Helicona atque Olympon adtribuerunt homines, sic his floridos et incultos natura adtribuit montes. Regem suum secuntur quocumque it, fessum sublevant, et, si nequit volare, succollant, quod eum servare volunt. Neque ipsae sunt inficientes, nec non oderunt inertes: itaque

---

abbiano o no il pungiglione, aveva scritto queste parole: « *Nec certe aculeo expertem illum* (regem) *facile quisquam existimaverit, a quo omnes aculeatae apes producuntur caeterique pariter ortum reges habent; ipsi enim genitalis materia substernitur. Hanc nil aliud a melle Cardanus cogitat, quo apes omnes gignuntur...... Nec tali modo eos distinctos haesites, licet videre nequeas: maternos namque characteres, positione varia, particulae referunt, quamvis nostros oculos fugiant.* » Ma questa non era in lui che un' idea imperfetta cadutagli dalla penna per impulso di semplice buon senso, e frammista ai più grossolani errori, come sarebbe che l'api *non hanno sesso*, che *la materia spermatica è una stessa cosa col miele*, e simili. V. *Apiarium ex frontispiciis naturalis theatri principis Federici Caesii Lyncei depromptum* edito a corredo del libro intitolato: *Apes Dianiae in monimentis veterum noviter observatae. Elegiacum Poema SS. Principi Urbano VIII Pont. Max. sacrum, auctore Justo Riquio Lynceo C. R. In urbe urbium e Typographeio Jacobi Mascardi, anno solemni MDCXXV.* E duemil'anni avanti non era sorto questo stesso dubbio in mente al filosofo di Stagira? Vedi *H. A.*, III, 10.

laonde assalgono e caccian via i fuchi [19], che non le aiutano e consumano il miele, mettendosi anche in poche [20] a dar la caccia a molti di loro con grande schiamazzo. Fuori delle porte degli alveari tappano tutti i bucolini, per dove spira il vento tra i favi, con materia che i Greci chiamano *eritace* [21]. Vivono tutte insieme a mo' d'un esercito: dormono a turno, e a turno lavorano: e anche spediscono colonie. I loro capitani mandano voci che arieggiano il suono della tromba [22], e questo lo

---

[19] La caccia dei fuchi avviene quando l'ape madre è stata rifecondata: ma l' operaie non si muovono se il segnale dell' eccidio non viene dall'ape madre. In questa guerra le api si guardano dal far uso del pungiglione, sapendo di rimetterci la vita. Si limitano per lo più a rincantucciarli in parte dell' alveare ove non è miele e tenerli fuor di casa per farli morire di fame, oppure a spelacchiarli nell'ale e stringerli con le zampe. Profano ai costumi delle api si mostra il Monti là dove scrive *(Bardo della selva nera*, c. v. 33):

« Altre intendono a' favi, altre la manna
Van de'fiori a predar rapide e snelle.
Qual le *compagne* a scaricar s'affanna,
Qual del dolce licore empie le celle.
Queste, *tratti i pungigli*, la *tiranna*
Torma de'fuchi caccian lungi, e quelle
Castigano le pigre. Un odor n'esce,
Che ti restaura, e il lavorio più cresce ».

La caccia dura pochi giorni, e finisce con lo sterminio dei fuchi.

insectantes a se eiiciunt fucos, quod hi neque adiuvant, et mel consumunt; quos vocificantes plures persecuntur etiam paucae. Extra ostium alvei obturant omnia, qua venit inter favos spiritus, quam ἐριϑάκην appellant Graeci. Omnes ut in exercitu vivunt, atque alternis dormiunt, et opus faciunt pariter, et ut colonias mittunt, iique duces conficiunt quaedam ad vocem ut imitatione tubae.

([20]) E non è gran prodezza, perchè gli avversari sono così grulli e inetti che non oppongono resistenza.

([21]) Plinio per *eritace*, che altri (dice egli) chiamano *sandarace* e *cerinto*, intende quel composto di varie specie di polline, che serve di cibo all'api nel tempo che lavorano, e si trova separato negli spazii vuoti dei favi: e la materia glutinosa, con cui attaccano i favi e otturano gli spiragli, chiama *commosi* (gomma), *pissocera* (pece-cera), *propoli* (anti-città), perchè con esso sbarrano l'ingresso dell'arnie (XI, 6, 7). Ma qui evidentemente per eritace si deve intendere il propoli. Noteremo che soltanto quest'ultimo nome è rimasto ai moderni apicoltori per denotare tutte le materie glutinose dell'api; le quali posson esser diverse quanto al colore, ma non differiscono nella sostanza.

([22]) Come un bello squarcio di poesia, si leggerà sempre volentieri la descrizione di queste battaglie in Virgilio *(Georg.*, IV, 68-87). Ma per verità a noi non è mai avvenuto di udire questi famosi *canti* delle regine, nè di assistere a queste guerre *più che civili,* direbbe il buon Lucano: e ci fa specie che uomini serii abbiano potuto seguitare a spacciare tali fandonie fino ai dì nostri.

fanno quando si voglion dare i segnali di pace o di guerra.

Ma acciocchè il nostro Appio, o Merula, a sentire tali cose riguardanti la storia naturale, non s' impermalisca del non aver io detto nulla rispetto al guadagno, per questa parte cedo la parola a te ([23]).

In quanto al guadagno, disse Merula, dico questo, che forse ti sarà a sufficienza, o Assio: e lo dico sulla fede non solamente di *Seio* che ha affittato i suoi alveari per 5000 libbre di mèle all'anno ([24]), ma altresì del nostro Varrone qui presente, dalla cui bocca ho udito raccontare come egli in Ispagna ([25]) ebbe sotto di sè alla milizia due fratelli Veiani ([26]) possidenti della campagna Falisca ([27]), ai quali avendo lasciato il padre una casuccia con un campicello non più grande d'un iugero ([28]), torno

([23]) La locuzione proverbiale latina *cursu lampada tradere*, dice il Forcellini, è nata da un gioco fanciullesco degli Ateniesi, che consisteva nel portare in mano una fiaccola accesa, che si rinfocolava nella velocità del corso, e si sarebbe spenta fermandosi. Quand' un fanciullo aveva percorso un certo tratto e sentivasi stanco, la passava senza fermarsi in mano a un altro, da cui veniva alla sua volta passata a un terzo, e così di seguito finchè non avessero raggiunto la meta.

([24]) La quantità del miele e della cera, che raccoglievano gli antichi, ha qualcosa d' incredibile. Narra T. Livio che i Còrsi battuti e vinti da M. Pinario diedero

Tum id faciunt cum inter se signa pacis ac belli habent. Sed, o Merula, Axius noster ne, dum haec audit physica, marcescat, quod de fructu nihil di xi, nunc cursu lampada tibi trado.

Merula, De fructu, inquit, hoc dico ; quod fortasse an tibi satis sit, Axi, in quo auctorem habeo non solum *Seium* qui alvaria sua locata habet quotannis quinis milibus pondo mellis, sed etiam hunc Varronem nostrum, quem audivi dicentem duo milites se habuisse in Hispania fratres Veianios ex agro Falisco locupletis, quibus cum a patre relicta esset parva villa et agellus non sane maior iugero uno, hos circum villam totam alvaria fecisse,

---

a'vincitori ostaggi, e di più 100,000 libbre di cera (XXXX, 15) : e un'altra volta disfatti da M. Cicereio, a distanza di pochi anni, furono in grado di darne 200,000 libbre (XXXXII, 8).

(25) Varrone non fu soltanto un portento d'erudizione e di scienza, ma anche un egregio cittadino e un valoroso soldato. Militò legato di Pompeo nella guerra civile in Ispagna, dove i Pompeiani furono disfatti da Cesare, e costretti a rendersi a discrezione (B. C. I, 38 e segg.). Cesare trattò i vinti con tutti i riguardi, e segnatamente Varrone, di cui aveva tanta stima, che più tardi lo chiamò alla direzione della gran biblioteca di autori greci e latini che voleva fondare a Roma.

(26) Dev'essere il cognome di questi due fratelli, derivato forse dall'essere provenienti da Veio.

(27) Cioè dei dintorni di Faleria, che era una delle dodici antiche città dell'Etruria.

(28) Tanta estensione di terreno, quanta ne possono arare in un giorno un paio di buoi. Argomentano che corrisponda a are 34 e m. q. 58.

torno alla casa fecero tutt'un apiario, lasciandosi un orto, e seminando ogni rimanente di timo, di citiso, e d'apiastro, detto anche *melifillo*, da altri *melissofillo*, e da taluni *melino* (29). Questi pigliavano di mèle, ragguagliatamente anno per anno, più di 10,000 sesterzi (30); e a detta loro aspettavano a venderlo a'mercanti alle sue stagioni, anzichè avvantaggiarsi a smelare prima del tempo.

Dimmi dunque, soggiunse Assio, dove e come io possa fare un apiario da ricavarne molto frutto.

Ed egli (Merula): i *melittoni* o, come altri li chiamano, *melittotrofii* (31), da noi melarii, hanno a esser fatti così. Primieramente, se è possibile, lungo la casa, e massime ove non risuoni l'eco (32), chè un tal suono vuolsi esser

(29) Dal greco. *Melifillo*, foglia di miele, *Melissofillo*, foglia delle api, *Melino*, come dire pianta delle api o del miele.

(30) I Romani avevano due specie di sesterzi, il piccolo ed il grande. Il sesterzio piccolo equivaleva a circa venti centesimi: il grande aveva il valore di 1000 sesterzi piccoli. È chiaro che qui si parla del sesterzio piccolo; e quindi 10,000 sesterzi verrebbe a dire sulle 2000 lire. Nè deve recare meraviglia che si potessero avere tali rendite, quando si rifletta alle grandi attenzioni che ponevano i Romani nell'allevamento dell'api e all'elevatezza dei prezzi del miele in un tempo nel quale, non essendo ancora in uso lo zucchero, era, sarei per dire, il solo dolcificante.

et hortum habuisse, ac relicum thymo et cytiso obsevisse et apiastro, quod alii μελίφυλλον alii μελισσόφυλλον, quidam μέλινον appellant. Hos numquam minus, ut peraeque ducerent, dena milia sextertia ex melle recipere esse solitos, cum dicerent velle expectare ut suo potius tempore mercatorem admitterent quam celerius alieno.

Dic igitur, inquit, ubi et cuiusmodi me facere oporteat alvarium, ut magnos capiam fructus.

Ille: μελιττώνας ita facere oportet, quos alii, μελιττοτροφεῖα appellant; eandem rem quidam mellaria. Primum secundum villam potissimum, ubi non resonent imagines, hic enim sonus harum fugae

---

Il popolo paragona l'allevamento dell'api a quello dei bachi da seta, ed ha questo proverbio: « Chi fa bene a bachi e pecchie, non s' impicci d'altre bestie ». Infatti nell'una e nell'altra industria la spesa è poca e il guadagno è lesto. Ma s' ingannerebbe a partito chi credesse che in questa, come in tutte le altre industrie campestri, il prodotto dipenda interamente dall' ingegno dell' uomo. Il prodotto in apicoltura dipende in gran parte dalle stagioni, specialmente primaverili. Se va un maggio piovoso, son guai: 1.° perchè le api per via della pioggia son costrette a stare in casa e non posson andare alla busca; 2.° perchè nei fiori molli non trovano nèttare, essendo provato che in quello stato non ne contengono.

(31) La parola greca *melittoni* corrisponde perfettamente all'*apiario* dei Latini: *melittotrofii* vuol dire *allevatoi delle pecchie*, luoghi dove si allevan le pecchie.

(32) Che le api avessero paura dell'eco era una volgare superstizione che trovasi comune presso gli antichi.

cagione della fuga dell'api. Sia il sito elevato, temperato quanto al clima, non caldo nella state nè ottuso nel verno, voltato, specialmente il verno, a levante, e abbondevole di pascoli e di acqua pura. In difetto di pascoli naturali, ce ne semini il padrone di quelli di cui son ghiotte in particolar modo le api; quali la rosa, il serpillo, l'apiastro, il papavero, la fava, la lente, il pisello, il bassilico, il giaggiolo, la medica, e sopratutto il citiso utilissimo alle meno sane. Questo comincia la fioritura all'equinozio primaverile, e dura a fiorire fino all'equinozio d'autunno. Ma come il citiso è adattissimo a mantener sane l'api, così il timo a fare il miele. Ed ecco la ragione per cui il miele siciliano riporta la palma: perchè là il timo vi fa buono e in gran copia. Alcuni pertanto pestano il timo in un mortaio, e lo diluiscono in acqua tiepida, spruzzando dipoi con esso tutte le piante seminate per amor dell'api ([33]).

Per ciò che riguarda il sito degli alveari, sceglilo possibilmente in vicinanza della casa, e anche sotto i portici della casa, dove alcuni amano di collocarli perchè siano più sicuri.

L'arnie da riporvi l'api, altri le fanno tonde di vimini, altri di legno e di cortec-

causa existimatur esse. Procerum esse oportet, aëre temperato, neque aestate fervido, neque hyeme non aprico, ut spectet potissimum ad hibernos ortus, qui prope se loca habeat ea, ubi pabulum sit frequens et aqua pura. Si pabulum naturale non est, ea oportet dominum serere quae maxime secuntur apes: ea sunt rosa, serpyllon, apiastrum, papaver, faba, lens, pisum, ocimum, cyperum, medice, maxime cytisum, quod *minus* valentibus utilissimum est. Etenim ab aequinoctio verno florere incipit, et permanet ad alterum aequinoctium autumni. Sed ut hoc aptissimum ad sanitatem apium, sic ad mellificium thymum. Propter hoc siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum frequens est. Itaque quidam thymum contundunt in pila, et diluunt in aqua tepida: eo conspergunt omnia seminaria consita apium causa.

Quod ad locum pertinet, hoc genus potissimum eligendum iuxta villam; non quo non in villae porticu, quoque quidam, quo tutius esset, alvarium collocarint.

Alvos ubi sint [apes], alii faciunt ex viminibus rutundas, alii e ligno ac corticibus, alii ex ar-

---

([31]) Non so che succo potessero raccogliere le api dal timo così sciolto nell'acqua e spruzzato sulle foglie delle piante. A ogni modo ciò sta a mostrare le squisite cure che avevano a quei giorni per le api.

cie ([34]), altri d'alberi bucati, altri di terra cotta, e altri anche di ferule di forma quadra ([35]) della lunghezza di circa tre piedi ([36]), e della larghezza di un piede; e quando vedono che l'api non possono riempirle, tirano a farle strette perchè non si perdano di coraggio nella vastità dello spazio vuoto ([37]). Tali vasi chiamano *alvei* dall' alimento del miele ([38]): e li fanno a mezzo più stretti per imitare la forma dell'ape ([39]). Quelli di vimini li spalmano con bovina di dentro e di fuori, perchè l'api non siano spaventate dalla soverchia rozzezza: e collocano i detti vasi su delle mensole al muro onde non vengano scossi, mettendoli a fila in guisa che non si tocchino. Così, fattovi nascere fra l'uno e l'altro un certo intervallo, fanno al di sotto una seconda e una terza fila; ma dànno per regola esser meglio to-

---

([34]) Per lo più di sughero, chè il sughero è tal albero a cui si può togliere la buccia senza pregiudicare alla vita della pianta: ma anche di altri alberi. In alcuni luoghi delle nostre montagne le fanno di buccie di castagno: e per questa ragione ho inteso lamentare ad alcuni possidenti che l' industria dell'api sia la rovina dei castagni.

([35]) Questa specie d'arnia è molto in uso anche oggigiorno presso i Calabresi, i Siciliani, e gli abitanti di Favignana.

([36]) Il piede romano corrispondeva a circa trenta cen-

bore cava, alii fictiles, alii etiam ex ferulis quadratas longas circiter pedes ternos, latas pedem; sed ita, ubi parum sunt quae compleant, ut eas conangustent, in vasto loco inani *ne* despondeant animum. Haec omnia vocant a mellis alimonio *alvos;* quas ideo videntur medias facere angustissimas ut figuram imitentur earum. Vitiles fimo bubulo oblinunt intus et extra, ne asperitate absterreantur, easque alvos ita conlocant in mutulis parietis, ut ne agitentur, neve inter se contingant, cum in ordine sint positae. Sic intervallo interposito, alterum et tertium ordinem infra faciunt, et aiunt potius hinc demi oportere quam

---

timetri della nostra misura (V. Cavedoni, *I marmi modenesi*, pag. 156).

(37) Eccellente pratica che merita di esser raccomandata anche agli odierni apicultori, e a cui nessuna fra le tante specie d'arnie che si conoscono si presta a meraviglia come l'uliviana, detta poliforme, che aggiungendo o togliendo dei telaini, può aggrandirsi o rimpiccolirsi a piacere.

(38) Varrone ripete l'etimologia di *alvus* dal verbo *alo* (alimentare), quasi siano così chiamate le arnie dal succo sostanzioso che contengono.

(39) Il Pagani traduce: « e li strettiscono a mezzo perchè imitino la figura del ventre » riferendo l'*earum* a *alvos*, anzichè a *apes* sottinteso. Ma quanto più ovvio non è il senso nella nostra versione! Tutti conoscono la figura dell'ape, e molto più deve conoscerla chi sta leggendo un trattato d'apicoltura. Anche i Greci eran soliti chiamare gli uomini stretti in cintola (presso i Latini, *cinguli*) σφηκώδεις, *simiglianti alle vespe.*

gliere una delle tre file che aggiungere la quarta (40). A mezzo all'arnie fanno dei piccoli buchi a destra e a manca per dar luogo al passaggio dell'api. All'estremità pongono dei chiuditoi, dai quali i custodi dell'apiario possano tirar via i favi (41). Le migliori arnie sono quelle di sughero: le peggiori quelle di terra cotta, che risentono moltissimo il freddo nel verno, e la state il caldo.

Di primavera e di state circa tre volte il mese deve il pecchiaio visitar l'arnie, profumarle leggermente, purgarle dalle immondezze e cacciar via i bacherozzoli (42). Abbia anche l'avvertenza che non vi siano più re, i quali si renderebbero dannosi a cagione delle sedizioni che ne avverrebbero. E siccome, a detta d'alcuni, havvi tre sorta di re, il nero il rosso e il variegato (43), e, secondo che scrive Mene-

(40) Forse perchè con 4 file di arnie, collocate a gradinata nel modo indicato qui, non rimarrebbe all'apiaio lo spazio necessario per poter eseguire l'operazioni della mutatura, ispezione e smelatura senza disturbare l'abitatrici vicine.

(41) Se questo non è il favo mobile, non sappiamo che cosa sia.

(42) Questi bacherozzoli sono le varie specie di tignole che fanno danni irreparabili, specialmente nelle famiglie piccole, che non si possono difendere. Ma la visita fatta all'arnie *tre volte al mese* è troppo; chè in tal caso

addi quartum. Media alvo, [in] qua introeant apes, faciunt foramina parva dextra ac sinistra. Ad extrema, qua mellarii favum eximere possint, opercula inponunt alvis. Optimae fiunt corticeae, deterrimae fictiles, quod et frigore hyeme et aestate calore vehementissime conmoventur.

Verno tempore et aestivo fere ter in mense mellarius inspicere debet, fumigans leviter eas, et a spurcitiis purgare alvum, et vermiculos eicere. Praeterea ut animadvertat ne reguli plures existant; inutiles enim fiunt propter seditiones. Et, ut quidam dicunt, tria genera cum sint ducum in apibus, niger, ruber, varius; ut Menecrates scribit, duo, niger et varius; qui ita, me-

---

i vantaggi, che si otterrebbero coll'estirpare quei piccoli nemici, non starebbero a compensare i danni provenienti alle famiglie dal troppo frequente disturbo dell'api. Inutile dire che non si potrebbe concepire questa pratica degli antichi, come quelle ricordate più avanti d'ammazzare uno dei due re, d'aver sempre pronti dei *favi gravidi di miele* per allettar l'api a entrar nelle nuove arnie, e di *scattivare col coltello* i *favi infetti* in occasione della smelatura, senza il favo mobile.

(48) Nessuno, fra gli antichi scrittori d'apicoltura pervenuti fino a noi, parla di tre specie di re: ma tutti son concordi nell'ammetterne due con Aristotile (*H. A.* IX, 40). Le due specie di re poi, di cui parlano gli antichi, non potevano essere che le regine, che differiscono alquanto nel colore e nella lucidezza secondo che sono più giovani o più vecchie.

crate ([44]), due, cioè il rosso e il variegato, quest' ultimo è il migliore: e, trovandosene due in un'arnia, fa' d' ammazzare il nero, che non sa stare in pace coll'altro, e guasta la famiglia costringendo a fuggire le rivali, o dovendo fuggire lui stesso colla turba delle sue seguaci. Dell'altre api la migliore è quella piccola, screziata e rotonda. Il ladro, che da altri si chiama fuco ([45]), è scuro e di largo ventre. Le vespe, che hanno una rassomiglianza coll'api, non si associano ad esse nei lavori, e le molestano col morso, onde le api le caccian via da sè. In questo si differenziano le api fra di loro: che altre sono selvatiche e altre domestiche. Chiamo selvatiche quelle che pasturano nei luoghi silvestri; domestiche quelle che pascolano nei luoghi coltivati. Le

---

([44]) Poeta d'Efeso, ricordato da Plinio tra i fonti della Storia Naturale (*Elench.*, lib. VIII e XI), che scrisse in versi un trattato d'agricoltura, ora perduto, nel quale parlava distesamente delle api. Non è facile stabilire l'epoca precisa in cui fiorì.

([45]) Aristotile fa dei ladri e dei fuchi due specie distinte, come puoi rilevare dalle parole che qui riferiamo: « *Duces improbi ex his oriuntur, et copia tum fucorum, tum etiam eorum quos fures vocant... Qui autem fures vocantur et suos invicem favos ostendunt, et alienos, si latuerint, subeunt. Sed si capiantur, capite punientur: nec facile aut latere, aut aufugere possunt, sunt enim*

lior: ut expediat mellario, cum duo sint in eadem alvo, interficere nigrum; cum sit cum altero rege, esse seditiosum et corrumpere alvum, quod fuget aut eum multitudine fugetur. De reliquis apibus optima est parva, varia, rutunda. Fur qui vocabitur, ab aliis fucus, est ater et lato ventre. Vespa, quae similitudinem habet apis, neque socia est operis, et nocere solet morsu; quam apes a se secernunt. Hae differunt inter se, quia ferae et cicures sunt. Nunc feras dico, quae in silvestribus locis pascitant: cicures, quae in cultis. Silvestres minores sunt magnitudine et pilosae, sed opifices magis.

---

in quoque aditu custodes. (*H. A.* IX, 40). Colle nozioni più chiare, che abbiamo oggi circa la natura e gl'istinti delle api, non è facile rintracciare la vera causa che può aver dato origine a questi errori degli antichi. Chiamavano forse *ladro* quell'ape piccolissima, sul genere della mosca, che qualche volta si vede là tra il luglio e l'agosto? Ma se questa è scura (*ater*), non è di largo ventre (*lato ventre*) com'è qui descritta. Confondevano queste ruberie col saccheggio, che qualche volta un alveare forte e numeroso dà ad un'altro più debole? Ma in questo caso i ladri non sarebbero mai i fuchi, *ignavum pecus*, a cui manca il coraggio di assalire gli alveari altrui; sibbene sarebbe un' intera famiglia d'api che tenterebbe mettere a ruba il mellario della famiglia vicina. Concludendo, per quante ipotesi si possan fare, da tutto questo imbroglio è impossibile raccapezzarne un costrutto.

selvatiche sono più piccole e pelose, ma più rabattine ([46]).

Quand'uno le compra, bisogna badare se son sane o malate. Son segni di salute se svolazzano in gran quantità intorno all'arnia, se son nitide, e se il lavoro che fanno è unito e liscio. E segni di poca salute sono l'esser pelose e brutte, o polverose, se però non le incalza la stagion del lavoro, chè allora, per amore della fatica che durano, doventano patite e macilente ([47]).

Se l'arnie si devon trasportare da luogo a luogo, ti convien farlo con diligenza, ponendo mente ai tempi da ciò, e osservando che siano idonei i luoghi dove hai in animo di trasferirle. In quanto al tempo, scegli piuttosto la primavera che il verno ([48]), perchè di verno è un caso che si assuefacciano a rimanere dove son portate, e per lo più vanno via ([49]): e fanno l'istesso se da un luogo buono si tramutino in un altro ove sia penuria di buoni pascoli.

([46]) Oggi per api selvatiche s'intenderebbe quelle che vivono alla foresta senza padrone, e si chiamerebbero domestiche quelle che s'allevano negli apiarii. Le fattezze e gl'istinti descritti in questo luogo dal Nostro convengono all'ape conosciuta dai moderni sotto il nome di *scopina*, che è un' incrociatura della razza ligustica

In emendo emptorem videre oportet, valeant an sint aegrae. Sanitatis signa, si sunt frequentes in examine, et si nitidae; et si opus, quod faciunt, est aequabile ac leve. Minus valentium signa, si sunt pilosae et horridae, aut pulverulentae, nisi opificii eas urget tempus: tum enim propter laborem asperantur ac macescunt.

Si transferendae sunt alvi in alium locum, id facere diligenter oportet, et tempora quibus id potissimum facias animadvertendum; et loca quo transferas idonea providendum. Tempora, ut verno potius quam hiberno, quod hieme difficulter consuescunt quo sunt translatae manere: itaque fugiunt plerumque. Si e bono loco transtuleris eo, ubi idonea pabulatio non est, fugitivae fiunt.

(giallo dorata) e della tedesca (nera). V. Ulivi, *Compendio d'apicoltura razionale*, § 6; Firenze, 1883.

(47) Le api nella stagione del lavoro hanno corta vita; si ritiene che campino dai 30 ai 70 giorni. Esse muoiono martiri della fatica. Le si vedono da mattina a sera sbonzolare sotto il carico del miele e del polline che portano a casa, per cui presto si arrotano le ali e si logorano la fibra.

(48) Vogliono invece i moderni che il verno sia la stagione più adatta al trasporto delle api, perchè i favi, a cagione del freddo, son più consistenti, e l'api hanno meno superbia.

(49) L'api, sbalordite dal freddo, hanno altro per il capo che di pensare alla fuga. Però giustamente avvisa il Pontedera che le parole « *Itaque fugiunt plerumque* » siano un' interpolazione di qualche amanuense.



E anche se vuoi mutarle da un' arnia all'altra, non è faccenda da farsi a caso. Frega colla melissa l'arnia in cui devon passare, che serva loro di allettamento, e mettivi de' favi gravidi di miele (50), non molto discosto dalle loro fauci, acciocchè, vedendoli, non sospettino d'aver difetto di cibo.... (51).

Quando son malate a cagione dei primi pascoli primaverili, che estraggono dai fiori del mandorlo e del corniolo (52), si tratta di flusso di ventre, e si medica tal malattia dando loro a bevere dell'orina.... (53).

Chiamano propoli quella materia colla quale fanno una sbarra alle portelle dell'arnia, massime nell'estate (54). Ne fanno uso i medici negl'impiastri, chiamandolo col medesimo nome: perchè nella Via Sacra (55) si vende anche più

---

(50) Vedi Nota 42, a pag. 24.

(51) Manca qualche cosa nel testo.

(52) Columella ripete gli stessi effetti morbosi dal titimaglio e dal seme d'olmo. « Al cominciare di primavera — egli scrive — per lo più s'ammalano le api in quei paesi dove fa il titimaglio e il seme d'olmo, poichè allettate da questi fiori primaticci, quasi da frutta novelline, dopo i digiuni invernali, ne mangiano avidamente, o, come suol dirsi, a strippapelle *(citra satietatem)*, e quando ne son piene, muoiono per diarrea, se non vi si piglia riparo (IX, 13). » Lo stesso dice Palladio (IV, 15).

(53) Anche qui un'altra lacuna. — Non saprei dire qual virtù medicamentosa contengano l'orine. Ma le api

Nec si ex alvo in alvum in eodem loco traicias, neglegenter faciendum. Sed et alvus, in quam transiturae sunt apes, apiastro perfricanda, quod inlicium hoc illis: et favi melliti intus ponendi, a faucibus non longe, ne cum animadverterint, aut inopiam escae habuisse dicantur..., aut cum sunt apes morbidae propter primores vernos pastus, qui ex floribus nucis grecae et cornus fiunt... Caeliacas fieri atque urina pota refici...

Propolim vocant, e quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum, maxime aestate. Quam rem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris: propter quam rem etiam carius in sacra

che vi trovano la parte salina, ci tirano; e, con buona pace di Varrone, che scrive *Nulla harum adsidit in loco inquinato*, accade di frequente vederle posare negli orinatoi, nelle pozzanghere delle concimaie e nell'acque salmastrose. Altri antichi, come vedremo, suggeriscono altri rimedii.

([54]) È tutto il rovescio. L'api propolizzano di più all'avvicinarsi del verno, perchè sentono il bisogno di difendersi dai freddi. Ma prima d'accusare d'imperizia l'autore, sarebbe a vedere se egli veramente abbia scritto così.

([55]) La via Sacra moveva dall' anfiteatro Flavio e, salendo fino all'arco di Tito, proseguiva, fra la basilica di Costantino e il colle Palatino, fino al Foro Romano, e di là al Campidoglio. Se ne vedono alcuni avanzi scoperti negli scavi. Era chiamata così, perchè in essa fu sancita l'alleanza fra Romolo e Tazio, o, come altri vogliono, perchè era la strada per cui passavano i sacerdoti che andavano a pontificare negl' idi di ciascun mese. Da questo luogo di Varrone s' argomenta che doveva essere la Via dei Farmacisti.

caro del miele. Quella, con cui attaccano i favi all' estremità, la chiamano eritace, e diversifica dal miele e dal propoli ([56]). Essa ha virtù di adescarle, e però il ramo, o che altro, ove vogliono che si fermi lo sciame, ungono di tal materia mescolata con della melissa ([57]).

Il favo è formato di cera con molti buchi, ognun de' quali ha sei lati, quanti piedi diede natura a ciascuna di loro ([58]).

Le api non ricavano dalle medesime piante quanto fa di mestieri a formare le quattro cose summentovate: il propoli, l' eritace, la cera e il miele. Dal melagrano e dallo spa-ragio rilevano il solo cibo; dall'ulivo la cera ([59]);

([56]) Qui fa distinzione fra eritace e propoli, intendendo per propoli la materia con cui sbarrano le portelle dell'arnia *(faciunt ad foramina introitus protectum)* quasi *anti-città;* e per eritace quella con cui attaccano i favi nell' interno della casa. Vedi il detto in proposito a pag. 15, Nota 21.

([57]) *Huc tu iussos adsperge sapores,* Virgilio *(Georg.* IV, 62). L' api nell' atto della sciamatura, pieno il gozzetto di miele, e tutte occupate dal pensiero d'andare a fondare una nuova colonia, tiran via pel fatto suo, e hanno altro per il capo che di sentirsi adescare da questi leccoli. Questo sistema può essere adottabile quando si son posate su un ramo che non si può o non si vuol tagliare. Allora si fa un fascio di frasche, si unge col miele e cogli odori qui ricordati, e fattevele salir sopra per mezzo del fumo, si portano al luogo dove si trova già preparata l'arnia in cui devono entrare.

via quam mel venit. Erithacen vocant, quo favos extremos inter se conglutinant, quod est aliud melle [et] propoli: itaque in hoc vim esse inliciendi. Quo circa ubi volunt considere, eum ramum aliamve quam rem oblinunt hoc, admixto apiastro.

Favus est, quem fingunt multicavatum e cera, quum singula cava sena latera habeant quot singulis pedes dedit natura.

Neque quae adferunt ad quatuor res faciendas, propolim, erithacen, favum, mel, ex iisdem omnibus rebus carpere dicuntur. Simplex ministerium, quod e malo punico et asparago cibum carpant solum, ex olea arbore ceram, e fico mel sed

---

(58) Vedi la Nota 11, a pag. 8.

(59) Che la cera è un trasudamento dell'ape, è una scoperta dovuta alla moderna scienza. Gli antichi la credevano un prodotto delle piante come il miele e il propoli. « Fanno la cera dai fiori di qualunque albero e di qualunque erba (scriveva Plinio, XI, 8) tranne la rombice e l'echinopode *(pie' di riccio,* sorta di spino). » Chi scoperse che le api trasudano la cera (scrive Figuier, *Insetti*, Milano, Treves, 1884, p. 410) fu certo Marin John, benchè poi certo Hornboston di Doeven abbia spacciata per sua quella scoperta. » Vedasi dunque con quanta giustizia in una moderna opera (Sartori, *L'Apicoltura in Italia*, Milano, 1878, p. 44) se ne dia il vanto al famoso cieco di Ginevra, dal quale, a detta di certi messeri, ci dovremo finalmente rassegnare a riconoscere quanto v' ha di buono nel mondo apistico passato, presente e futuro.

dal fico il mèle, ma non buono. Altre piante servono a due fini, come la fava, la melissa, la zucca e il cavolo, da cui estraggono la cera e il cibo; il pero e il melo selvatico, d'onde estraggono il cibo (60) e il miele; e il papavero, che fornisce a un tempo la cera e il miele. Ve n' ha di quelle, che servono a tre fini: per esempio il mandorlo e il cavolo selvatico somministrano il cibo, il miele e la cera: e da talune piante aspirano il succo in guisa, che serve quando a una e quando a più cose. Nell'aspirare il succo dai fiori osservano anche un'altra differenza (seppure non è loro imposta da natura), cioè da una pianta ricavano miele sciolto, verbigrazia dal fior di cavolo; denso da un' altra, come sarebbe dal ramerino; dal fico l' hanno d' ingrato sapore, buono dal citiso, eccellente dal timo.

Siccome il bere è parte del cibo, fa d'uopo che non patiscano difetto d' acqua limpida e vicina, che scorra oltre in ruscelli, o sia preparata in vaschette, non mai più alta di due o tre dita (61); nella qual acqua giacciano dei greppi o ciottoli, che escano un tantino fuori, per potervisi assidere e bere. Nel che è da

---

(60) Probabilmente la parola *cibo*, qui, e in qualche altro luogo del Nostro, sta a indicare il polline.

non bonum: duplex ministerium praeberi, ut e faba, apiastro, cucurbita, brassica ceram et cibum; nec non aliter duplex quod fit e malo et piris silvestribus cibum et mel; item aliter duplex, quod e papavere, ceram et mel. Triplex ministerium quoque fieri, uti ex nuce graeca et e lapsano, cibum, mel, ceram: item ex aliis floribus ita carpere ut alia ad singulas res sumant, alia ad plures. Nec non etiam aliud discrimen secuntur in carptura (aut eas sequatur) ut in melle, quod ex alia re faciunt liquidum mel, ut e siserae flore: ex alia contra spissum, ut e rore marino. Sic ex alia re, ut e fico, mel insuave; e cytiso bonum, e thymo optimum.

Cibi pars quod potio, et ea iis aqua liquida, unde bibant esse oportet, eamque propinquam, quae praeterfluat, aut in aliquem lacum influat, ita ut ne altitudine escendat duo aut tres digitos: in qua aqua iaceant textae aut lapilli ita ut exstent paulum ubi adsidere et bibere possint. In quo dili-

(81) Tutti gli apicoltori son d'accordo nel raccomandare che non manchino l'acque in vicinanza degli alveari. L'api non ne possono far di meno. N' hanno bisogno non solamente per dissetarsi, ma anche per rendere più sciolto il miele, che, conservato a lungo nei cellari, si viene a coagulare, e per preparare il cibo alle cove; e non potendone far conserva, come del polline e del miele, son costrette a procacciarsele volta per volta. Quindi la necessità d'averle vicine a maggior risparmio di tempo. Non si dimentichi la massima, che, anche per l'api, il tempo è moneta.

badare che l'acqua sia pura; cosa che grandemente conferisce a fare il buon miele (62).

E poichè non tutte le stagioni consentono all'api d'andare a procacciarsi il cibo lontano, conviene prepararglielo vicino, acciò non sian costrette a campare di solo miele, ossivvero a disertare dai vuoti alveari. Gli apicoltori pertanto cuociono da una diecina di libbre di fichi ben grassi in sei cogni (63) d'acqua, e, fattone un impasto, gliene mettono davanti all'arnie. Altri si danno pensiero di porre vicino ad esse dell'acqua mielata in piccoli vasi mettendoci dentro della lana tersissima (64), per mezzo della quale possano suggere; e ciò perchè non siano abbottacciate dal troppo bere e non vi caschino dentro. Mettono un vaso per arnia, e in tal modo sopperiscono all'uopo. Altri, dopo aver pestato insieme dell'uva passa e dei fichi, v' infondono della sapa, e, fattone un impasto, l'espongono in luogo, dove, anche nelle cattive stagioni, arrivano l'api che escono a foraggiare.

Venuto per l'api il tempo di sciamare, il che suol accadere quando son andate bene le cove, e, per essersi straordinariamente moltiplicate, le vecchie sogliono spedir le giovani

(62) **L'acqua non influisce per nulla sulla qualità nè sulla quantità del miele, il quale viene dall'api depo-**

genter habenda cura, ut aqua sit pura, quod ad mellificium bonum vehementer prodest.

Quod non omnis tempestas ad pastum prodire longius patitur, praeparandus his cibus, ne tum melle cogantur solo vivere aut relinquere exinanitas alvos. Igitur ficorum pinguium circiter decem pondo decoquunt in aquae congiis sex, quas coactas in offas prope adponunt. Alii aquam mulsam in vasculis prope ut sit curant, in quae addunt lanam perpuram per quam sugant; uno tempore ne potu nimium impleantur aut ne incidant in aquam. Singula vasa ponunt ad alvos singulas, et haec supplentur. Alii uvam passam et ficum, cum pinserunt, adfundunt sapam; atque ex eo factas offas adponunt ibi quo foras, hieme, in pabulum procedere tamen possint.

Quum examen exiturum est, quod fieri solet cum adnatae prospere sunt multae ac progeniem veteres emittere volunt in coloniam, (ut olim cre-

---

sitato nei cellarii tale quale l'estraggono dai fiori senza che abbia subito la benché minima alterazione. Vedi Ulivi, *L'Ape e il miele*, Torino, 1882, e *Compendio d'apicoltura razionale*, § 44, dello stesso, Firenze, 1883.

(63) Il cogno (latinamente *congius)* era un vaso da liquido, che conteneva un'ottava parte dell'anfora, ossia tre litri e mezzo scarsi.

(64) Alcuni leggono *purpuream;* ma è errato, perchè qui non ci ha che vedere il colore. La lezione *perpuram* consuona colle parole di Columella : *quibus liquoribus* MUNDAM *lanam imbuere oportebit* (XI, 4).

in colonia [65], come ai tempi andati costumavano spesso i Sabini [66] per la moltitudine dei figliuoli, si sa che soglion dare innanzi due segni. Uno è, che i giorni avanti, specie sul far della sera, pendono l'une all'altre aggrappate in gran quantità dinanzi alle portelle a guisa di grappoli d'uva: un altro, che, quando sono per emigrare o hanno già cominciato a emigrare, fanno un gran fruscìo, non altrimenti di quello che facciano i soldati sul muovere degli alloggiamenti [67]. Le prime uscite vanno aliando attorno, riguardando le altre che non si son radunate, e aspettando che si radunino. Quando il pecchiaio ha osservato questi segni, le menerà dove vuole, spaventandole col gettare delle brancate di polvere, e col suono di strumenti metallici [68]. A poca distanza soglion ungere un ramo, o che altro, d'eritace e di melissa e d'altre cose

---

[65] Quantunque vi siano anch' oggi de'melissografi, che spiegano la sciamatura delle api col bisogno di espandere la propria esistenza fondando delle nuove colonie, è fuor di dubbio che l'emigrazione è imposta all'api dal sollevamento della temperatura che non permette loro di continuare a vivere in famiglie numerose nell'ambiente ristretto in cui si trovano. Difatti aggrandendo a tempo la casa, si riesce quasi sempre a impedirne la partenza. (Vedi Ulivi, *Compendio d'apic. raz.*, §§ 34, 35 e 36; Firenze, 1883). — Del resto le api che

bro Sabini factitaverunt propter multitudinem liberorum); huius quod duo solent praeire signa scitur. Unum, quod superioribus diebus, maxime vespertinis, multae ante foramen ut uvae aliae ex aliis pendent conglobatae: alterum, quod cum iam evolaturae sunt, aut etiam inceperunt, consonant vehementer, proinde ut milites faciunt quum castra movent. Quae primo tum exierunt in conspectu volitant, reliquas quae nondum congregatae sunt respectantes dum conveniant. A mellario cum id fecisse sunt animadversae, iaciundo in eas pulvere et circumtinniendo aere perterritas quo voluerit perducet. Non longe inde ramum vel quid aliud oblinunt erithace atque apiastro ceterisque rebus

---

partono non sono le giovani, ma le vecchie; cominciando dalla vecchia regina, essendo le giovani nella massima parte inabili al volo.

(66) La Sabina presso gli antichi abbracciava più largo tratto che a' dì nostri, estendendosi dall'appennino boreale a mezzodì fino al Tevere e all'Aniene. La divideva per mezzo il Velino, e aveva a capitale Rieti. Gli abitanti di questa provincia passavano in esempio per la robustezza del corpo, per la vita frugale e avvezza a' disagi, per la scrupolosa osservanza del culto, per l'illibatezza de'costumi e per la numerosa figliuolanza. Vedi gli scrittori latini *passim*. Virgilio li appella *genus acre virûm* (Georg. II, 167), e li propone a modello di quella vita frugale e laboriosa, onde ha origine la vera grandezza delle nazioni (*Georg*. II, 532).

(67) Nota come sono ben descritti con pochi tocchi di penna i segni che precedono e accompagnano la sciamatura.

(68) Vedi quanto abbiam detto alla Nota 17, pag. 12.

a cui traggono l'api (69). Appena si son posate, portan là un'arnia spalmata internamente dei medesimi leccoli, e, postala vicino all'api, girano attorno ad esse con fumo leggero leggero per costringerle a entrare (70). Entrate che sono nella nuova arnia, tanto volentieri vi restano che, anche se metti loro dinanzi l'arnia da cui uscirono, preferiscono di starsene nel nuovo domicilio.

Dopo aver detto quanto ho creduto s'appartenesse a questa sorta d'animali da rilievo, eccomi ora a parlare del prodotto, per amor del quale si spendono tante cure.

Si desume il segnale della smelatura dai favi, quando hanno pieni zeppi gli alveoli da ambo i lati (71). L'api stesse te ne dànno l'indizio col mugolìo che fanno dentro, e coll'entrare ed escir fuori trepidanti (72); e, se

---

(69) Vedi a pag. 32, Nota 57.

(70) L'affumicatore è uno strumento da cui può trar profitto anche l'odierno apicultore, non essendosi ancora trovato mezzo più efficace del fumo per sbalordir l'api e renderle più trattabili. Ma ricordiamoci che è un mezzo violento, da servirsene con riserbo e non farne l'abuso che se ne vede fare a certuni. Gli affumicatori degli antichi avevano presso a poco la forma de'nostri, quella d'un vaso che va a finire a guisa del collo di un imbuto rovesciato. Lo vedremo descritto in Columella (IX, I), e più chiaramente in Palladio (VII, 7).

quibus delectantur. Ubi consederunt adferunt alvum eisdem inliciis litam intus, et prope adposita fumo leni circumeundo cogunt eas intrare; quae in novam coloniam cum introierunt, permanent adeo libenter, ut etiamsi proximam posueris illam alvum unde exierunt, tamen novo domicilio potius sint contentae.

Quod ad pastiones pertinere sum ratus quoniam dixi, nunc iam, quoius *causa* adhibetur ea cura, de fructu dicam.

Eximendorum favorum signum sumunt ex ipsis, cum plenas alvos habent et cum illas geminaverint. Ex apibus coniecturam capiunt si intus faciunt bombum, et cum intro eunt ac foras tre-

---

(71) Le parole del testo latino per qualunque verso si tirino, non dànno un senso ragionevole altro che rese nel modo che l'abbiam rese noi. È vero che *alvus* s'adopra comunemente presso i latini a significar l'arnia, e non gli alveoli, o cellarii che dir si vogliano: ma chi vorrà negare a uno scrittore il diritto di prendere per metonimia il contenuto pel continente? Noterò d'altra parte che l'*alvus*, in senso di alveolo o cellario, è più vicino all' origine etimologica (vedi il Nostro pag. 23 e respettiva nota), e la nostra versione collima con quanto insegna Columella IX, 15): « *Adapertas alvos inspicies, ut, sive semipleni favi sint, differantur; sive iam liquore completi et superpositis ceris tamquam operculis obliti, demetantur.* »

(72) Per la paura che altri si approprii il frutto delle loro fatiche. Il ricco, che ha pieno lo scrigno, passa le notti insonni pensando a' ladri, e non è raro che se li sogni dormendo.

rimuovi i chiuditoi, tu vedi i buchi delle fiale coperti di membrane (73), segno che son pieni di miele (74). Nello smelare dicono alcuni che se ne leva la nona parte, lasciandone un decimo; poichè, levandolo tutto e' risica che le vadan via. Altri ne lasciano anche più di quello che ho detto (75). Come nella coltivazione de' campi chi fa i noveti, lasciando che i terreni si riposino un anno, ottiene maggior raccolto, così avviene nella cultura dell'api (76): chi sta un anno senza smelare, o si contenta di levarne poco, le avrà più assidue al lavoro e più produttive. Dicono che la prima smelatura è al sorgere delle Pleiadi, la seconda passato l'estate prima che sorga nella sua pienezza Arturo, la terza dopo il tramonto delle Pleiadi (77): e questa va fatta in maniera da non toglierne più d'un terzo, se l'alveare è fecondo, lasciando il resto per la svernatura.

(73) Male, a parer nostro, il dotto Schneider (Pomba, Torino, 1828), e altri ancora dopo di lui, pongono fra parentesi avanti a *membranis* la parola *mellis*. Che i così detti chiusini, che cuoprono le celle piene di miele o di larve, non fossero altro che schiuma di miele coagulata, fu una strana credenza di Plinio (XI, 13); ma anche gli antichi non ignoravano che son composti di cera. Vedi fra gli altri Columella, IX, 15.

(74) La descrizione dei segni che indicano il tempo della smelatura e le regole per fare tale operazione, mostrano nel Nostro il pieno possesso dell'arte che insegna.

pidant, et si, opercula alvi cum removeris, favorum foramina obducta videntur membranis; quoniam tunc sunt repleti melle. In eximendo quidam dicunt oportere novem partes tollere, decumam relinquere: quod si omne eximas, fore ut discedant. Alii hoc plus relincunt quam dixi: ut in aratis, qui faciunt non restibiles segetes, plus tollunt frumenti ex intervallis; sic in alvis, si non quotannis eximas aut non aeque multum, et magis his adsiduas habeas apes et magis fructuosas. Eximendorum favorum primum putant esse tempus vergiliarum exortu; secundum aestate acta, antequam totus exoriatur arcturus; tertium post vergiliarum occasum, et ita, si fecunda sit alvus, ut ne plus tertia pars eximatur mellis, reliquum ut hiemationi relinquatur. Si vero alvus non sit

---

(75) E son più discreti, e fanno meglio de' primi.

(76) Bello il paragone, se fosse vero. Ritieni al contrario che l'api nella soverchia abbondanza ti si fanno poltrone e scioperate.

(77) Le Pleiadi sorgono verso la metà di maggio e tramontano a' primi di novembre: la costellazione d' Arturo nasce al cominciare dell'autunno. Dunque secondo Varrone deve farsi la prima smelatura a mezzo maggio, la seconda a metà di settembre e la terza a' primi di novembre. Ma difficilmente si stabiliscono su ciò delle regole assolute. Il tempo della smelatura varia secondo i climi più o meno caldi, secondo le stagioni serene o piovose, e secondo la maggiore o minore abbondanza della flora locale.

Se l'alveare non è fertile, non lo smelare. Quando ve n'è più di quello che ho detto ([78]), bada di non cavarlo tutt' insieme nè palesemente, acciò l'api non si perdano di coraggio. Qualora i favi, che si levano, avessero delle parti vuote o magagnate, si tagliano prima col coltello ([79]).

Osserva altresì che le api più deboli non siano oppresse dalle più robuste ([80]), chè con ciò ti verrebbe a scemare il frutto. Per questa ragione alcuni le segregano dall'altre sottoponendole al dominio d'un altro re ([81]).

Quelle che spesso s'azzuffano fra di loro ([82]) s'aspergono con dell'acqua mielata. Con questo spediente non solamente desistono dalla pugna, ma si satollano leccandosi: e tanto più fanno questo, se siano spruzzate col vin mielato, al quale, attratte dall'odore, si buttano con avidità e vanno in solluchero succhiandolo. Se escono dagli alveari in minor numero, e parte ne resta dentro, bisogna fare dei suffumigi, e porre in vicinanza dell'erbe odorose, specialmente della melissa e del timo.

È da avere gran cura che, per il caldo o per il freddo, le famiglie non vadano in perdizione. Se avvenisse talora che, trovandosi

---

([78]) Più d' un terzo.

fertilis, ne quid eximatur. Exemptio quum est maior, neque universam neque palam facere oportet, ne deficiant animum. Favi qui eximuntur, si qua pars nihil habet aut habet inquinatum, cultello praesecatur.

Providendum ne infirmiores a valentioribus opprimantur : eo enim minuitur fructus. Itaque imbecilliores secretas subiiciunt sub alterum regem.

Quae crebrius inter se pugnabunt, aspargi eas oportet aqua mulsa : quo facto non modo desistunt pugna, sed etiam conferciunt se lingentes, eo magis si mulso sunt asparsae quo propter odorem avidius adplicant se atque obstupescunt potantes. Si ex alvo minus frequentes evadunt ac subsidit aliqua pars, subfumigandum et prope adponendum aliquid bene olentium herbarum, maxime apiastrum et thymum.

Providendum vehementer ne propter aestum aut propter frigus dispereant. Si quando subito imbri in pastu sunt oppressae, aut frigore subito

---

(79) Vedi Nota 42 a pag. 24-25. Altri in cambio di *inquinatum*, hanno *incunatum* : colle cove.

(80) Che senso hanno queste parole ? S'accenna ai saccheggi che le fàmiglie forti dànno talvolta alle deboli? Crederei.

(81) Qui si tratta evidentemente di sciami artificiali.

(82) Anche queste parole non hanno per noi altro senso, che quello di accennare alle zuffe che avvengono tra una famiglia e l'altra in occasione di saccheggi.

alla pastura, fosser sopraggiunte da improvviso temporale o da improvviso freddo senza averlo previsto (ma accade di rado che s'ingannino), e investite da grossi goccioloni d'acqua giacessero prostrate e stramortite per terra, bisogna raccattarle e metterle in un vaso al coperto e in luogo tiepido. E tornata la buona stagione, si metton fuori e si spruzzano con cenere di fico piuttosto calda che tiepida (83); indi si scossano leggier leggieri dal vaso, senza toccarle colle mani, e si ripongono al sole. Così scalducciate, si rianno e tornano a vita, come suol accadere delle mosche affogate nell'acqua (84). Questo si deve fare in prossimità dell'arnia affinchè, riavutesi, torni ognuna al suo lavoro e al proprio domicilio.

---

(83) Un tal rimedio non sappiamo quale efficacia potesse avere a ravvivare l'api stramortite. Lo troveremo indicato anche da Columella (IX, 13), che lo mette innanzi sull'autorità d'Igino: ma l'uno e l'altro mostrano averci poca fede.

(84) L'annegamento dell'ape è un'asfissia passeggiera, una sospensione di vita, che non è fatale se non si protrae a lungo. Difatti, levata dall'acqua e esposta ai raggi del sole, comincia tosto a bucicarsi e dar segni di vita. Di questa prerogativa dell'ape parla anche Aristotile, e la dice, com'è di fatto, comune a molti altri insetti.

antequam ipsae providerint id fore (quod accidit raro ut decipiantur), et imbris guttis uberibus offensae iacent prostratae et afflictae, conligendum eas in vas aliquod et reponendum in tecto loco ac tepido. Promendum deinde quam maxime tempestate bona, et cinere facto e ficulneis lignis infriandum paulo plus caldo quam tepidiore: deinde concutiendum leviter ipso vaso, ut manu non tangas, et ponendae in sole. Quae enim sic concaluerunt restituunt se ac reviviscunt, ut solet similiter fieri in muscis aqua necatis. Hoc faciundum secundum alvos, ut reconciliatae ad suum quaeque opus et domicilium redeant.

DA VIRGILIO



DA VIRGILIO

[*Georgiche*, Libro quarto]



SOMMARIO

Protasi, dedica, invocazione (versi 1-7) — Luogo acconcio per gli alveari (8-35) — L'arnie (36-50) — Sciami (51-66) — Battaglie, e modo di sedarle (67-86) — Dei re e di varie specie di api (87-100) — Api a zonzo, e modo di tenerle in casa (101-106) — Fiori e piante per le api (107-122) — Il vecchio di Corice; e il suo apiario (123-146) — Costumi, lavori e vita delle api (147-215) — Le api, particella della mente di Dio (216-224) — Smelatura, e nemici delle api (225-247) — Malattie, segni per conoscerle, rimedi (248-277) — Dalle carni putrefatte si riottengono, qualora se ne fosse persa la razza (278-311) — Devesene il segreto ad Aristeo che, a suggerimento della madre Cirene, lo apprese da Proteo (312-452) — Orfeo e Euridice (453-558) — Epilogo del poema (559-566).

Eccomi a cantare i celesti doni dell'aereo (1) miele. Anche a questa parte volgi, o Mecenate, benigno un tuo sguardo. Portentosi spettacoli di lievi cose ti sporrò l'uno appresso dell'altro; e magnanimi duci, e costumanze, e studi, e tribù, e battaglie d'un'intera nazione. Su tenue soggetto si aggira la mia fatica: ma non tenue è la gloria, se maligne deità non mel vietano, e Apollo, che io invoco, mi ascolta (2).

Prima ti conviene cercare alle api una sede e un sito, ove non abbiano adito i venti, i quali non permettono ad esse di portare a

---

(1) Più che al miele estratto da' fiori, si addice questo epiteto a quello che raccolgono dalla manna, o melatica. Varie sono le opinioni intorno a questo fenomeno. Noi lo crediamo un trasudamento della scorza e delle foglie di alcuni alberi, segnatamente delle quercie, dei larici, dei castagni, degli olmi, degli abeti, e anche di alcune cucurbitacee, le quali bagnate da benefica rugiada o da pioggie refrigeratrici durante la notte vengono formando questa sostanza zuccherina, che poi alla levata del sole tramandano dai pori. Quest'opinione, che è la più generalmente abbracciata, è stata sostenuta con apparato di ragioni scientifiche dall'infaticabile apista Don Giotto Ulivi nel *Bullettino entomologico italiano*, anno IX, a pag. 232; e nel *Compendio d'apicoltura razionale*, § 45. Gli antichi, se non ne conoscevano le cause e le ragioni scientifiche, ne co-

Protinus aërii mellis caelestia dona 1
Exsequar: hanc etiam, Maecenas, adspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores et studia et populos et proelia dicam.
In tenui labor: at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.
Principio sedes apibus statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
Ferre domum prohibent), neque oves haedique petulci

---

noscevano benissimo gli effetti. E Virgilio ne fa chiaro cenno nell' Ecloga IV, al verso:

Et durae quercus sudabunt roscida mella;

e nel I delle Georgiche ove dice, parlando del regno di Giove:

Mellaque decussit foliis ignemque removit.

Anche il Poliziano, fra' nostri, ha nello stesso senso (*Stanze*, L. I, 82):

« L'elce che par di mèl tutta trabocchi ».

(2) Dapprincipio s'era contentato d'invocar Bacco e Cerere, Pane e Silvano e le altre agresti deità: ora che il soggetto gli si presenta più arduo e più interessante, sente il bisogno di volgersi allo stesso Apollo, non senza aver prima implorato daccapo il favore del suo Mecenate. Ciò prova l'importanza particolare che il P. dà a questo IV Libro. Allo stesso modo Dante, che lo riconosce per « suo maestro e suo autore » e confessa d'aver appreso alla sua scuola » lo bello stile che gli ha fatto onore » (Inf. I), fa nuove e più calde invocazioni via via che la materia gli si fa più scabrosa e assurge in alto. Vedi Inf. II, 7 e segg.; Purg. I, 7 e segg.; Purg. XXIX, 37 e segg.; Par. I, 13 e segg.

casa i cibi; e dove pecore e insolenti capretti carolando non isciupino i fiori, o giovenca lasciata libera alla pastura non iscuota la guazza e trefili le novelle erbette. Lungi dai pingui alveari le lucertole dipinte nei luccicanti dorsi, le meropi (3) e altri uccelli, e Progne, che s'è tinto il petto con le mani sanguinolente (4); chè fanno il guasto grande, e chiappano a volo le api col becco per recarle, dolce cibo, ai crudeli figli. Bada anche di non lasciare attecchire in vicinanza del tuo apiario il tasso (5), e non vi arrostire i rossi gamberi (6), e non le affidare a basse paludi, nè a luoghi onde esali ingrato odor di belletta, o dove per l'acciottolìo rimbombino i sassi, e ripercossa storni l'immagine della voce (7). Ma vi siano chiari fonti e laghetti verzicanti di muschio, e rivoletti scorrenti fra l'erbe; e una palma o un grosso oleastro ne

---

(3) Uccello che si ciba di pecchie, *merops apiaster*; volgarmente gruccione, grottaione, tordo marino. Ai tempi del passo, che da noi suol esser tra l'aprile e il maggio, vanno a branchi; e son capaci di portare lo sterminio negli alveari ove capitano.

(4) Per aver ucciso Iti e datolo a mangiare al padre, fu cangiata in rondine, cui rimasero nel petto delle macchie rossigne. Di lei, Ovidio *Met.* VI, 14:

. . . . neque adhuc de pectore caedis
Excessere notae, signataque sanguine pluma est.

Floribus insultent, aut errans bucula campo 11
Decutiat rorem et surgentes atterat herbas.
Absint et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque aliaeque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis;
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam.
Neu propius tectis taxum sine, neve rubentes
Ure foco cancros, altae neu crede paludi,
Aut ubi odor coeni gravis, aut ubi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.
At liquidi fontes et stagna virentia musco
Adsint et tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum aut ingens oleaster inumbret,

« Ma nelle piume si rimaser l'orme
Del sangue, ancor sotto mutate forme ».
(Traduz. del Goracci)

(5) Della famiglia delle conifere. Virgilio lo dice proprio delle regioni fredde e aquilonari: *Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi* (Georg. II, 3). I suoi fiori e le sue foglie contengono sostanze velenose. Gli antichi se ne servivano per avvelenare le freccie. Ve ne ha di più specie; e alcuni si coltivano anche nei giardini. Nell'ecloga IX, Licida augura a Meri che le sue api stian lontane da questi alberi, di cui abbonda la Corsica: *Sic tua Cyrnaeos fugiant examina taxos.*

(6) Una delle tante superstizioni degli antichi contadini era quella di arrostire de' gamberi vivi all'aperta campagna per tener lontane le brinate e le nebbie. Vedila in Plinio, XVIII, 29. Qui si allude manifestamente a quella pratica.

(7) Vedi ciò che abbiamo detto in Nota 32, a pag. 19.

adombri l'entrata, affinchè quando i re novelli, nella loro primavera (8), guidano i primi sciami, e la gioventù sprigionata da' favi si va baloccando, le inviti la vicina ripa a ripararsi dal caldo e abbiano in vista un albero che le accolga entro ai fronzuti ospizi (9). In mezzo all'acqua (sia questa stagnante, o corsiva) pianta dei salci inclinati, e mettivi dei grossi sassi, perchè trovino spesso dei ponti da starvi sopra a sedere e possano spiegar l'ale al sole estivo, qualòra euro impetuoso, trattenendosi troppo alla campagna (10), le avesse sbatacchiate o ammollate (11). Vi fioriscano torno torno delle verdi tasie, e del ser-

---

(8) Nella gioventù, che è detta la primavera della vita. Altri spiegano: nella primavera a loro accetta, propizia, desiderata.

(9) Il Rucellai ha così amplificato questo tratto, aggiungendovi nuova bellezza coll' immagine del viandante che sente il bisogno di riposare all' ombra dell'albero che trova lungo la via (*Le Api*, 107-119).

« Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo selvaggio, acciò che quando
L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio

Ut, quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa iuventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.
In medium, seu stabit iners seu profluet humor,
Transversas salices et grandia conîce saxa,
Pontibus ut crebris possint consistere et alas
Pandere ad aestivum solem, si forte morantes
Sparserit aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.
Haec ciroum casiae virides et olentia late

A fuggire il calor del sole ardente,
Come fa un'ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi ».

(10) In generale prevedono la burrasca e non si lasciano sorprendere: ma qualche volta succede che piomba loro addosso più presto di quel che si pensavano; come ve ne son di quelle più avvogliate del lavoro, che si muovon tardi dai luoghi dove si trovano a foraggiare, e non fanno a tempo a arrivare a casa prima che venga la pioggia.

(11) Il Rucellai che, com'è noto, non ha fatto altro che tradurre il N., a questo punto soggiunge di suo sei versi, che mi son sempre sembrati, nel suo piccolo, una delle più graziose immagini che offra il poema della natura.

« Io l' ho vedute a' miei dì mille volte
Su le spoglie di rose e di viole,
Di cui zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere; e solcar l'acqua intanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare ».
(*Le Api*, 129-134)

mollino che spanda largamente il suo odore, e graveolente timbra in gran copia; e le piante dei violi siano di frequente annaffiate ([12]).

Gli alveari poi (o che tu gli abbia costruiti di vote corteccie, o intessuti di pieghevoli vimini) abbiano le portelle strette; chè il freddo di verno aggela il mèle, e il caldo lo scioglie fino a liquefarlo. L' una cosa e l'altra hanno in uggia le pecchie; le quali non per nulla fanno a gara a turare nelle case i più sottili spiragli con la cera, e di fuco e di fiori ([13]) sbarrano l'entrate, sendo munite di un glutine a tal uopo adunato, più tenace di quello che non sia il vischio e la pece della frigia Ida ([14]). Sovente ancora (se vera è la fama) si scavarono la casa, per istarci calde, entro a dei nascondigli sotterranei ([15]); e se ne trovaron di quelle appiattate nelle fessure delle selci e nelle buche di alberi corrosi. Tu poi intonaca, spalmandole ben bene ([16]) al di fuori di

---

([12]) Perchè così s'aumenta la fioritura, e cresce nei calici il nèttare.

([13]) Endiasi: di fuco raccolto da' fiori. Ma nè con la cera, nè con tal sorta di fuco, tappano gli spiragli; sibbene col propoli, che è una sostanza raccolta dalle piante resinose di qualunque specie.

Serpylla, et graviter spirantis copia thymbrae
Floreat, irriguumque bibant violaria fontem.
Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvaria vimine texta,
Angustos habeant aditus; nam frigore mella
Cogit hiems, eademque calor liquefacta remittit.
Utraque vis apibus pariter metuenda; neque illae
Nequidquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque et floribus oras
Explent, collectumque haec ipsa ad munera gluten
Et visco et Phrygiae servant pice lentius Idae.
Saepe etiam effossis (si vera est fama) latebris
Sub terra fovere larem, penitusque repertae
Pumicibusque cavis exesaeque arboris antro.

---

(14) L' Ida, monte della Frigia, che abonda di alberi resinosi, onde fra gli antichi andò famoso per la eccellente qualità della sua pece.

(15) Anche Aristotile (*H. A.* V., 22) e Plinio *H. N.*, XI, 19) parlano di api sotterranee: ma non è tra le abitudini dell'api quella di scegliersi la casa sotto terra, e molto meno di scavarla da sè. Tutt' al più si può dare il caso di qualche famiglia che costruisca i favi nei ciglioni delle montagne, d'ordinario dietro ai muri a secco, in grotte che trovano bell' e fatte, con escita sul davanti. Probabilmente confonde le api mellifere col *bombus terrestris*, che è una specie di quei nostri ronzoncelli, che fanno i nidi sui cigli delle fosse.

(16) Così ho tradotto il *fovens circum;* che per me non è altro che lo scaldare e distendere della mota colla palma della mano sopra le pareti esterne dell'arnie.

un leggiero strato di mota, le case che spiragliano, e buttavi sopra qualche frasca ([17]).

Del resto, tosto che l'aureo sole sotterrò il rincorso inverno e riaprì il cielo con la estiva luce, esse senza por tempo in mezzo si dànno a spaziare pei boschetti e per le selve, mietendo purpurei fiori e lambendo i fiumi a fior d'acqua: indi, giulive e piene d'inenarrabile dolcezza, a alimentare la progenie e i nidi ([18]), a fabbricare ingegnosamente delle nuove cere e a radunare vischioso mèle. Quando poi in un chiaro giorno d'estate ti venga fatto di vederne una schiera, che sbucata dall'arnie nota per l'aria alzandosi alle stelle ([19]), a guisa d'una nuvola nerastra portata dal vento, bàdale; s'indirizzano, d'ordinario, alle dolci acque a a' fronzuti tetti. Qua spruzza gl'indicati sapori ([20]), della melissa pestata e dell'ignobile erba cerinta; e fa' grande schiamazzo, battendo attorno i cembali della madre Cibele ([21]). Esse si poseranno sulle medicate sedi e si lasceranno

([17]) In alcune montagne usano anch'oggi coprire i bugni di frasche e di stoppie; e lo fanno per difenderli dalle gazze, le quali, segnatamente di verno quando non trovan cibo, picchiandoci sopra col becco costringono le api a escir fuori per mangiarsele.

Tu tamen et levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum, et raras super iníce frondes.
Quod superest, ubi pulsam hiemen sol aureus egit
Sub terras caelumque aestiva luce reclusit,
Illae continuo saltus silvasque peragrant,
Purpureosque metunt flores et flumina libant
Summa leves. Hinc nescio qua dulcedine laetae
Progeniem nidosque fovent, hinc arte recentes
Excudunt ceras et mella tenacia fingunt.
Hinc ubi iam emissum caveis ad sidera caeli
Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen,
Obscuramque trahi vento mirabere nubem,
Contemplator: aquas dulces et frondea semper
Tecta petunt. Huc tu tussos adsperge sapores,
Trita melisphylla et cerinthae ignobile gramen,
Tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum:
Ipsae consident medicatis sedibus, ipsae

([18]) Per endiasi: le cove, la figliuolanza ch'è dentro a' nidi.

([19]) Escono frettolose dall'arnie con gran ronzio e si levano in colonna all'altezza di 7 o 8 metri, frullando in giro, finchè non siano sbucate fuori tutte quelle destinate a partire. Allora si muove la regina; e tutte, dietro a lei.

([20]) Ho preferito nella versione la lezione comune, che ha *iussos sapores*: i sapori prescritti dall' arte, noti, generalmente praticati.

([21]) Vedi la Nota 17, a pag. 12.

rinchiudere, secondo ch' eran use, entro le celle ([22]).

Se poi vengono a tenzone (chè spesso a cagion di due re si suscitò discordia fra loro con grande tumulto), a prima vista ti è dato antivedere da lungi gli animi del volgo e i cuori trepidanti per la battaglia; perocchè il clangore marziale del rauco bronzo sprona i neghittosi e odesi un ronzio imitante gli squilli delle trombe. Allora frementi si assiemano, lampeggiano nell'ali, appuntano gli aghi coi rostri, stirano le braccia, e, serrate in frotta attorno al re e alla tenda regale, con alti clamori sfidano il nemico a battaglia. Adunque, appena torna la primavera serena a riaprire gli eterei campi, erompono dalle porte: si viene a giornata: nell'alto cielo si fa rumore: si agglomerano nella mischia in

---

([22]) A un precetto, che avrebbe potuto dare a questo punto (quello d' insegnare a cacciar fuori gli sciami dai tronchi e dai masseti) supplisce, non volendo, nel XII dell' Eneide là dove piglia un tale spettacolo a termine di comparazione per rappresentare lo sgomento e l'accorrere alle mura dei cittadini nelle distrette dell'assedio di Laurento.

Urbem alii reserare iubent et pandere portas
Dardanidis ipsumque trahunt ad moenia regem;
Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.
Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor

Intima more suo sese in cunabula condent. 66
Sin autem ad pugnam exierint (nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu),
Continuoque animos vulgi et trepidantia bello
Corda licet longe praesciscere; namque morantes
Martius ille aeris rauci canor increpat, et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum;
Tum trepidae inter se coëunt pinnisqua coruscant,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos,
Et circa regem atque ipsa ad praetoria densae
Miscentur magnisque vocant clamoribus hostem.
Ergo ubi ver nactae sudum camposque patentes,

Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
Illae intus trepidae rerum per cerea castra,
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras:
Volvitur ater odor tectis: tum murmure caeco
Intus saxa sonant, vacuas it fumus ad auras.
« Facean tumulto, e chi volea che dentro
Si chiamassero i Teucri e che le porte
Fossero aperte, il re fin su le mura
A ciò traendo: e chi l'armi gridando
S'appressava a difesa. Era a vederli
Qual'è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciame, allor che dal pastore
D'amaro fumo è la caverna offesa,
Che trepide confuse e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno:
Al cui stridor l'affumicata grotta
Mormora e tetro odore a l'aura esala ».
(Traduz. del Caro)

densi globi, e precipitose piombano al suolo. Più fitta non cade per l'aria la grandine, nè in più gran quantità piovono da scossa elce le ghiande. Gli stessi re, con le ale prefulgenti, vanno framezzo alle schiere, serbando in angusto petto animi grandi, risoluti a non cedere finchè il potente vincitore questi o quelli non abbia costretto a dar le spalle alla fuga ([23]). Questi moti degli animi e queste grandi battaglie si acquietano nell'istante, gittando una brancatella di polvere.

Ma appena avrai richiamato dal campo ambedue i capitani, quello che ti sembra perdente, perchè non mangi a ufo, ammazzalo; lascia che il migliore regni solo nella reggia ([24]). Ve ne sono di due razze. L'uno è splendente per macchie luccicanti d'oro, ed è il migliore: più bello alla vista e chiaro per rutilanti squame ([25]). L'altro è turpe per l'ignavia, e semina inglorioso il dilatato ventre. A quel modo che due sono gli aspetti dei re, lo stesso è dei corpi della plebe. Alcune son orride e brutte, come quando il viandante, venendo da un'alta polvere, sputacchia il terreno con le riarse fauci: altre luccicano e ri-

---

([23]) Per sapere quel che sia da pensare su tali baruffe, vedi la Nota 22, a pag. 15.

Erumpunt portis: concurritur, aethere in alto 78
Fit sonitus, magnum mixtae glomerantur in orbem,
Praecipitesque cadunt. Non densior aëre grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.
Ipsi per medias acies insignibus alis,
Ingentes animos angusto in pectore versant,
Usque adeo obnixi non cedere, dum gravis aut hos
Aut hos versa fuga victor dare terga subegit.
Hi motus animorum atque haec certamina tanta,
Pulveris exigui iactu compressa, quiescent.
Verum ubi ductores acie revocaveris ambo,
Deterior qui visus, eum, ne prodigus obsit,
Dede neci; melior vacua sine regnet in aula.
Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera: hic melior, insignis et ore,
Et rutilis clarus squamis; ille horridus alter
Desidia latamque trahens inglorius alvum.
Ut binae regum facies, ita corpora plebis;
Namque aliae turpes horrent, ceu pulvere ab alto
Quum venit et sicco terram spuit ore viator
Aridus; elucent aliae et fulgore coruscant

---

(24) Intorno all'errore degli antichi, di creder maschio il capo della famiglia delle pecchie, vedi il detto in Nota 18, a pag. 12.

(25) Il luccicare delle regine è comune a tutte le razze, e si deve attribuire a quella lanugine che hanno da natura le api. Nelle faccendiere è meno visibile che nelle regine, perchè è stata spelacchiata dall'assiduità del lavoro e dall'essere state esposte alle intemperie. La descrizione de' re è tolta di pianta da Aristotile, *H. A.*, X, 40.

splendono come l'oro, e hanno i corpi segnati di simmetriche macchie. Questa è la razza migliore: alle sue stagioni ne spremerai dolci mieli; e non dolci soltanto, ma anche sciolti e atti a temperare il brusco sapore di Bacco ([26]).

Ma quando gli sciami si divertono a levarsi per aria con volo incerto ([27]) lasciando in abbandono le fredde case, tu cerca di allontanare quei pazzarelli dall' infruttuoso trastullo. Ci vuol poco: basta tarpar l'ale ai re: fermi loro, non v'è chi osi pigliare il volo e levare dagli accampamenti le insegne ([28]). Le allettino giardini olezzanti di crocei fiori, e le abbia in custodia, per difenderle dai ladri e dagli uccelli, Priapo Ellespontiaco con la sua falce di salcio ([29]). Chi ne ha la cura ([30]) semini per ampio tratto intorno agli alveari del

---

([26]) Gli antichi facevano un grand' uso di vino mielato o mulso. Orazio, che in fatto di vini se n' intendeva la sua parte, annovera fra le più squisite bevande il mulso fatto col falerno e col miele d' Imetto: *Himettia mella falerno... diluta* (II. Sat., 2). Del resto col miele sacrificavano a Bacco, e a lui ne attribuivano l' invenzione.

Liba deo fiunt; succis quia dulcibus ille
Gaudet, et a Baccho mella reperta ferunt.
(Ovidio, *Fasti*, Lib. III. Cap. 6.)

Ardentes auro et paribus lita corpora guttis. 99
Haec potior soboles; hinc caeli tempore certo
Dulcia mella premes, nec tantum dulcia, quantum
Et liquida et durum Bacchi domitura saporem.
At quum incerta volant caeloque examina ludunt,
Contemnuntque favos et frigida tecta relinquunt,
Instabiles animos ludo prohibebis inani.
Nec magnus prohibere labor: tu regibus alas
Eripe; non illis quisquam cùnctantibus altum
Ire iter, aut castris audebit vellere signa.
Invitent croceis halantes floribus horti,
Et custos furum atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.

« Fansi a Bacco focacce; poichè grati
Al gusto dolci sughi egli desia,
E lui dicono i mieli aver trovati ».
(Traduz. di G. B. Bianchi.)

(27) Perchè l'ale ancora tenere non gli reggono a lunghi voli.

(28) Il soldato non si allontana dal campo se non v'è chi piglia le insegne e va avanti.

(29) Che con quest'arme stava a far guardia all'entrata degli orti. È detto Ellespontiaco, perchè tenuto in particolar devozione dagli abitanti di Lampsaco, nell'Ellesponto.

(30) Alla direzione di ciascun alveare era preposta persona, che ne avesse cura, chiamata *Custos, Apiarius, Apicularius;* nomi, che rispondono ai nostri di *Custode, Guardiano, Apiaio, Pecchiaio.* Tra gli uffici della villa era questo dei più importanti; e cercavano di affidarlo a persone che lo esercitassero con intelligenza e con amore. Sotto l' impero di Augusto, l'*apicularius* era una delle cariche di corte.

timo e de' pini, andandogli a pigliare sulle alte montagne, e non gli rincresca di farsi i calli alle mani mettendo piante da frutto e annaffiandole come richiedono.

E se non fosse che, vicino al termine del mio lavoro, mi tarda di calare le vele e voltare verso il porto la prua, mi verrebbe voglia di cantare le cure che fanno belli i pingui orti, e i roseti di Pesto ([31]) due volte all'anno fecondi; e come venga su negli abbeverati solchi l' indivia e nelle verdi porche il prezzemolo, e come cresca, gonfiando il ventre e serpeggiando fra l'erbe, il cocomero ([32]); nè tacerei il narciso che tardi fiorisce, o il vimine del flessibile acanto e le pallide ellere e i mirti amanti dei lidi. Chè, sotto le torri della Ebalia ([33]) rocca là dove il bruno Galeso bagna le biondeggianti campagne, ho in mente di aver veduto un vecchio di Corice ([34]), cui eran rimasti pochi iugeri di terra ([35]), e que-

---

([31]) Città della Lucania, di cui si veggono anch'oggi le rovine. Fu celebre pe' suoi roseti.

([32]) Così il Rucellai chiama la zucca *l' idropica cucurbita (Le Api*, v. 460), perchè ridonda di umore aqueo e ha gonfia la pancia a mo' degl' idropici. E Properzio (IV, 2,43):

Ceruleus cucumis, tumidoque cucurbita ventre.

Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis 112
Tecta serat late circum, cui talia curae;
Ipse labore manum duro terat, ipse feraces
Figat humo plantas et amicos irriget imbres.
Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
Vela traham et terris festinem advertere proram,
Forsitan et pingues hortos quae cura colendi
Ornaret canerem, biferique rosaria Paesti,
Quoque modo potis gauderent intuba rivis,
Et virides apio ripae, tortusque per herbam
Cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
Narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi,
Pallentesque hederas et amantes litora myrtos.
Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicta
Iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvencis,

---

(33) Taranto, in vicinanza del quale si scarica il fiume Galeso, è chiamata Ebalia da Ebalo spartano, che ne fu il fondatore.

(34) Corice (oggi *Curco)* nella Cilicia andò famoso per l'arte di coltivare gli orti e per la gran produzione di zafferano. Pompeo, dopo che ebbe debellati i corsari di quella regione, ne condusse parte in Grecia e parte in Calabria, assegnando a ciascuno il suo pezzo di terra da lavorare. Fra questi era probabilmente il buon vecchio, di cui è parola in questo luogo.

(35) Si potrebbe anche tradurre: « cui erano stati lasciati (per testamento) pochi iugeri di terra ». Il testo si presta all'una e all'altra versione. Circa l'estensione dell'iugero, vedi la Nota 28, a pag. 17.

sta nè fertile per opera di giovenchi, nè buona per le biade, nè gradita a Bacco. E pur tuttavia piantando in quella grillaia un po' d'ortaggio, e tutto empiendo all' intorno di bianchi gigli e verbène e papaveri da mangiare, era contento e ricco come un re; e rimettendosi a casa a notte avanzata, imbandiva di non compri cibi la mensa ([36]). A primavera era il primo a cogliere le rose, così le frutta in autunno; e quando il triste inverno spezzava i sassi dal freddo, e il ghiaccio fermava il corso dei fiumi, tondeva la chioma ([37]) ai molli giacinti a dispetto del caldo e di zefiro che non trovavano la via a venire. Era de' primi ad abbondare di numerosi sciami, che gli davano le moltiplicate api, e a raccogliere spumante miele dai premuti favi; aveva tigli e ubertosi pini, e quanti fiori allegava l'albero nella messa, tanti erano i pomi che maturava in autunno. Trapiantava, per metterli a fila, gli olmi adulti, e i peri vecchianicci, i susini con le prugnole addosso, e platani tanto grossi da far ombra ai bevitori. Ma impedito da troppo angusti confini,

---

([36]) Quest'episodio arieggia quello dei fratelli di Veia, che abbiam veduto in Varrone (p. 16); e probabilmente

Nec Cereri opportuna seges, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus albaque circum 129
Lilia verbenasque premens vescumque papaver,
Regum aequabat opes animis, seraque revertens
Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumno carpere poma,
Et quum tristis hiems etiamnum frigore saxa
Rumperet, et glacie cursus frenaret aquarum,
Ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,
Aestatem increpitans seram Zephyrosque morantes.
Ergo apibus fetis idem atque examine multo
Primus abundare, et spumantia cogere pressis
Mella favis: illi tiliae atque uberrima pinus;
Quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
Induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos
Eduramque pirum et spinos iam pruna ferentes,
Iamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.

---

ispirò a Ovidio l' incantevole idillio di Filemone e Bauci (*Met.* VIII, 15). L' imitò, in parte, il Tasso, *Gerusalemme*, C. VII.

(27) Per chioma delle piante, intendi la parte superiore, ch'è il fiore. Quindi *tonder la chioma* vale *cogliere* i fiori. Nello stesso senso ha chiamato qui sopra il narciso, *sera comantem*.

di tutto questo mi passo, lasciando che altri dopo di me lo ricordi ([38]).

Dirò frattanto gl' istinti che diede all' api lo stesso Giove, rimeritandole di essere andate dietro ai canori suoni e ai crepitanti cembali dei Cureti ([39]), e d'avere alimentato il re del cielo sotto l'antro Ditteo ([40]). Sole hanno figli a comune, consorti i tetti della città, e menano la vita sotto la scorta di sapienti leggi; sole riconoscono una patria e penati certi; e pensando al verno che ha da venire, la state non perdonano a fatiche; e ripongono in comune tutto ciò che procacciano ([41]). Chè altre sopravvegliano al vitto e, secondo l'ingerenza che a ciascuna è stata assegnata, vanno foraggiando per le campagne; parte stanno nei quartieri delle case a gettare i

---

([38]) E a questa lacuna lasciata da Virgilio si propone di supplire Columella nel trattato *De cultu hortorum* (*R. R.* Cap. X), che così comincia:

Hortorum quoque te cultus, Silvine, docebo
Atque ea quae quondam spatiis exclusus iniquis
Quum caneret laetas segetes et munera Bacchi
Et te, magna Pales, nec non caelestia mella,
Virgilius nobis post se memoranda reliquit.

« Degli orti ancor ti mostrerò, Silvino,
Le culture e i subietti, onde già pria,
Mentre le messi liete e i don di Bacco
Cantava e te, gran Pale, e il mèl celeste,

Nunc age, naturas apibus quas Iuppiter ipse 149
Addidit, expediam, pro qua mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae,
Dictaeo caeli regem pavere sub antro.
Solae communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus aevum,
Et patriam solae et certos novere penates,
Venturaeque hiemis memores aestate laborem
Experiuntur, et in medium quaesita reponunt.
Namque aliae victu invigilant et foedere pacto
Exercentur agris; pars intra septa domorum

Virgilio a noi fuor delle anguste mete
Di trattar dopo sè lasciò la cura ».
(Traduz. di B. Del Bene)

(39) Sacerdoti di Giove, che facevano onore a quel nume a suon di cembali e di scudi.

« Tale il sacro incunabolo
Fioria di Giove in Ida:
Ed ei crescendo al sonito
Di rauchi bronzi e grida,
Rompea le fascie; e all'etere
Spinto il viril pensiero
Già meditava il fulmine,
Signor del mondo intero ».
(Monti, *Le Api panacridi*)

(40) Nell'isola di Creta, ove nacque e fu allevato, secondo la favola, il re degli dei.

(41) Per mero istinto di previdenza, che si rassomiglia a quello delle formiche, le api raccolgono il mèle. Qui però nota qual miniera di vera poesia ha saputo trovare, dando al mellifero insetto i costumi, i penati, la famiglia, la milizia, la città, la patria, le leggi e quant'altro si avviene al consorzio umano.

primi fondamenti ai favi con lacrima di narciso e lento glutine estratto dalle corteccie degli alberi, col quale sospendono le tenaci cere; altre menan fuori i figliuoli grandicelli, speranza delle famiglie; altre radunano del purissimo miele, e di liquido nèttare colmano le celle. Ve n'ha di quelle, cui tocca per turno a montar la guardia alle porte, a strolagare le pioggie e le nubi dell'aria, a ricevere i carichi da quelle che vengono di fuori, o a cacciar via dalle arnie, strette in falange, l'ignava razza dei fuchi (42). Ferve il lavoro, e il miele olezzante di timo manda la sua fragranza all'intorno (43). Come quando i Ci-

---

(42) Intorno all'eccidio de' fuchi, V. la Nota 19, a pag. 14.

(43) Nell'Eneide vedendo Enea gli abitanti di Tiro tutti occupati a fabbricarsi una città, gli ricordano i lavori delle api, e ne trae questa vaga similitudine *(En. I, 431-36)*.

Qualis apes aestate novâ per florea rura
Exercet sub sole labor, quum gentis adultos
Educunt foetus aut quum liquentia mella
Stipant et dulci distendunt nectare cellas
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent;
Fervet opus redolentque thymo fragrantia mella;

che il Caro traduce:

« Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi

Narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina, deinde tenaces
Suspendunt ceras; aliae spem gentis, adultos
Educunt fetus; aliae purissima mella
Stipant et liquido distendunt nectare cellas.
Sunt, quibus ad portas cecidit custodia sorti,
Inque vicem speculantur aquas et nubila caeli,
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum, fucos, pecus a praesepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti, lentis Cyclopes fulmina massis

Quando le nove lor cresciute genti
Mandano in campo a côr manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van dell'altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi ingorde bestie e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che il mèle
Sparge di timo d'ogn' intorno odore ».

E dei lavori dell'api si risovviene pure nel vedere il viavai della gran folla, che trova sulle rive di Lete (*En.* VI, 707-9):

Ac veluti in pratis, ubi apes aestate serena
Floribus insidunt variis, et candida circum
Lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.

« . . . . ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piaggie
Dolcemente ronzando ».

(Traduz. del Caro)

clopi si affuriano a cavare i fulmini dalle inerti masse, e altri dànno e ritolgono il fiato ai taurini mantici, altri tuffano nell'acqua gli stridenti metalli, e, mentre geme l' Etna sotto il peso delle sovrapposte incudini, essi con gran forza alzano alternativamente le braccia a cadenza, e con le tenaci tanaglie rivoltano il ferro (44); allo stesso modo, se è lecito alle cose grandi paragonare le piccole, innato desio di lavorare, ognuna nell' ufficio che le è toccato, sprona le cecropie (45) api. Le più anziane badano ai castelli e a munire i favi e a fabbricare i dedalei tetti: le giovani si riducono a casa a notte avanzata (46), piene le zampe di timo (47); e suggono dovechessia i corbezzoli e gli azzurri salci e la casia e il rosseggiante croco e il pingue tiglio e i ferruginosi giacinti. Tutte a un'ora al riposo; tutte al lavoro. Sbucano dalle porte a bruzzolo, (48) e non v'è comporto: poi quando vespero

(44) Nell'VIII dell'Eneide (vv. 449-53) descrivendo la fucina dei Ciclopi, fa uso delle stesse parole; ma tolta la similitudine dell'api, che là avrebbe servito a impiccolire il soggetto, mentre qui lo ingrandisce e gli cresce evidenza e importanza. Ecco l'arte dei grandi!

(45) Da Atene, ove regnò Cecrope. Così dette, perchè nei contorni d'Atene si produce del mèle eccellente.

(46) Non è la veritá. Appena andato sotto il sole, le api cessano di lavorare.

Quum properant, alii taurinis follibus auras 171
Accipiunt redduntque, alii stridentia tingunt
Aera lacu, gemit impositis incudibus Aetna;
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum;
Non aliter, si parva licet componere magnis,
Cecropias innatus apes amor urget habendi
Munere quamque suo. Grandaevis oppida curae,
Et munire favos, et daedala fingere tecta.
At fessae multa referunt se nocte minores,
Crura thymo plenae: pascuntur et arbuta passim
Et glaucas salices casiamque crocumque rubentem,
Et pinguem tiliam et ferrugineos hyacinthos.
Omnibus una quies operum, labor omnibus unus.
Mane ruunt portis, nusquam mora: rursus easdem

---

(47) Nelle cestelle delle zampe portano il polline dei fiori, che è il loro pane: nei gozzetti il miele, che corrisponde al companatico.

(48) Il vero si è che non escono di casa per andare al lavoro fin verso la levata del sole. Per la guazza fanno incetta di polline: più tardi, quando il sole s' è alzato e ha riscaldato l'ambiente, attirando e concentrando alla corolla de' fiori l' umore zuccherino, si dànno a mellificare da' fiori. Ma in quelle mattinate che c'è il miele di melata, questo lo raccolgono nelle prim'ore, avanti che venga riassorbito dalle piante e disseccato dai raggi solari. Questa operazione dell'api è di sommo vantaggio alla vegetazione, specie delle cucurbitacee, che, per la loro fibra delicata, anderebbero soggette a morire d'atrofia, qualora si lasciasse seccar loro addosso quella materia vischiosa.

le ammonisce di venir via dai campi dove si trovano alla pastura, tornano a casa e pensano ai corpi. Fanno un gran fruscìo, ronzando intorno all'estremità e ai buchi dell'arnie; appena si son coricate, silenzio per tutta la notte, chè il sonno invade le stanche membra. Quando vuol piovere, non s'allontanano da casa; e non s'attentano a volare quando tira vento; ma si abbeverano sotto le mura della città dove sanno di esser sicure, e tentano brevi escursioni, pigliando spesso dei sassolini, a guisa della zavorra che si pone nelle instabili barchette quando sono agitate dai flutti: con essi si librano negli aerei spazii ([49]). E forte ti maraviglierai che abbiano adottato anche questo costume; che non si dilettano nel concubito, nè stemperano i corpi in lascivie, nè partoriscono con doglie, ma con la bocca raccolgono i figli dalle foglie e dalle soavi erbette ([50]), e, rinnovando il re e i piccoli Quiriti ([51]), ricompongono la reggia e i cerei regni. Ve ne son di quelle che col troppo andare attorno s'arrotano, come a dura cote, le ali, e lasciano volontariamente la vita sotto il peso: tanto può l'amore dei fiori e la gloria di generare il miele!

Ciò nondimeno, comecchè racchiuse tra i confini di una breve vita la quale non si pro-

Vesper ubi e pastu tandem decedere campis
Admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;
Fit sonitus, mussantque oras et limina circum.
Post, ubi iam thalamis se composuere, siletur
In noctem, fessosque sopor suus occupat artus.
Nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
Longius, aut credunt caelo adventantibus Euris;
Sed circum tutae sub moenibus urbis aquantur,
Excursusque breves tentant, et saepe lapillos,
Ut cymbae instabiles fluctu iactante saburram,
Tollunt: his sese per inania nubila librant.
Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod neque concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt aut fetus nixibus edunt:
Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis
Ore legunt, ipsae regem parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea regna refingunt.
Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere:
Tantus amor florum et generandi gloria mellis!
Ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi

---

(49) Quest'erronea credenza nacque probabilmente dall'aver confuso l'ape mellifera con l'ape muratrice *(Osma* e *Chalicodoma muraria);* la quale, avendo per istinto di fare i nidi di mota sotto le gronde delle case, spesso si vede volare portando fra le zampe de' minuzzoli di calcinacci o de'granellini di terra e di sabbia.

(50) Aristotile, *H. A.*, XXI.

(51) Il popolo. Pe'romani, dicendo *i Quiriti,* era come dire il popolo per eccellenza.

trae al di là di sette estati, la specie rimane immortale, e fiorisce per molti anni la famiglia, e si contano gli avi degli avi ([52]). Nè l'Egitto, nè la potente Libia, nè i popoli dei Parti, nè il Medo Idaspe ([53]), rispettano il re al pari di loro. Lui vivo, uno solo è il pensiero di tutte; morto lui, rompono la fede e con le loro stesse mani mettono a ruba il radunato mèle e guastano il congegno de' favi ([54]). Lui, il capoccia dei lavori; lo adorano e non sanno staccarsene, e gli si serrano tutte addosso con denso fremito; spesso se lo levano in collo, e nelle battaglie, per lui mettono a repentaglio la vita esponendosi alle ferite e a onorata morte.

Per tali segni e riferendosi a tali esempi, dissero alcuni ([55]) esser nelle api una particella

---

([52]) Aristotile dà alle api sei o sette anni di vita (*H. A.* V., 22). Oggi si ritiene che nella stagione del lavoro non campino più di settanta giorni: ma quanto alla famiglia è un' altra faccenda. Ve ne son di quelle che contano la vita d' un uomo, e si mantengono sempre in istato prospero. Accade lo stesso nella vita degli uomini: mancano gl' individui, e le famiglie restano.

Excipiat (neque enim plus septima ducitur aestas)
At genus immortale manet, multosque per annos
Stat fortuna domus, et avi numerantur avorum.
Praeterea regem non sic Aegyptus et ingens
Lydia nec populi Parthorum aut Medus Hydaspes
Observant. Rege incolumi, mens omnibus una est;
Amisso rupere fidem, constructaque mella
Diripuere ipsae et crates solvere favorum. 214
Ille operum custos, illum admirantur et omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et saepe attollunt humeris, et corpora bello
Obiectant, pulchramque petunt per vulnera mortem.
His quidam signis, atque haec exempla secuti
Esse apibus partem divinae mentis et haustus

---

(53) Paragona l'ossequio dell'api ai loro re con quello dei più servili popoli dell'oriente; gli Egiziani, i Lidii, i Parti, i Medi, qui notati sotto il nome del fiume Idaspe.

(54) È stato detto che, morta la regina, l'api si perdono di coraggio, e non vanno più a foraggiare; mangiano quel che hanno, e si rassegnano a morire. Nient'affatto. La vera caùsa della mancanza delle famiglie orfane è questa: perduta la madre, manca la riproduzione, ne muoiono e non ne nascono. Il guasto dei favi ne vien di conseguenza; e glielo fanno le tignole, che, trovando la casa disabitata, se ne impadroniscono e fanno man bassa sulle cere e sul miele.

(55) Fra' quali Aristotile (*Gen. A.* III, 10).

della mente divina ([56]) e celesti afflati; Dio spaziare in ogni luogo, per le terre, per l'immensità dei mari e per l'alto cielo; da lui i bestiami, gli armenti, gli uomini, ogni sorta di fiere, ricevere nascendo l'alito della vita; a lui finalmente far capo e andare a risolversi ogni cosa, e non esservi luogo alla morte, ma i vivi volare tra gli astri ad accrescerne il numero e trasferire la dimora nell'alto cielo ([57]).

([56]) Quantunque le azioni dei bruti sieno tutte dipendenti da uno di questi quattro principii — *cibo*, *difesa*, *riproduzione*, *amore della prole;* — hanno spesso delle qualità da non potersi attribuire a un istinto affatto cieco. Qualunque sia il lume che gli guida, è certo però che non ha nulla che fare con quel *lume del volto di Dio*, che è stampato sulla fronte dell' uomo. Questi porta nelle sue azioni varietà e progresso: le azioni dei bruti son sempre uniformi e immobili. L'ape fa i suoi favi, la rondine i suoi nidi, nella stessa conformità che gli faceva mill'anni addietro: ne passeranno altri mille e seguiterà a far sempre allo stesso modo. Inoltre nelle azioni umane, non escluse quelle ispirate da malvagie passioni che implicano aberrazione di volontà libera al bene come al male, traluce sempre un lume razionale: in quelle de' bruti, accanto a un fatto che ti fa pensare a un' intelligenza che lo determina, ne trovi subito un altro che ti dà l' idea della più grossa stupidaggine. Metti un'ape a' vetri d' una finestra: non riesce a persuadersi che di là non si passa: si spezze-

Aetherios dixere; Deum namque ire per omnes 221
Terrasque tractusque maris caelumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum atque alto succedere caelo.

---

rà la testa avanti di retrocedere. Onde è da conchiudere che non è nei bruti nè istinto affatto cieco, nè lume di ragione: quello sarebbe poco a spiegar tanti fatti che ci cadono sott'occhio, questo è troppo. Vi è bensì « una imperfetta cognizione del fine, che consiste nella pura apprensione del fine stesso, senza poter arrivare a conoscere nè le ragioni del fine, nè la proporzione dell'atto al fine; e tale virtù l' hanno dai sensi e da una estimativa naturale » (S. Tomm. *Summa*, I, 2; Q. 6; A. 2). Il che non toglie che siano oggetto della nostra ammirazione, o si riguardino ne' loro prodigiosi istinti, o nel loro stupendo organismo, che rivela la mano d' una sapienza creatrice, la quale, per dirlo con S. Agostino, si è manifestata in tutto il suo splendore nella creazione degl' insetti non meno che in quella degli angioli. *Quis dedit aculeum culici, quo sanguinem sugat? Quam tenuis fistula est, qua sorbet! Quis disposuit ista? Expavescis in minimis; lauda magnum.... Qui fecit in caelo angelum, ipse fecit in terra vermiculum: sed angelum in caelo pro habitatione sua, vermiculum in terra pro habitatione terrestri.* (*Enarr. in Ps.* 148, N.° 10).

(57) Secondo la dottrina pitagorica, abbracciata anche da Platone, esiste la grande anima del mondo, la quale, diffusa per tutto il creato, somministra ai viventi

Se talvolta ti piace di aprire gli angusti alberghi ([58]) per cavarne dai tesori il miele che

---

il principio vitale che dicesi anima, e se lo ripiglia appena rimane sprigionato dal corpo. Platone immaginò che ciascun'anima partita dal corpo alzandosi verso il cielo si fermasse via via in quella costellazione dove aveva abitato prima di venire nel mondo. Questo sistema, che ha il pregio di racchiudere in sè la fede nella eccellenza e immortalità dell' anima umana, più ampiamente viene esposto dal nostro nel VI° dell' Eneide (729-751). Ci rincresce di non poter riportare nel suo originale tutto quel tratto, che è lungo. Lo diamo nella versione del Caro.

« Primieramente il ciel la terra e il mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare e quant'è, muove nudrisce
E regge un che v'è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia dell' universo ;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè le empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s' unisce.
Quinci l' uman lignaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola e ciò che serpe, han vita
E dal fuoco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioia
Vivendo le conturba, e rinchiuse
Nel tenebroso carcere e nell'ombra
Del mortal velo, alle bellezze eterne

Si quando sedem angustam servataque mella 228
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum

Non ergon gli occhi. Ed, oltre a ciò, morendo,
Perchè sien fuor della terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie: chè 'l corporeo lezzo
Sì l' ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco del corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al fuoco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo
Tale è 'l gastigo. Indi a venir n'è dato
Negli ampi elisii campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo in fin che 'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poichè di mill'anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle ».

(18) Altri, *augustam sedem:* la reggia, l'appartamento reale.

vi è dentro, spruzzale avanti con un sorso d'acqua; e poi subito fumo ([59]). Hanno un'ira smisurata, e, offese, inoculano co' pinzi il veleno, lasciano i ciechi pungiglioni ficcati nelle vene, e nell'atto di ferire perdon la vita ([60]). Due volte l'anno empiono i favi, e due sono i tempi di smelare: uno quando Taigete, ch'è una delle Pleiadi, ha mostrato alla terra l'onesta sua faccia, dopo aver respinto col piede le sprezzate onde dell'oceano; l'altro, quando, fuggendo la costellazione del piovoso pesce, lascia il cielo a malincuore per andarsi a seppellire sotto le onde invernali ([61]). Quanto più mèle leverai, tanto più si metteranno d'impegno a riparare le rovine della impoverita famiglia, empiranno i palchi e ammanniranno le dispense di nèttare ([62]). Poniamo che tu abbia paura del rigido inverno e della loro sorte avvenire, e pietà ti prenda degli abbattuti animi e del loro miserevole stato: ma chi ti para che tu non le profumi di timo e levi le cere vote ([63])? Poichè accade spesso

---

([59]) L'Ariosto a mostrare l'ingratitudine, con cui veniva ricambiato dei servigi resi al cardinale Ippolito e agli altri Estensi, immaginò un'impresa che aveva una famiglia d'api cacciate fuori dell'alveare dall'ingrato villano col fuoco e col fumo, e il motto *Pro bono malum*.

Ora fove, fumosque manu praetende sequaces.
Illis ira modum supra est, laesaeque venenum
Morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
Adfixae venis, animasque in vulnere ponunt.
Bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis,
Taygete simul os terris ostendit honestum
Pleias et Oceani spretos pede reppulit amnes,
Aut eadem sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hibernas caelo descendit in undas.
Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas,
Complebuntque foros et floribus horrea texent.
Sin duram metues hiemem parcesque futuro,
Contusosque animos et res miserabere fractas;
At suffire thymo cerasque recidere inanes
Quis dubitet? nam saepe favos ignotus adedit

---

(60) Il pungiglione, ch'è uncinato, nell'atto che lo ritraggono dalla ferita, resta attaccato alla pelle, e con esso si strappa spesso parte dell'intestino retto. Di qui, la morte. Vero è che non tutte le api, che hanno punto, muoiono. Ve ne son di quelle, che seguitano a vivere anche senza pungiglione.

(61) Al sorgere e al tramonto di questa costellazione; a mezzo maggio e a' primi di novembre. Ma su ciò non si può dare una regola fissa, per le ragioni che abbiamo addotte a pag. 43, in Nota 77.

(62) Vedi la Nota 76, a pag. 43.

(63) Specialmente le vecchie, è bene levarle ogni tanto, perchè le rinnovino. Ma la decimazione de' favi, come anche la smelatura nel modo razionale che è detto qui sopra, non si fa senza il favo mobile.

che abbia divorato i favi l' ignobile ramarro, o vi abbian fatto il nido le tarme nimiche della luce, o siasi assiso all'altrui mensa sicuro il fuco, o vi sia penetrato l'aspro calabrone dalle armi ineguali, o la crudele genìa delle tignole, o abbia tirato ai palchi ampie reti il ragno inviso a Minerva ([64]).

Quando si dia il caso che per trista malattia languiscano i corpi (chè natura anche a loro diè i nostri malanni), te ne accorgerai da non dubbi segni. Da un momento all'altro le ammalate diventano d' un altro colore, e un'orrida macilenza le deforma nel volto; si dànno a portar via dalle case i cadaveri delle morte e far mesti funerali; o pendono attaccate pe' piedi torno torno alle porte, o se ne stanno stufate in casa tutt' il giorno, sbalordite dalla fame e impigrite dal freddo. Odesi anche un ronzìo più mesto del solito e continui lamenti, come talvolta mormora il gelido austro nelle selve, come freme il mare incalzato dal refluire dell'acque e stride il fuoco ondeggiante nelle chiuse fornaci. Ti consiglio in tal caso a bruciare dell'odore di galbano ([65]) e mettere nell'arnie del mèle con degli scodellini di canna, stimolando e insistentemente invitando le malearrivate ai noti pascoli. Gioverà altresì mischiare dell' estratto di

Stellio, et lucifugis congesta cubilia blattis, 246
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus,
Aut asper crabro imparibus se immiscuit armis,
Aut dirum tineae genus, aut invisa Minervae
Laxos in foribus suspendit aranea casses.
Si vero (quoniam casus apibus quoque nostros
Vita tulit) tristi languebunt corpora morbo;
Quod iam non dubiis poteris cognoscere signis:
Continuo est aegris alius color; horrida vultum
Deformat macies; tum corpora luce carentum
Exportant tectis et tristia funera ducunt,
Aut illae pedibus connexae ad limina pendent,
Aut intus clausis cunctantur in aedibus, omnes
Ignavaeque fame et contracto frigore pigrae.
Tum sonus auditur gravior, tractimque susurrant,
Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis;
Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.
Hic iam galbaneos suadebo incendere odores,
Mellaque arundineis inferre canalibus, ultro
Hortantem et fessas ad pabula nota vocantem.
Proderit et tunsum gallae admiscere saporem

---

(64) Che, secondo la favola, la trasformò in quell'animale deforme, che è al presente, in pena di essersi spacciata più brava di lei nel tesser le tele.

« O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza Aragna, trista in su gli stracci
Dell'opera che mal per te si fè. »
(Dante, *Purg.* XII)

(65) Pianta aromatica della Siria, che bruciata tramanda un puzzo capace di uccidere le serpi.

galla ([66]) con rose secche e vini dolci ben cotti e grappoli passi d'uva psitia ([67]) e attico timo e centaurea di non grato odore. Avvi anche un fiore nei prati, che i contadini chiamano amello ([68]), facile a trovarsi da chiunque lo cerca; poichè da un solo gambo butta su molte fronde, ed è color d'oro, se non che nelle foglie, che folte s'aggruppano intorno allo stelo, traluce il porporino della bruna viola. Spesso se ne fanno delle ghirlande per ornare le are dei numi, ed è di sapore aspro al palato. I pastori lo colgono nelle valli dove vanno a pascolare e lungo le tortuose rive del Mella ([69]). Cuocine le radiche in vino aromatico, empine dei canestri, e daglielo a mangiare mettendoglielo vicino alle porte ([70]).

Ma se a taluno venisse a un tratto a mancare tutta la prole, e non restasse onde suscitare il seme della nuova discendenza; è tempo ch'io palesi il memorando trovato dell'arcadio mae-

---

([66]) La galla è un'escrescenza, che viene su le foglie di quercia. La producono gl' insetti col deporvi l'uova. Ha forza di astringente.

([67]) Uva dolce, buona per appassire. Molt'uso se ne faceva da' Romani. Columella la dice proveniente di Grecia *(R. R.* III, 2).

([68]) Questa pianta, dal disco giallo e dalle foglie rossoscure, che getta da un sol gambo molti virgulti,

Arentesque rosas, aut igni pinguia multo 268
Defruta, vel Psithia passos de vite racemos
Cecropiumque thymum et grave olentia centaurea.
Est etiam flos in pratis, cui nomen amello
Fecere agricolae, facilis quaerentibus herba;
Namque uno ingentem tollit de cespite silvam,
Aureus ipse, sed in foliis, quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura nigrae;
[Saepe Deûm nexis ornatae torquibus arae;]
Asper in ore sapor; tonsis in vallibus illum
Pastores et curva legunt prope flumina Mellae.
Huius odorato radices incoque Baccho,
Pabulaque in foribus plenis adpone canistris.
Sed si quem proles subito defecerit omnis,
Nec, genus unde novae stirpis revocetur, habebit;
Tempus et Arcadii memoranda inventa magistri

è nota a' botanici sotto il nome di *Aster amellus*, o anche *Aster atticus*.

(69) Fiume del Bresciano. Nè le magnificenze della capitale del mondo, nè l'incanto della bella Partenope, han potuto far dimenticare a Virgilio le caste bellezze de' suoi campi lombardi. Vi torna volentieri col pensiero; e ogni volta che gli capita il destro di lodarli, non se ne sta.

(70) Qui finisce, si può dire, la parte didascalica. Il rimanente del libro è occupato da due eterni episodii, a' quali non si può concedere altro merito che quello che posson avere delle favole vestite di bella poesia. Del resto, per esser giusti, bisogna convenire che ben altra importanza dovevan avere a' tempi, in cui i fatti narrati erano nelle credenze dei popoli.

stro (71), e come sovente il sangue corrotto di uccisi giovenchi ha generato le api. Rianderò quanto se n'è detto, rifacendomi dalla prima origine. Imperocchè là dove la fortunata nazione del Pelleo Canopo, in quel punto ove l'acqua si spaglia, abita le rive dello stagnante Nilo, e va attorno alle sue ville in dipinte barchette; dove il fiume scendendo precipitoso dai neri Indi si divide in sette parti, feconda del suo sciabbione l' ubertoso Egitto, e tocca i confini della faretrata Persia (72); tutto quel paese ha sperimentato in quest'arte un rimedio sicuro. Scegliesi in prima un luogo piccolo e stretto da servire a tal uso; chiudesi con basso tetto e anguste pareti, e vi si aggiungono quattro finestre con luce obliqua ai quattro lati. Cercasi quindi un vitello, che cominci a piegare sulla testa le biennali corna, gli si tappano a forza le narici e la bocca, e piagatolo si ammazza stendendo le interiora pestate ben bene su tutto il suo corpo. In tale stato si lascia in quel recinto, mettendogli sotto le costole dei ramoscelli spezzati, del timo e delle casie colte di fresco. Questo si fa appena che

(71) Aristeo.

(72) Parla del basso Egitto, chiamato altrimenti il Delta per la sua figura triangolare, di cui Canopo (detto Pelleo da Alessandro nato in Pella nella Macedonia) forma

Pandere, quoque modo caesis iam saepe iuvencis
Insincerus apes tulerit cruor. Altius omnem
Expediam prima repetens ab origine famam.
Nam qua Pellaei gens fortunata Canopi
Accolit effuso stagnantem flumine Nilum,
Et circum pictis vehitur sua rura phaselis;
Et viridem Aegyptum nigra fecundat arena,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Quaque pharetratae vicinia Persidis urget,
Usque coloratis amnis devexus ab Indis,
Omnis in hac certam regio iacit arte salutem.
Exiguus primum atque ipsos contractus in usus
Eligitur locus: hunc angustique imbrice tecti
Parietibusque premunt artis et quatuor addunt,
Quatuor a ventis, obliqua luce fenestras.
Tum vitulus bima curvans iam cornua fronte
Quaeritur: huic geminae nares et spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, et ramea costis
Subiciunt fragmenta, thymum casiasque recentes.

---

l'angolo occidentale, Pelusio l'orientale ch'è il più vicino alla Persia. Quello, che chiama confine dell'angolo meridionale, è il sito dove il Nilo, dividendosi in sette parti, piglia la figura del Delta. Pare assurdo che abbia fatto discendere il Nilo dall'India; ma si spiega col fatto che il Nilo ha le sue sorgenti nell'Etiopia, e questa si conosceva presso gli antichi col nome d'India. Del resto chi vuole l'esattezza geografica, non la vada a cercar ne' poeti.

zefiro comincia a increspare le onde, avanti che rosseggino i prati dei novelli colori e la garrula rondinella appenda ai tetti il suo nido. Ribolle intanto l' umore tepefatto nelle tenere ossa, e si cominciano a veder brulicare in maravigliose maniere degli animaluzzi, dapprima monchi ne' piè, poi ronzanti con l'ale; i quali più e più vanno guadagnando la sottile aura, finchè erompono come la pioggia sprigionata dalle estive nubi e le freccie sospinte dall'arco, nel prim'impeto della battaglia, dai leggeri Parti (73).

Qual dio, o Muse, qual dio trovò a noi quest'arte? Onde venne agli uomini la nuova esperienza? Il pastore Aristeo, fuggendo la Peneia Tempe (74), perdute, com'è fama, le api per malattia e per fame, si fermò tutto sgomento alla sorgente sacra onde nasce quel fiume, lamentandosi e parlando in tali accenti alla madre. « O madre Cirene, che abiti » il fondo di questo torrente, a che m'ingenerasti nemico ai fati, della preclara stirpe degli dei, se vero è, come dici, che mio padre » fu il Timbreo (75) Apollo? O dov'è andato il » bene che mi volevi? A che mi facevi sperare » gli onori celesti? Ecco che io, nonostante che » tu mi sii madre, perdo anche quest' ultimo « conforto della vita mortale, che mi veniva,

Hoc geritur Zephyris primum impellentibus undas,
Ante novis rubeant quam prata coloribus, ante
Garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor 308
Aestuat, et visenda modis animalia miris,
Trunca pedum primo, mox et stridentia pinnis,
Miscentur, tenuemque magis magis aëra carpunt,
Donec, ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere, aut ut, nervo pulsante, sagittae,
Prima leves ineunt si quando proelia Parthi.

Quis Deus hanc, Musae, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?
Pastor Aristaeus fugiens Peneia Tempe,
Amissis, ut fama, apibus morboque fameque,
Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis,
Multa querens atque hac adfatus voce parentem:
« Mater, Cyrene mater, quae gurgitis huius
Ima tenes, quid me praeclara stirpe Deorum,
(Si modo, quem perhibes, pater est Tymbraeus Apollo)
Invisum fatis genuisti? aut quo tibi nostri
Pulsus amor? quid me caelum sperare iubebas?
En etiam hunc ipsum vitae mortalis honorem,

---

(73) I Parti erano celebri tiratori d' arco. Per queste, e simili fandonie, di che è piena la storia dell'ape presso gli antichi, vedi la Nota 5, a pag. 6.

(74) Valle famosa della Tessaglia, bagnata dal fiume Peneo. La ninfa Cirene, madre di Aristeo, era figlia di questo fiume.

(75) Così chiamato dal tempio ch'ebbe in Timbra, castello della Troade.

» dopo tanti strapazzi e sì lungo esercizio, dalla » custodia delle biade e degli armenti. Orsù » svegli pure di tua mano le felici selve, porta » nelle stalle il foco nemico (76), manda a male » le messi, avvampa le semente, e poni la scure » devastatrice alle viti, se tanta invidia ti prese » del mio bene ».

Udì la madre il suono di tali detti, di sotto il letto dell'alto fiume. Intorno a lei filavano le Ninfe milesii velli tinti color vetro traente allo scuro (77): e Drimo e Xanto e Ligea e Fillodoce, sparse i bianchi colli delle rilucenti chiome; Nerea e Spio, Talia e Cimodoce, Cidippe e la bionda Licori, vergine l'una, l'altra sperta appena dei primi travagli di Lucina, e Clio con la sorella Beroe, abitatrici ambedue dell'Oceano, ornate d'oro e di pelli dipinte; Efira e Opi e Asia Deiopea e, deposta alfine la faretra, Aretusa agile al corso (78). Climene narrava a crocchio con loro l'inutile cura di Vulcano, le burle e i piacevoli furti di Marte (79), e novellava intorno ai numerosi amorazzi degli Dei nel caos. Dal quale racconto adescate, in quella che avvolgono sui fusi i morbidi pennecchi, vengono un'al-

(76) Malattia contagiosa del bestiame, la quale, se ha l'abbello d'entrare in una stalla, vi porta lo sterminio in capo a pochi giorni. (Columella, libro VII, 5).

Quem mihi vix frugum et pecudum custodia sollers
Omnia tentanti extuderat, te matre, relinquo.
Quin age, et ipsa manu felices erue silvas,
Fer stabulis inimicum ignem atque interfice messes,
Ure sata et validam in vites molire bipennem,
Tanta meae si te ceperunt taedia laudis ».

At mater sonitum thalamo sub fluminis alti
Sensit. Eam circum Milesia vellera Nymphae
Carpebant hyali saturo fucata colore,
Drymoque, Xantoque, Ligeaque, Phyllodoceque,
Caesariem effusae nitidam per candida colla,
[Nesaee, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque],
Cydippeque et flava Lycorias, altera virgo,
Altera tum primos Lucinae experta labores,
Clioque et Beroe soror, Oceanitides ambae,
Ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae,
Atque Ephyre, atque Opis, et Asia Deiopea
Et tandem positis velox Arethusa sagittis.
Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos et dulcia furta,
Atque Chao densos Divûm numerabat amores.
Carmine quo captae dum fusis mollia pensa

---

(77) Lane di Mileto, città nei confini dell'Ionia e dell'Acacia, donde ne venivano delle finissime tinte per lo più di colore azzurro o verdescuro.

(78) Chi avesse vaghezza di conoscere gli attributi di queste ninfe, non ha che a consultare la *Teogonia* d'Esiodo (vv. 243-262).

(79) Vulcano provatosi ad accalappiare nella famosa rete Venere e Marte, questi s'accorsero della ragia, ed egli n'ebbe il danno e le beffe di tutto l'Olimpo.

tra volta a ferire le materne orecchie i lamenti d'Aristeo. Restaron di sasso tutte quante sulle cristalline sedi. Più dell'altre Aretusa, la quale, data un'occhiata alle sorelle, alzò il biondo capo a fior d'acqua, e da lontano gridò: « O Cirene sorella, non senza ragione » esterrefatta da tanto gemito, il povero Ari- » steo, che sta in cima ai tuoi pensieri, è que- » gli che va lacrimando in riva all'onda del » genitore Peleo (80), e te chiama crudele ». Cui la madre, invasata la mente di nuova paura: « Conducilo, di grazia, conducilo al mio co- » spetto; a lui è permesso calcare i limitari » degli dei ». Comanda alle acque profonde di ritirarsi per ampio tratto e dare il passo al giovine: indi lo circuisce l'onda e, fasciandolo a guisa d'una montagna (81), l'accoglie nel suo vasto seno. Là andava ammirando la magione della madre, e gli umidi regni, e i laghi chiusi nelle spelonche (82), e i risonanti

(80) Secondo la favola, padre di Aretusa.

(81) L'immagine è presa da Omero, *Odissea*, XI:

« L'azzurro Nume che la terra cinge,
Nettuno, in forma di quel Dio corcossi,
Delle sue vorticose acque alla foce;
E la purpureggiante onda d'intorno
Gli stette, e in arco si piegò qual monte
Lui celando, ecc. »
(Traduz. del Pindemonte)

(82) Conforme l'opinione di Platone, che poneva nelle viscere della terra un immenso lago, dal quale scatu-

Devolvunt, iterum maternas impulit aures 349
Luctus Aristaei, vitreisque sedilibus omnes
Obstupuere; sed ante alias Arethusa sorores
Prospiciens summa flavum caput extulit unda.
Et procul: « O gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura,
Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam
Stat lacrimans et te crudelem nomine dicit ».
Huic percussa nova mentem formidine mater
« Duc, age, duc ad nos; fas illi limina Divûm
Tangere », ait. Simul alta iubet discedere late
Flumina, qua iuvenis gressus inferret. At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto misitque sub amnem.
Iamque domum mirans genetricis et humida regna
Speluncisque lacus clausos lucosque sonantes,

---

rivano tutti quanti i fiumi. A questa medesima opinione si riferiscono quei versi del Tasso *(Gerus.* XIV):

« Ei presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio, lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual, tra' boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasce ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi;
Ond'esca pria la Tana; e non asconde
Gli occulti suoi principî il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol poi raffina, e il licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle ».

boschi; e, stupefatto per il gran movimento dell'acque, mirava tutti i fiumi scorrenti sotto la vasta terra, diversi di luogo, il Fasi e il Lico, e la sorgente onde si schiude l'alto Enippeo, e il sassoso altisonante Ipani, e il Misio Caico, e il padre Tiberino, e la frettolosa Aniene, e il Po ([83]) dorato ambo le corna della taurina fronte, di cui niun altro fiume corre con maggior impeto fra i pingui colti a precipitarsi nel mare purpureo. Come fu giunto ai tetti del talamo adornati di pomice, e Cirene ebbe appreso i vani pianti del figlio, le sorelle dànno a turno limpide acque alle mani e arrecano mantelli di lanosi drappi. Parte caricano di vivande le mense, e colmano i bicchieri: odorano le are dei profumi Panchei ([84]). E la madre: « Togli, dice, le tazze » del Lieo Bacco, libiamo all'Oceano ». Prega al tempo stesso l'Oceano padre delle cose ([85]), e le ninfe sorelle, che cento selve e cento fiumi hanno in custodia. Tre volte asperge di liquido nettare l'ardente Vesta, tre volte si alza fino al tetto la fiamma. Per il quale augurio ripigliando animo, così incominciò:

([83]) Questi fiumi appartengono a diverse nazioni. Il Fasi (oggi Rian) ed il Lico bagnano la Cholchide; l' Enippeo, la Tessaglia; l'Ipani (adesso Bog), la Sar-

Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis, Phasimque, Lycumque,
Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus,
Saxosusque sonans Hypanis, Mysusque Caicus,
Unde pater Tiberinus et unde Aniena fluenta,
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare purpureum violentior effluit amnis.
Postquam est in thalami pendentia pumice tecta
Perventum, et nati fletus cognovit inanes
Cirene, manibus liquidos dant ordine fontes
Germanae, tonsisque ferunt mantelia villis.
Pars epulis onerant mensas et plena reponunt
Pocula, Panchaeis adolescunt ignibus arae;
Et mater, « Cape Maeonii carchesia Bacchi:
Oceano libemus » ait. Simul ipsa precatur
Oceanumque patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum quae silvas, centum quae flumina servant.
Ter liquido ardentem perfudit nectare Vestam,
Ter flamma ad summum tecti subiecta reluxit.
Omine quo firmans animum, sic incipit ipsa:

---

mazia; il Caico, la Misia. Non parlo degli altri tre, fiumi notissimi dell' Italia.

(84) Pancaia. Regione dell' Arabia felice, famosa pe'suoi incensi. Le dà questo vanto anche nel II *Georg.*, v. 139;

Totaque turiferis Pancaia pinguis arenis.

(85) Secondo la scuola di Talete Milesio, che attribuiva all'acqua la formazione dell' universo.

« Avvi nelle Carpazie onde Proteo, ceru-
» leo vate di Nettuno, che misura l'immenso
» mare col carro tirato dai pesci e dai bipedi
» cavalli marini ([86]). Costui andò testè a rive-
» dere i porti dell' Emazia e la patria Palle-
» ne. Lo veneriamo noi ninfe, e lo venera al
» pari di noi l'antico Nereo ([87]), perocchè quel
» vate conosce le cose tutte che furono, sono
» e saranno ([88]). Tal privilegio ha da Nettuno,
» perchè tiene in pastura i suoi innumerevoli
» armenti e le turpi foche che abitano sotto
» le acque. Questo ti conviene accalappiare,
» figliuolo, perchè ti dica per filo e per segno
» la causa della malattia, e t'aiuti a recare ad
» effetto il tuo divisamento. Con le preghiere,
» non si scrolla: senza fargli violenza, non
» dice nulla. Quando l'avrai preso, trattalo

([86]) Ecco come Omero dipinge Nettuno nell'atto di venire sulle acque del mare a porger soccorso ai Greci (*Iliade*, Lib. XIII):

« Ratto spiccossi dall'alpestre vetta,
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente
Irato Enosigèo. Tre passi ei fece;
E al quarto giunse alla sua mèta in Ege,
Ove d'auro coruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto i veloci oro-criniti
Eripedi cavalli al cocchio aggioga,
In aurea vesta si ravvolge tutta

« Est in Carpatio Neptuni gurgite vates
Caeruleus, Proteus, magnum qui piscibus aequor
Et iuncto bipedum curru metitur equorum.
Hic nunc Emathiae portus patriamque revisit
Pallenen; hunc et Nymphae veneramur, et ipse
Grandaevus Nereus; novit namque omnia vates,
Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur;
Quippe ita Neptuno visum est, immania cuius
Armenta et turpes pascit sub gurgite phocas.
Hic tibi, nate, prius vinculis capiendus, ut omnem
Expediat morbi causam, eventusque secundet.
Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum

La divina persona; ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e legger vola su l'onda.
Dagl' imi gorghi uscite a lui d' intorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo;
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il dio ».
(Traduz. del Monti)

(87) Dio del mare. È tenuto per il più anziano fra gli dei marini. Però è detto *grandaevus*.

(88) La medesima virtù è da Omero attribuita a Calcante (*Iliade*, I):

« . . . . In piedi allora
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno ».
(Traduz. del Monti)

» duramente e tienlo in catene: a questo » modo riesciranno vani i suoi tranelli. Io » stessa, come il sole ha raggiunto tutta la » sua possanza, quando l'erbe sitibonde pas» siscono e gli armenti amano di starsene al» l'ombra, ti guiderò nell'appartata grotta, do» ve il vecchio si suol raccogliere quando è » stanco dal mare, acciò tu lo possa più fa» cilmente assalire fra il sonno. Ma quando » tu l'avrai agguantato e messo in catene, al» lora t' illuderanno strane parvenze e aspetti » di fiere. Imperocchè dal vedere al non ve» dere ti diventerà un sozzo maiale, una rab» biosa tigre, uno squamoso serpente, una leo» nessa dalla bionda cervice; o farà sentire » acre crepitio di fiamme, o sguscerà da' cep» pi, o anderà a risolversi in tenue acqua. » Ma quanto più si trasmuterà in diverse for» me, tanto più, figliuol mio, tienlo in catene, » finchè, a forza di mutare aspetti, torni ad » essere qual'era quando tu lo sorprendesti » sul primo sonno (89) ».

Ciò disse, e mandò un soave odore d'ambrosia (90), che si diffuse su tutto il corpo del figlio; ed egli spirò una dolce aura dal composto crine e nuovo vigore tornò a rinfrancargli le membra. V' ha nel fianco della scoscesa montagna una grossa caverna, dove

Orando flectes; vim duram et vincula capto 399
Tende: doli circum haec demum frangentur inanes.
Ipsa ego te, medios quum sol accenderit aestus,
Quum sitiunt herbae et pecori iam gratior umbra est,
In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
Se recipit, facile ut somno aggrediare iacentem.
Verum ubi correptum manibus vinclisque tenebis,
Tum variae illudent species atque ora ferarum.
Fiet enim subito sus horridus atraque tigris
Squamosusque draco et fulva cervice leaena,
Aut acrem flammae sonitum dabit atque ita vinclis
Excidet, aut in aquas tenues dilapsus abibit.
Sed quanto ille magis formas se vertet in omnes,
Tanto, nate, magis contende tenacia vincla,
Donec talis erit mutato corpore, qualem
Videris, incepto tegeret quum lumina somno ».
Haec, ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem,
Quo totum nati corpus perduxit; at illi
Dulcis compositis spiravit crinibus aura,
Atque habilis membris venit vigor. Est specus ingens
Exesi latere in montis, quo plurima vento

---

(89) Le strane forme, in cui era capace di trasmutarsi Proteo, le potrai più diffusamente vedere descritte da Ovidio. *Met.* VIII, 18.

(90) Ambrosia era il cibo degli dei. L'odore d'ambrosia annunzia la presenza di un dio.

incalzata da' venti radunasi l'acqua in gran copia, spargendosi per entro ai riposti seni, un tempo sicurissimo asilo ai nocchieri sorpresi dalla tempesta. Là dentro si sta nascosto Proteo, rimpiattato dietro a un gran masso. Qui la ninfa colloca ([91]) il giovane al buio, e si ferma a una certa distanza a veder quel che avviene, avvolta in grembo a una nube. Già rapido era comparso in cielo l'ardente Sirio ad avvampare i sitibondi Etiopi, già l' igneo sole avea toccato il colmo dell'orizzonte: seccavano l'erbe, e i cocenti raggi affocavano il letto de' fiumi rimasti all'asciutto; quando Proteo, uscendo dal mare, incamminavasi alla volta della nota spelonca. L' umida famiglia abitatrice dell' immenso mare, danzandogli innanzi, spargeva amari sprazzi per ampio tratto all' intorno. Le foche, sdraiate qua e là per la spiaggia, si abbandonavano al sonno. Egli (come fa talvolta ne' monti il guardiano quando sul far della sera rimena dalla pastura i vitelli alle stalle e il belar degli agnelli aguzza l'appetito dei lupi), seduto sopra uno scoglio, le passa in rassegna ([92]). Aristeo lascia che il vecchio adagi le stanche membra e, appena gli se ne porge il destro, gli si slancia addosso con un grand' urlo, e dormente lo avvinghia e lo pone in

Cogitur inque sinus scindit sese unda reductos,
Deprensis olim statio tutissima nautis: 421
Intus se vasti Proteus tegit obice saxi.
Hic iuvenem in latebris aversum a lumine Nympha
Collocat, ipsa procul nebulis obscura resistit.
Iam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat caelo et medium sol igneus orbem
Hauserat, arebant herbae, et cava flumina siccis
Faucibus ad limum radii tepefacta coquebant;
Quum Proteus consueta petens e fluctibus antra
Ibat: eum vasti circum gens humida ponti
Exsultans rorem late dispergit amarum.
Sternunt se somno diversae in litore phocae;
Ipse (velut stabuli custos in montibus olim,
Vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,
Auditisque lupos acuunt balatibus agni)
Considit scopulo medius, numerumque recenset.
Cuius Aristaeo quoniam est oblata facultas,
Vix defessa senem passus componere membra,
Cum clamore ruit magno manicisque iacentem
Occupat. Ille suae contra non immemor artis,

---

(91) Il *collocat* dice la premura, che si diede, di sceglergli un posto dove non potesse esser visto, e, venuto il destro, dargli addosso in modo da non fallirgli il colpo.

(92) Quanta evidenza in questa scena! Un pittore ne caverebbe un quadro da disgradarne il vero. Volendolo chiamar col suo nome, questo si direbbe dantescamente « visibile parlare ».

catene. Egli, non immemore dell'arte sua, si trasforma in molte e strane foggie, in fuoco, in orribile fiera, in liquida onda. Ma poichè nessuna astuzia gli dà più speranza di scampo, rassegnato ritorna in sè, e con umana voce così alfine piglia a parlare: « Chi ti disse, » coraggiosissimo giovane, di venire alle nostre » case? e che cerchi? » « Lo sai tu, o Proteo, » tu lo sai quel ch'io cerco; ed è vano il vo- » lerti ingannare. Ma lévati anche del capo » d'ingannar me. Qua son venuto, mandato » dagli dei, a cercare oracoli per riparare al- » l'infelice mio stato (93) ». Sì disse. E il vate finalmente, stralunando gli occhi infiammati di cerulea luce e forte fremendo, aprì la bocca in tali vaticinii:

« Ti persegue l'ira d'un nume: tu hai da » espiare grandi colpe (94). Orfeo, contro suo » merito infelice, se non lo attraversino i » fati, ti suscita contro questi travagli, e » s'indraca contro di tè a cagione della ra- » pita consorte. Ratta fuggendo dal tuo co- » spetto lungo il fiume, fanciulla destinata a » morire, trovossi sprovvedutamente fra' piedi » appiattato nell'erba non alta un immane » serpente abitatore di quelle rive. Degli alti » lamenti, che levò il coro sorellevole delle » Driadi, risuonarono le cime de' monti: ne

Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquen-
Verum, ubi nulla fugam reperit fallacia, victus [tem,
In sese redit, atque hominis tandem ore locutus,
Nam « quis te, iuvenum confidentissime, nostras
Iussit adire domos? quidve hinc petis? » inquit. At ille:
« Scis, Proteu, scis ipse, neque est te fallere quidquam;
Sed tu desine velle. Deûm praecepta secuti
Venimus, hinc lapsis quaesitum oracula rebus ».
Tantum effatus. Ad haec vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et graviter frendens sic fatis ora resolvit:
« Non te nullius exercent numinis irae,
Magna luis commissa: tibi has miserabilis Orpheus
Haudquaquam ob meritum poenas (ni fata resistant)
Suscitat, et rapta graviter pro coniuge saevit.
Illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps,
Immanem ante pedes hydrum moritura puella
Servantem ripas alta non vidit in herba.
At chorus aequalis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes; flerunt Rhodopeiae arces,

---

(93) A cercare chi mi trovi un rimedio al danno, che ho subito per la morte dell'api, insegnandomi la maniera di rimetter su l'alveare.

(94) Orfeo amava, riamato, la sua sposa Euridice, Aristeo, acceso d' impuro amore per lei, un giorno si diede a inseguirla. Nel fuggire, le venne pestato un serpente nascosto fra l'erbe, che l'addentò e le cagionò la morte. Questa, la colpa.

» piansero le roccie Rodopee e l'alto Pangeo,
» e la terra marziale di Reso, e i Geti e l'Ebro,
» e l'attica Oritià (95). Egli, al suono della in-
» cavata cetra consolando il malcapitato amo-
» re, te, dolce consorte, solo solo sul lido, te
» cantava al venire, te al dipartire del gior-
» no (96). Poscia entrato nelle tenarie foci, che
» è l'anticamera di Dite, e nel bosco pauroso
» per nera caligine, si presentò ai Mani e al
» tremendo re, e a quei cuori non usi a pie-
» garsi per umane preghiere. Commosse a quel
» canto vagolavano dalle profonde sedi del-
» l'Erebo vane ombre e larve di morti, come
» stormi di uccelli che a mille a mille si van-
» no a riparar tra le fronde quando vespero
» o invernale procella li caccia da' monti:
» madri e mariti, e corpi di magnanimi eroi
» destituiti di vita, garzoni e innutte donzelle,
» e giovani arsi sui roghi sotto gli occhi dei
» genitori, cui tengono avvinti la nera belletta
» le canne palustri e la morta gora dell'ina-
» mabile Cocito, e nove volte ricinge la in-
» terposta palude di Stige. Che anzi gli stessi
» abitatori del regno della morte e del profondo

(95) Rodope e il Pangeo, montagne della Tracia, dove regnava Reso figliuolo di Marte. Però i Resi son detti, *Mavortia tellus*. — Geti, popoli della Scizia vi-

Altaque Pangaea et Rhesi Mavortia tellus, 462
Atque Getae, atque Hebrus et Actias Orithyia.
Ipse, cava solans aegrum testudine amorem,
Te, dulcis coniux, te solo in litore secum,
Te veniente die, te decedente canebat.
Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum
Ingressus, Manesque adiit regemque tremendum,
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.
At cantu commotae Erebi de sedibus imis
Umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum,
Quam multa in foliis avium se millia condunt,
Vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
Matres atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae,
Impositique rogis iuvenes ante ora parentum;
Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies Styx interfusa coercet.
Quin ipsae stupuere domus atque intima Lethi
Tartara coeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,

---

cini ai Traci. — Èbro, fiume della Tracia, che più avanti è chiamato *Eagrio* (vv. 524) da Eagro che regnò in quella regione. Oritia figlia d'Ereteo re d'Atene, e però detto *Attico*, è la ninfa che aveva in protezione tutti que' paesi.

(96) Imitato dal Tasso (*Gerusalemme*, XII):
« Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora ».

» Tartaro, e l'Eumenidi ([97]), avvinte il crine
» di serpenti, trasecolarono: Cerbero dalle tre
» gole spalancate ammutì; e, cessato il vento,
» anche la rota d'Issione ristette ([98]). E già su-
» perati tutti i pericoli, s'apparecchiava a tor-
» nare addietro, e la ricuperata Euridice stan-
» dogli a'panni, secondo l'ammonimento di Pro-
» serpina, incamminavasi alle aure superne:
» quando l'incauto amante fu colto da subita
» demenza, degna invero di perdono se i mani
» sapessero perdonare. Si fermò e, smemorato e
» distratto della mente, diè uno sguardo a Eu-
» ridice sua ([99]) vicina a raggiunger la luce. Qui
» andarono in fumo tutte le sue fatiche, e, rotte
» le leggi dell'immite tiranno, per tre volte
» rimbombarono le paludi di Averno. Ed ella:
» *Chi me e te (meschina!) perdè*, disse, *o Or-*
» *feo? Come impazzasti a tal segno? I fati*

([97]) Le Furie, o Erinni, ancelle di Proserpina. Erano tre sorelle figliuole dell'Averno, e, secondo altri, dell'Acheronte e della Notte: Megera, Aletto, Tesifone. Il loro ufficio era quello di flagellare con serpenti e con fiaccole accese coloro che avevano mal vissuto. Ne abbiamo una viva pittura in Dante, *Inferno*, XV.

« E con idre verdissime eran cinte;
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei (*Virgilio*), che ben conobbe le meschine
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Atque Ixionei vento rota constitit orbis. 484
Iamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
Pone sequens (namque hanc dederat Proserpina le-
Quum subita incautum dementia cepit amantem, [gem)
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes!
Restitit, Eurydicenque suam, iam luce sub ipsa,
Immemor heu! victusque animi, respexit. Ibi omnis
Effusus labor atque immitis rupta tyranni
Foedera, terque fragor stagni est auditus Averni:
Illa, *Quis et me*, inquit, *miseram*, *et te perdidit*, *Or-*
Quis tantus furor? En iterum crudelia retro [*pheu*,

Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo. E tacque a tanto ».

(98) Issione, per aver tentato di violar Giunone, fu da Giove fulminato e precipitato nell' inferno. Quivi l'Eumenidi lo tengono legato a una rota, che non ismette mai di girare.

(99) La legge, che la regina infernale avea data, era di non si voltare addietro a guardare l'amata donna fin tanto che non avesse varcato la soglia d'averno. E poichè molti tra i racconti della mitologia, a cominciare dal diluvio universale, non sono che un'alterazione delle verità bibliche; altri potrebbe ravvisare in questo fatto una confusa idea di ciò che il Genesi racconta della moglie di Lot, che fu cangiata in istatua di sale per essersi voltata addietro a riguardare il marito contro il divieto degli angioli (Gen. XIX). Dante ebbe forse la mente a questo luogo là dove fa dire al portinaio del Purgatorio (*Purg.* IX):

« . . . . Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

» *inesorabili mi richiamano addietro, e il sonno*
» *richiude i moribondi miei occhi. Addio: io*
» *sono portata via ravvolta in folta notte e a*
» *te stendendo (ahi non più tua!) le tremanti*
» *braccia...* Disse: e subitamente sparì allon-
» tanandosi dagli occhi come leggera nube
» di fumo che si mesce ai vapori dell'aria:
» nè lui, che palpava le ombre vane e volea
» dir tante cose, più vide; chè il portinaio
» dell'Orco non le permise di ripassare l'in-
» terposta palude. Che fare? Dove andare,
» rapitagli due volte la sposa? Con qual pianto
» muovere i mani? Con qual voce i numi?
» Ella, ormai fredda, navigava nella stigia
» barchetta. Raccontano che pianse sette mesi
» di seguito appiè d'un'alta roccia in riva al
» solitario Strimone ([100]), e, ripensando al caso
» nelle gelide notti ([101]), molceva col canto le
» tigri e traevasi dietro le quercie: a quella
» guisa che filomela dolente lamenta all'om-
» bra dei pioppi i perduti figliuoli, che il du-
» ro bifolco, appostandola, le strappò implumi
» dal nido, ed ella piange la notte, e posata
» su un ramo rinnova la flebile canzone, tutto

([100]) Fiume della Tracia.

Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale; feror ingenti circumdata nocte, 497
Invalidasque tibi tendens, heu non tua! palmas.
Dixit, et ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa, neque illum,
Prensantem nequidquam umbras et multa volentem
Dicere, praeterea vidit, nec portitor Orci
Amplius obiectam passus transire paludem.
Quid faceret? quo se rapta bis coniuge ferret?
Quo fletu Manes, qua Numina voce moveret?
Illa quidem Stygia nabat iam frigida cymba.
Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria deserti ad Strymonis undam
Flevisse et gelidis haec evolvisse sub astris,
Mulcentem tigres et agentem carmine quercus:
Qualis populea maerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

---

(101) In cambio di *gelidis sub astris*, *altri* leggono *gelidis sub antris;* nelle fredde spelonche.

» empiendo all' intorno di mesti lamenti ([102]). » Non più piaceri: non più, in vita sua, un » pensiero a nuovi imenei. Andava tutto solo » tra i ghiacci iperborei e il nevoso Tanai, e » per le campagne rifee non mai vedovate di » brine ([103]), rimpiangendo la ritolta Euridice » e i doni di Dite andati in malora. Dal qual » repetìo ([104]) sentendosi offese le madri dei Ci- » coni, durante le feste degli dei e le nottur- » ne orgie di Bacco, fattolo a pezzi, ne spar- » sero le membra per le vaste campagne. E » quando il capo divelto dall'eburneo collo » veniva avvolto fra i gorghi dell' eagrio » Ebro, anche allora la voce e la fredda lin-

---

([102]) Imitato dal Tasso, *Ger.* XII, 90:

« Come usignol cui il villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra ».

Ai quali versi tengon bordone quest'altri dell'abate Lorenzi, dove, se il concetto è stemperato in troppe parole, vi si tocca però qualche nuova circostanza non inutile affatto a movere i cuori a pietà (*Coltivazione de' Monti*, C. II).

« Vede la madre il bifolco rapace,
Che a un ramo solo è di volar sempre usa,
E udì dall'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da se stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E gli rapì che non avean le penne.

Nulla Venus, non ulli animum flexere Hymenaei;
Solus Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem, 517
Arvaque Rhiphaeis numquam viduata pruinis
Lustrabat, raptam Eurydicen atque irrita Ditis
Dona querens. Spretae Ciconum quo munere matres,
Inter sacra Deûm nocturnique orgia Bacchi
Discerptum latos iuvenem sparsere per agros.
Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum
Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus

La madre, che trovare i figli crede,
Torna con l'esca in bocca all'arbor fido,
E guarda intorno misera, e non vede
Altro che il vuoto e depredato nido:
E perchè a tanto mal non sà dar fede,
Spesso gli chiama e ne raccoglie il grido
Se da vicino o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poi che tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo all'aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo e guarda la campagna
E non cessa un momento che non piagna.»

(103) Iperboree e Rifee si chiamano le nevose montagne della Moscovia. Il Tanai è un fiume della Scizia, che si scarica nella palude Meotide.

(104) Vedendo che non faceva altro che lamentarsi e piangere la sua Euridice, come se non ci fossero state al mondo altre donne, se l'ebbero per male; e nella ricorrenza delle feste di Bacco fecero una congiura fra loro donne, e lo levaron dal mondo.

» gua, fuggendo la vita, gridava: *Euridice,* » *ah misera Euridice!* Euridice! ripetevano, » per quanto è lungo il fiume, le ripe (105) ».

Sì disse Proteo; e si slanciò nel profondo mare, avvolgendo sotto il suo capo, là dove cadde, le spumeggianti onde. Ma non così Cirene; la quale, vedendolo cotanto abbattuto, di suo gli prese a parlare a questo modo:

« Coraggio, figliuolo! La causa del male » sta qui: le ninfe, in compagnia delle quali » Euridice menava le danze nelle alte fore- » ste, furon quelle che mandarono alle tue api » questo malanno. Tu cerca di placare le fa- » cili Napee co' tuoi omaggi e colla offerta di » supplici doni: esse si porgeranno benigne » a' tuoi voti, e deporrano la collera. Ma pri- » ma bisogna ch' i' ti dica per bene in che » modo le vogliono essere pregate. Scegli quat- » tro tori de' più belli fra quelli che pasco- » lano la cima del verde Liceo; e altrettante » giovenche dall'intatta cervice (106). Ergi quat- » tro are alle ninfe negli alti delubri di quelle » dee; scanna i bovi facendone scorrere il » sangue sacro sopra le are, e lasciane i ca- » daveri nel folto del bosco. Poi, appena la

(105) E il Monti così cantava la lira dell'infelice Orfeo trasformata, secondo la favola, in costellazione. (*Masch.* C. I):

Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua,
Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat,
Eurydicen toto referebant flumine ripae ». 527
Haec Proteus, et se iactu dedit aequor in altum,
Quaque dedit, spumantem undam sub vertice torsit.
At non Cyrene; namque ultro adfata timentem:
« Nate, licet tristes animo deponere curas.
Haec omnis morbi causa, hinc miserabile Nymphae,
Cum quibus illa choros lucis agitabat in altis,
Exitium misere apibus. Tu munera supplex
Tende, petens pacem, et faciles venerare Napaeas;
Namque dabunt veniam votis, irasque remittent.
Sed, modus orandi qui sit, prius ordine dicam.
Quatuor eximios praestanti corpore tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei,
Delige, et intacta totidem cervice iuvencas.
Quatuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, et sacrum iugulis demitte cruorem,
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.

« D'Orfeo la lira che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume,
E misera Euridice! ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice la ripa rispondea ».

(186) Che non hanno mai portato il giogo, non hanno arato.

» nona aurora avrà mostrato la sua faccia, ese-
» quia Orfeo con letei papaveri ([107]), ammazza
» una nera pecora, e torna a rivedere il bo-
» sco. Euridice, potrai placarla col sacrifizio
» d'una vitella ».

Non frappone indugio a mettere ad effetto i precetti della madre. Viene ai delubri, alza, nel modo che gli ha detto, le are, vi mena *quattro bovi de' più belli e altrettante giovenche dall' intatta cervice. Poi appena la nona aurora ha mostrato la sua faccia, esequia Orfeo, e torna a rivedere il bosco* ([108]). Quivi gli si offre alla vista un portento subitaneo e maraviglioso a dirsi. Per le corrotte interiora de' bovi, da tutto il ventre, ronzano le api e brulicano dalle scompaginate costole; s'alzano a immensi nugoli, e, andatesi a posare in vetta a un albero, penzolano, a mo' di grappolo, dai piegati rami.

Tali cose io cantava intorno alla cultura dei campi e degli armenti e degli alberi, mentre Cesare fulminava sull'alto Eufrate con la guerra ([109]) e vittorioso dava leggi ai popoli

([107]) Il papavero è simbolo del sonno: il sonno è fratello della morte. Per questo è detto *lethaeus*.

([108]) Aggiunge importanza a queste parole il ripeterle tali e quali come gliele ha dette la dea. Sono, come a dire, parole sacramentali.

Post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus, 544
Inferias Orphei Lethaea papavera mittes:
Placatam Eurydicen vitula venerabere caesa,
Et nigram mactabis ovem lucumque revises ».
Haud mora: continuo matris praecepta facessit;
Ad delubra venit, monstratas excitat aras,
Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit, *et intacta totidem cervice iuvencas.*
Post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit.
Hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
Adspiciunt, liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero et ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, iamque arbore summa
Confluere et lentis uvam demittere ramis.
Haec super arvorum cultu pecorumque canebam
Et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphratem bello, victorque volentes

---

(109) La spedizione di Augusto contro i Parti, di cui è cenno in questi versi, avvenne nel 734 di Roma, un anno prima che morisse il Poeta. Ciò prova che l'epilogo della Georgica, nella quale si sa che spese sette anni interi di studio e di fatiche indefesse, fu fatto, o per lo meno ritoccato, negli ultimi giorni della vita. Augusto allora era all' apice della potenza. Da tutte le parti i popoli mandavano ambasciatori a offrirgli amicizia e scongiurarlo a volerli ricevere all'ombra del suo scettro. Quindi non inchiudono un complimento adulatorio, ma esprimono un fatto rigorosamente storico, le parole, *volentes per populos dat iura.*

volenti, spianandosi la strada all'Olimpo. Me, Virgilio, accoglieva a quel tempo la dolce Partenope, me fiorente negli studi d' ignobile ozio ([110]), che datomi nella fervida gioventù ai carmi pastorali, te cantai, o Titiro, al rezzo del frondoso faggio.

([110]) Ozio era pe' romani tutto il tempo non impiegato nelle armi e nelle faccende civili.

Per populos dat iura, viamque adfectat Olympo.
Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope, studiis florentem ignobilis otî,
Carmina qui lusi pastorum, audaxque iuventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.

DA COLUMELLA



DA COLUMELLA

[*De Re rustica*, Libro IX, Cap. 2-16]

Sommario

Introduzione. — La selvaggine e le pecchie son comprese fra gli animali che s'allevano nella villa. — Però si parla in questo Libro dell' une e dell' altre.

Capitolo II. — Giudizi sui trattati d' Igino, di Virgilio, di Celso. — S' induce a scrivere dell' api, pensando che, tralasciando quest' argomento, un trattato d' agraria sarebbe imperfetto. — Scrivendo pe' contadini, lascia da banda le credenze mitologiche e le ricerche da eruditi, per tenersi alla pratica.

Capitolo III. — Varie specie d' api, e loro respettiva indole. — Quanto campa una famiglia. — Della premura, che si dee avere, nel raccogliere gli sciami.

Capitolo IV. — Dei pascoli, — Enumerazione di varie piante e erbe utili all'api. — Diverse proprietà del miele estratto dalle diverse piante.

Capitolo V. — Dove siano da collocare gli alveari. — Piante da seminarsi, o porsi, in vicinanza dei medesimi. — Cattivi odori da tenersi lontani.

Capitolo VI. — Si descrivono le varie specie d' arnie. — Fra esse quali da preferirsi, e quali da ripudiarsi.

Capitolo VII. — Dove, come e a che distanza fra loro, si devon collocare le arnie. — Modo di difenderle dalle pioggie, dal freddo e dal caldo. — Si facciano le portelle strette per impedire il passo a' nemici.

Capitolo VIII. — Api comprate e gratuite. — Avvertenze per non esser messi in mezzo nella compra. — Precauzioni nel tra-

INTRODUZIONE

Eccomi a parlare della custodia delle selvaggine e della educazione dell'api; animali, che a buon dritto, o Publio Silvino ([1]), si possono annoverare fra quelli che si allevano alla villa per uso della mensa ([2]). E di vero, è antica costumanza che nel recinto delle ville si tengano in serbo, chiusi nei parchi, leprotti e caprioli e simiglianti animali ([3]), acciocchè l'occhio del padrone, a cui appartengono, ne prenda diletto a vederli presso alla sua abitazione, e gli abbia sempre pronti, come se gli avesse in dispensa, ogni qualvolta gli comoda di doversene servire per la tavola. E anche all'api si assegnava, a nostra memoria, nelle ville un luogo dentro a delle nicchie praticate nei muri delle ville stesse, o sotto portici coperti, e nei pomarii. Resa per tal modo ragione del titolo posto in fronte a questo trattato ([4]), vengo senz'altro a parlare ad una ad una delle cose che mi son proposto.

([1]) Publio Silvino è il personaggio, a cui ha indirizzato Columella il suo trattato *De re rustica.*

PRAEFATIO

Venio nunc ad tutelam pecudum silvestrium, et apium educationem: quas et ipsas, Publi Silvine, villaticas pastiones iure dixerim, siquidem mos antiquus lepusculis capreisque, ac similibus feris iuxta villam plerumque subiecta dominicis habitationibus ponebat vivaria, ut et conspectu suo clausa venatio possidentis oblectaret oculos, et, quum exegisset usus epularum, velut e cella promeretur. Apibus quoque dabatur sedes adhuc nostra memoria vel in ipsis villae parietibus excisis, vel in protectis porticibus ac pomariis. Quare quoniam tituli, quem praescripsimus huic disputationi, ratio reddita est, ea nunc, quae proposuimus, singula persequamur.

(²) Lunga circonlocuzione, della quale non si può far a meno per rendere in tutto il loro vero valore due sole parole latine: *Pastio villatica.* I Romani avevano due specie di *pastioni:* l'agreste e la villatica. All'agreste appartenevano le pecore, i maiali e le bestie vaccine, e perciò era chiamata anche *pecuaria:* alla villatica, le selvaggine dei parchi, le galline, i colombi, le api. Oltre a ciò tenevano presso le ville, ad uso della tavola, gli orti, le uccelliere *(ornithones)*, e le piscine.

(³) Altri leggono *subus feris*, cignali.

(⁴) *De villaticis pastionibus.*

Capitolo I. [5]

. . . .

. . . .

Capitolo II.

Intorno alla cura degli alveari, dei quali vengo a parlare, non posson darsi precetti nè con più diligenza d'Igino [6], nè con più ornatezza di Virgilio, nè con più eleganza di Celso [7]. Igino industriosamente raccolse le sparse dottrine degli antichi autori in un trattato a parte; Virgilio le adornò di poetici fiori; Celso riunì in sè le doti dell'uno e dell'altro. Laonde noi non avremmo osato metter mano a questa materia, se non ce l'avesse imposto lo svolgimento del propostoci tema, acciò l'opera incominciata non si vedesse monca e imperfetta, quasi corpo cui sia stato reciso un qualche membro. E ben più volentieri che alla nostra credenza, rilascerei alle licenze dei poeti i favolosi racconti, che Igino non trascurò, circa l'origine dell'api. E

---

[5] Si omette questo capitolo, che si occupa interamente dei parchi e degli animali che vi si custodiscono, e però non ha alcuna attinenza col nostro soggetto.

CAPUT I.

. . . .

CAPUT II.

Venio nunc ad alvorum curam, de quibus neque diligentius quidquam praecipi potest, quam ab Hygino iam dictum est, nec ornatius quam Virgilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita, secretis dispersa monimentis, industrie collegit; Virgilius poeticis floribus illuminavit; Celsus utriusque memorati adhibuit modum. Quare ne attentanda quidem nobis fuit haec disputationis materia, nisi quod consummatio susceptae professionis hanc quoque sui partem desiderabat, ne universitas inchoati operis nostri, velut membro aliquo reciso, mutila atque imperfecta conspiceretur. Atque ea, quae Hyginus fabulose tradita de originibus apum non intermisit, poeticae magis li-

---

(6) C. Giulio Igino, liberto di Cesare Augusto, grammatico, e sleale amico d'Ovidio, autore di varie opere perdute, fra le quali un trattato d'agricoltura, che è quello che si cita qui e altrove dal Nostro.

(7) A. Cornelio Celso, fiorito a Roma nel bel secolo d'Augusto. Lasciò cinque libri d'agricoltura, che son quelli a cui si allude qui, otto di medicina, sette di rettorica, e alcuni altri trattati di giurisprudenza, di storia e d'arte militare. Esiste oggi il solo trattato *De medicina*: ed è scritto con tale eleganza di stile e sicurezza di precetti, da meritargli il nome, che si acquistò presso gli eruditi, di *Cicerone della medicina* e di *Ippocrate latino*.

nel vero non s'avviene a chi scrive di cose villesche l'investigare se le api traggano origine da Melissa, bellissima donna da Giove convertita in ape, o se siano state generate, come dice il poeta Evemero (8), dai calabroni e dal sole; o se, educate dalle Ninfe Frissonidi, furon quindi le nutrici di Giove nella spelonca Dittea, e n'ebbero in dono il cibo con cui l'avevano allevato bambino. Le quali cose poniamo che non disconvengano al poeta, ma anche Virgilio le tocca di volo e in un sol verso dicendo:

« . . . . Il re del cielo
« Sotto l'antro Dittèo di mèl nutriro (9). »
(Traduz. di B. Trento)

Ma neppure s'appartiene a' contadini il sapere quando e in quali regioni esse nacquero dapprima: se nella Tessaglia sotto Aristeo; o nell'isola Cea, come scrive Evemero; o ai tempi d'Eretteo sul monte Imetto, come scrive Eutronio (10); o in Creta a'tempi di Saturno, come afferma Nicandro (11): e molto meno se

---

(8) Comunemente lo fanno di Messina, e ne assegnano l'esistenza al III secolo avanti l'era volgare. Scrisse in greco un'opera contro le false divinità della Grecia, citata dai santi Padri, fra' quali vedi S. Agostino *De civ. Dei*, VII, 27: ma quell'opera era in prosa, e non in poesia. In cambio di *Euhemerus*, alcuni leggono *Homerus*, altri *Eumelus*.

centiae, quam nostrae fidei concesserim. Nec sane rustico dignum est sciscitari, fuerit ne mulier pulcherrima specie Melissa, quam Jupiter in apem convertit, an (ut Euhemerus poeta dicit) crabronibus et sole genitas apes, quas nymphae Phryxonides educaverunt, mox Dictaeo specu Jovis exstitisse nutrices, easque pabula munere dei sortitas, quibus ipsae parvum educaverant alumnum. Ista enim, quamvis non dedeceant poetam, summatim tamen et uno tantummodo versiculo leviter attigit Virgilius, quum sic ait:

Dictaeo caeli regem pavere sub antro.

Sed ne illud quidem pertinet ad agricolas, quando et in qua regione primum natae sint: utrum in Thessalia sub Aristaeo; an in insula Cea, ut scribit Euhemerus; an Erechthei temporibus in monte Hymetto, ut Euthronius; an Cretae Saturni temporibus, ut Nicander: non magis quam utrum exa-

---

(9) *Georg.*, IV, 152.

(10) Pare si debba leggere col Pontedera *Euphronius*. Di lui si sa che scrisse di cose agrarie, e fu d'Atene, trovandolo citato da Plinio tra' suoi fonti (*Elench.* Lib. VIII, X, XI, XIV, XV, XVII e XVIII) accompagnato sempre dall'epiteto *Athenaeus*.

(11) Nacque nella piccola città di Cloro presso Colofone nell' Jonia, onde Cicerone lo dice Colofonio (*De or.* I, 16). Fiorì due secoli circa avanti Cristo. Ci rimangono di lui due poemi didascalici sugli animali velenosi, loro ferite e rimedii.

gli sciami, come gli altri animali, generano coll'accoppiamento la prole, ossivvero raccolgon da' fiori l'erede della loro schiatta, come afferma il nostro Marone ([12]); e se vomitino dalla bocca il liquore del miele, o altronde il producano. L'andare al fondo di tali cose, e d' altre siffatte, meglio si addice agli scrutatori de' segreti della natura che a' contadini. Aggiungi: che tali ricerche più gradite riescono a' letterati che le leggono nell'ozio che agli operosi coloni ai quali non servono a nulla, vuoi per le loro faccende, vuoi pel lato dell' interesse.

Capitolo III.

Torniamo dunque a quelle cose, che sono più alla mano per gli apicultori. Aristotile, fondatore della setta peripatetica, in quei libri che intitolò degli animali ([13]), mostra diverse specie d'api, o di sciami che dir si voglia: dei quali altri hanno api grosse, ma chionze e nere e irsute; altri più piccole, ma egualmente chionze e di color fosco e d'orrido pelo; altri più piccole ancora, ma pingui e larghe e di colore alquanto migliore ([14]);

([12]) *Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis*
Ore legunt . . . .
(*Georg*. IV, 201-2).

mina, tanquam caetera videmus animalia, concubitu sobolem procreent, an haeredem generis sui floribus eligant, quod affirmat noster Maro; et utrum evomant liquorem mellis, an alia parte reddant. Haec enim et his similia magis scrutantium rerum naturae latebras, quam rusticorum, est inquirere; studiosis quoque literarum gratiora sunt ista in otio legentibus, quam negotiosis agricolis, quoniam neque in opere neque in re familiari quidquam iuvant.

CAPUT III.

Quare revertamur ad ea, quae alveorum cultoribus magis apta sunt. Peripateticae sectae conditor Aristoteles in iis libris, quos de animalibus conscripsit, apum sive examinum genera complura demonstrat, eorumque alia vastas, sed glomerosas, easdemque nigras et hirsutas apes habent; alia minores quidem, sed aeque rotundas, et infusci coloris, horridique pili; alia magis exiguas nec tam rotundas, sed obesas tamen et latas, coloris me-

. . . . . . Ma tra dolci erbette
Nati e tra frondi colgonli col rostro.
(Trad. di B. Trento)

(13) Ne parla incidentalmente in più luoghi: alla distesa *H. A.* III, 10; V. 21; IX, 40.

(14) Il Gesner sospetta che in cambio di *meliusculi* sia da leggersi *melleusculi*, color di miele: e conforta la sua opinione coll'autorità di Plinio, che chiama il re dell'api « mellei *coloris*, *ut electo flore ex omni copia factus* » (XI, 16).

alcune piccole e mingherline, e di affilato ventre, macchiate d'oro e snelle. E Virgilio, seguendo l'autorità di lui, approva sopra tutte l'altre le piccole, lunghe, leggere e nitide,

« . . . . . . a guisa d'oro fiammeggianti
« Che d'uguai macchie il corpo hanno dipinto, [15] »
(Traduz. di B. Trento)

e sono più paciali; chè l'ape quanto è più grossa e rotonda, tanto è peggiore [16]. La più grossa di tutte, se monta in collera, è pessima. Vero è che l'iracondia di quelle di miglior qualità facilmente si addolcisce col continuo andar attorno di chi ne ha cura, perchè avvicinandole spesso più presto s'addomesticano. Esse, tenute con diligenza, durano fino a dieci anni [17]: e non v'è sciame che possa oltrepassare questa età, quantunque tutti gli anni se ne sostituiscano delle nuove ne' piedi di quelle che muoiono. In dieci anni si può dire che viene a mancare per morte l'intera famiglia d'un alveare. Adunque, acciò non succeda l'istesso di tutto l'apiario, si deve sempre propagare la prole: e quando a primavera partono i nuovi sciami, guarda di pigliarli e crescere il numero delle famiglie,

---

(15) *Georg.* IV, 99.

(16) Queste teorie degli antichi non vanno prese per oro di coppella. Se noi dovessimo stabilire dei principii

liusculi; minimas, gracilesque, et acuti alvi, ex aureolo varias atque leves; eiusque auctoritatem sequens Virgilius, maxime probat parvulas, oblongas, leves, nitidas,

Ardentes auro, et paribus lita corpora guttis,

moribus etiam placidis; nam quanto grandior apis, atque rotundior, tanto peior. Si vero saevior, maxima pessima est: sed tamen iracundia notae melioris apium facile delinitur assiduo interventu eorum, qui curant [alvearia]; nam quum saepius tractantur, celerius mansuescunt, durantque, si diligenter excultae sunt, in annos decem, nec ullum examen hanc aetatem potest excedere, quamvis in demortuarum locum quotannis pullos substituant; nam fere decimo ad internecionem anno gens universa totius alvei consumitur. Itaque ne hoc in toto fiat apiario, semper propaganda erit soboles, observandumque vere, quum se nova profundent examina, ut excipiantur, et domiciliorum numerus

---

sull'irascibilità delle api, diremmo invece che le più piccole sono le più iraconde. Pare che anche fra di loro accada quel che si vede accadere fra gli uomini, dei quali si potrebbe dire per regola generale che i più ringhiosi son quelli che non son finiti di crescere.

(17) Lo dice sulla fede d'Aristotile *H. A.*, V. 19: ma è falso. Nella stagione del lavoro, come abbiamo altrove notato, un'ape appena può arrivare a vivere 70 giorni; ed anche nelle condizioni più favorevoli si crede che non oltrepassi l'anno. Se poi si tratta d'una famiglia, tenuta bene, può durare anche più, perchè continuamente si rinnuova.

poichè anche l' api son còlte sovente da malattie, alle quali come si debba rimediare diremo a suo luogo.

CAPITOLO IV.

Scelte frattanto le api coi requisiti che abbiamo detto, si devono destinare i pascoli; e questi appartati il più che si può, e, come vuole il nostro Marone ([18]), lontani dal bestiame, in sito aprico, e non esposto all' intemperie:

Ove non spiri il vento, che lor vieti
Di portare alle case il dolce cibo:
Nè lascivi capretti, o pecorelle
Pascano i fiori; o la giovenca, errando
Pe' campi, scuota la rugiada, e prema
Col piè l'erbe nascenti . . . . .
(Trad. di B. Trento)

Sia quel sito fecondo di basse piante, massime di timo e di regamo, e anche di timbra e di cùnila nostrale chiamata da' contadini santoreggia. Dipoi vi spesseggino pianticelle di fusto alquanto più alto, come il ramerino e il citiso di ambo le specie, chè vi è quello seminato e quello spontaneo; e il pino sempre verde e il leccio minore, poichè quello più alto è riprovato da tutti ([19]). Si può dar luogo anche all' ellera, non per la bontà del sapo-

augeatur, nam saepe morbis intercipiuntur, quibus quemadmodum mederi oportet, suo loco dicetur.

CAPUT IV.

Interim per has notas, quas iam diximus, probatis apibus destinari debent pabulationes, eaeque sint secretissimae, et, ut noster praecipit Maro, viduae pecudibus, aprico et minime procelloso caeli statu,

Quo neque sit ventis aditus; nam pabula venti
Ferre domum prohibent; neque oves haedique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas:

eademque regio foecunda sit fruticis exigui et maxime thymi, aut origani, tum etiam thymbrae, vel nostratis cunilae, quam satureiam rustici vocant. Post haec frequens sit incrementi maioris surculus, ut rosmarinus et utraque cytisus, est enim sativa, et altera suae spontis, itemque semper virens pinus et minor ilex; nam prolixior ab omnibus improbatur: ederae quoque non propter bonitatem reci-

---

(18) *Georg.* IV, 9-12.

(19) Il leccio minore ricercato dall'api è la *quercus ilex* linneiana: il riprovato è l' *ilex aquifolia* o *acrifolia*. Il primo si suol indicare col semplice nome di leccio o elce: il secondo si conosce comunemente sotto il nome di agrifoglio.

re, [20] ma perchè dà moltissimo miele. E alberi lodatissimi sono il giuggiolo rosso e il bianco[21] la tamarice e il mandorlo, e i peschi e i peri, e finalmente, per non fare una litania, i pomiferi quasi tutti. Di piante boschereccie vi fanno bene le ghiandifere querci, il terrebinto e il lentisco, che le arieggia, e l'odoroso cedro e il tiglio. Soli fra tutti sono da ripudiarsi i nocivi tassi [22]. Migliaia di semenze inoltre, che spuntano dal suolo non lavorato, o si seminano nei solchi, portano fiori graditissimi all'api. Tali i frutici dell'amello [23], gli steli dell'acanto, i gambi dell'asfodillo, e lo spadiforme narciso, propri del terreno che s'irriga [24]. E brillano nell'aiole de'giardini i can-

[20] Il mèle ritiene il sapore e le virtù de' fiori da cui è estratto, essendo provato che non soffre alterazione nel gozzetto dell'api. Questa particolarità balenò anche alla mente di Seneca, il quale scrive *(Ep. 84)*: *quibusdam placet non faciendi mellis scientiam esse illis* (apibus), *sed colligendi*. Infatti dalle piante venefiche estraggono miele venefico senz'avvelenarsi; solo chi ne mangia, contrae il veleno, come avvenne a'10,000 soldati di Serse dopo la ritirata di Trebisonda, di cui parla Senofonte: (*Spediz. di Ciro*, IV, 8). Quindi, scientificamente parlando, è tutt'altro che vera la nota comparazione del Metastasio:

« L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va;

piuntur, sed quia praebent plurimum mellis. Arbores vero sunt probatissimae, rutila atque alba ziziphus, nec minus tamarices, tum etiam amygdalae, [et] persici, atque pyri, denique pomiferarum pleraeque, ne singulis immorer. Ac silvestrium commodissime faciunt glandifera robora, quin etiam terebinthus, nec dissimilis huic lentiscus et odorata cedrus, ac tilia; solae ex omnibus nocentes taxi repudiantur. Mille praeterea semina vel crudo cespite virentia, vel subacta sulco, flores amicissimos apibus creant, ut sunt in irriguo solo frutices amelli, caules acanthini, scapus asphodeli, gladiolus narcissi. At in hortensi lira consita nitent candida

---

Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno,
In sen dell'ape il fiore
Dolce licor si fa. »

([21]) Noto albero della famiglia delle ramnoidee. Il bianco chiamato da Linneo *Melia Azedarach* è comune nella Spagna e nel Portogallo; il rosso, *Ramnhus iniuba*, originario della Siria, fu importato in Italia, dove è comunissimo, da Sesto Papinio a' tempi d'Augusto per testimonianza di Plinio (XV, 14).

([22]) Vedi il detto a pag. 55; in Nota 5.

([23]) *Aster amellus:* della famiglia degli asteri. Si vuole che abbia preso il nome dal fiume Mella, sulle cui rive fa in grande abbondanza. Lo vedemmo raccomandato da Virgilio come medicinale in certe malattie dell'api (*Georg.* IV, 271-78).

([24]) Veramente non tutte le piante qui ricordate amano il terreno irriguo. Però il Pontedera preferisce la lezione *virgineo solo*, che è appoggiata dall' autorità di vari codici.

didi gigli: nè men bella comparsa fanno i garofani, le rose puniche e le gialle, e le tirie ([25]) viole, e il giacinto di color celeste: e vi sta bene anche il bulbo del croco coricio e siculo ([26]), che colorisce e aggrazia il miele. Innumerevoli erbe di minor conto nascono nelle regioni colte e pascolative natefatte a colmare i cellarii dei favi: tali i cavoli comuni, e il ramolaccio di questi non meno appregiabile, i rapacelli, i fiori del radicchio ballotto e del nero papavero, la pastinaca silvestre e la domestica che i greci chiamano *grappolina* ([27]). Ma di tutte le piante che ho ricordato, e di quelle che per amore di brevità ho taciuto (e sono un numero senza numero), quello che dà al miele miglior sapore è il timo: a cui viene appresso quello della timbra, del sermollino e del regamo, e in terzo luogo, ma sempre buono, quello del ramerino e della cunila nostrale che ho chiamato santoreggia. Di mediocre gusto lo dà la tamarice e il fior del giuggiolo ([28]), e altre pasture che abbiam sopra indicate. D'infima qualità è il

---

([25]) Color di porpora: da Tiro, ove da prima si fece uso di quel colore.

([26]) Due specie di croco, o zafferano: l'uno dei quali fa in Sicilia, l'altro nella Grecia, ove varii sono i monti conosciuti sotto il nome di Corico.

lilia, nec his sordidiora leucoia, tum puniceae rosae, luteolaeque et Sarranae violae, nec minus caelestis luminis hyacinthus, Corycius item Siculusque bulbus croci deponitur, qui coloret odoretque mella. Iam vero notae vilioris innumerabiles nascuntur herbae cultis atque pascuis regionibus, quae favorum ceras exuberant: ut vulgares lapsanae, nec his pretiosior armoracia, rapistrique olus, et intubi silvestris ac nigri papaveris flores, tum agrestis pastinaca, et eiusdem nominis edomita, quam Graeci ςταφυλῖνον vocant.

Verum ex cunctis quae proposui, quaeque omisi temporis compendia sequens (nam inexputabilis erat numerus), saporis praecipui mella reddit thymus; eximio deinde proximum thymbra, serpyllumque et origanum; tertiae notae, sed adhuc generosae, marinus ros, et nostras cunila, quam dixi satureiam; mediocris deinde gustus tamaricis ac ziziphi flores, reliquaque, quae proposuimus, cibaria. Sed ex sordi-

---

([27]) Così suona il greco ςταφυλῖνος. È la carota degli orti.

([28]) Come mai i fiori della tamarice e del giuggiolo dànno *mèle di mediocre gusto*, se al principio di questo capitolo ha posto quelle piante fra gli *alberi lodatissimi*? I commentatori si studiano di togliere la contradizione dicendo che il miele di quelle due piante è del migliore, trattandosi di quello estratto dagli alberi d'alto fusto; ma di mediocre gusto, paragonato con quello dell'erbe e degli arbusti. Ma noi siamo d'avviso che là intenda parlare della quantità, e qui della qualità; che son due cose ben distinte.

miele boschereccio che proviene dallo sparto [29] e dal corbezzolo; e il villereccio che ricavano dagli ortaggi e dall'erbe concimate. Dopo aver detto del luogo e delle varie specie de' pascoli, vengo ora a parlare dei ripostigli e delle abitazioni degli sciami.

CAPITOLO V.

La sede dell' api si deve collocare al mezzogiorno d' inverno [30], lungi dal tumulto e dal concorso degli uomini e de' bestiami, in luogo nè troppo caldo nè troppo freddo, poichè l' una cosa e l'altra nuoce. Sia nella parte più bassa della valle, affinchè quando le api scosse di pesi escon fuori a pascolare, volino più facilmente a' luoghi più alti, e quando tornano a casa colle provvisioni durino meno fatica volando all' ingiù. Se la positura della casa il consente, non v'è dubbio che tornerà bene circondar di muro l'apiario annesso all' edifizio, da quella parte che serve a difenderlo dai puzzi del cesso, della concimaia, e del bagno. Se poi la positura non si presta a cingerlo di muro, si faccia di tutto

---

[29] Detto anche ginestra di Spagna, col cui tiglio si fanno funi, tela e corde di molta resistenza: Ha fiori di grato odore: ama i luoghi sassosi, e fa anche in diverse parti d' Italia.

dis, deterrimae notae mel habetur nemorense, quod ex sparto atque arbuto provenit; villaticum, quod nascitur in oleribus et stercorosis herbis. Et quoniam situm pastionum, atque etiam genera pabulorum exposui, nunc de ipsis receptaculis et domiciliis examinum loquar.

CAPUT V.

Sedes apibus collocanda est contra brumalem meridiem, procul a tumultu et coetu hominum ac pecudum, nec calido loco, nec frigido; nam utraque re infestantur. Haec autem sit ima parte vallis, ut et vacuae quum prodeunt pabulatum apes, facilius editioribus advolent, et, collectis utensilibus, cum onere per proclivia non aegre devolent. Si villae situs ita competit, non est dubitandum, quin aedificio iunctum apiarium maceria circumdemus, sed in ea parte, quae tetris latrinae sterquiliniique et a balinei libera est odoribus. Verum si positio repugnabit, nec maxima tamen incommoda congruent, sic quoque magis expediet sub oculis domini esse

---

([30]) Il sole, salendo di state più alto sull'orizzonte, manda alla terra i suoi raggi perpendicolari, mentre d'inverno li manda obliqui. Ecco la ragione per cui l'inverno, quantunque immensamente di più si avvicini alla terra, la riscalda meno. Dall'esser poi i raggi del sole sull'ora di mezzogiorno perpendicolari od obliqui, ne segue che d'estate proiettino in un punto e d'inverno in un altro. L'apicoltore deve scegliere per l'api un soggiorno, che nell'estate sia difeso dai raggi meridiani, e ne goda il benefizio durante l' inverno.

per collocarlo sotto gli occhi del padrone, non badando a tanti scangèi che possan nascere, quando non fossero gravissimi. Se non è possibile in verun modo di collocarlo vicino alla casa, si occupi la valle vicina, dove non rincresca al padrone scendere di tanto in tanto: poichè questa è tal cosa che richiede grandissima fedeltà, la quale è rarissima, e difficile a ottenersi senza le frequenti visite del padrone. L'apicoltura ha a sdegno non solamente il curatore frodolento, ma anche quello che per infirgardaggine non bada alla pulizia, essendo del pari dannoso il non curare la nettezza e l'agire con frode. In qualunque luogo si mettano gli alveari, non vanno ricinti di muri altissimi: e quando si volessero far tali per paura de' ladri ([31]), devesi dar luogo al passaggio dell' api con dei finestrini disposti a fila all'altezza di tre piedi ([32]) da terra. Vada unita all'apiario una capanna per l'abitazione de' guardiani, e per riporvi gli arnesi: la quale sia fornita soprattutto di arnie preparate ad uso dei nuovi sciami, e d'erbe salutifere, e di quante altre cose vi sono, che fanno bene all'ammalate.

. . . . . L'alta palma e l'oleastro
Il vestibolo adombri, affinchè quando
A primavera che sì cara è all'api,

apiarium: sin autem cuncta fuerint inimica, certe vicina vallis occupetur, quo saepius descendere non sit grave possidenti, nam res ista maximam fidem desiderat; quae quoniam rarissima est, interventu domini tutius custoditur. Neque ea curatorem fraudulentum tantum, sed etiam immundae segnitiae perosa est; aeque enim dedignatur, si minus pure habita est, ac si tractetur fraudulenter. Sed ubicumque fuerint alvearia, non editissimo claudantur muro, qui si metu praedonum sublimior placuerit, tribus elatis ab humo pedibus, exiguis in ordinem fenestellis apibus sit pervius, iungaturque tugurium, quod et custodes habitent, et [quo] condatur instrumentum, sitque maxime repletum praeparatis alveis ad usum novorum examinum, nec minus herbis salutaribus, et siqua sunt alia, quae languentibus adhibentur;

Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret,
Ut quum prima novi ducent examina reges

---

(31) In antico gli alveari erano molto più soggetti alle ruberie, essendo tanto maggiore il frutto che se ne ricavava; ma anche a' dì nostri accade di quando in quando che siano oggetto di furto. Il Codice civile del Regno d' Italia ne tutela la proprietà agli articoli 413 e 713. Varrone, per salvarli da' ladri, consiglia a metterli sotto i portici delle case (V. a pag. 20 di questo volume); e per la stessa ragione Virgilio li pone sotto la tutela di Priapo che sta a guardia degli orti *cum falce saligna* (*Georgiche*, IV, 110).

(32) Cioè novanta centimetri circa. Vedi pag. 22 in nota a Varrone.

Guidano i re novelli i nuovi sciami
E lieta va la gioventù scherzando,
Fuor de' suoi favi uscita, il vicin margo
A ripararsi dal calor le inviti,
E co' fronzuti rami ombroso ospizio
Dia lor la pianta che d' incontro è posta ([33]).
(Trad. di B. Trento)

Vi si volti, se c'è modo, un' acqua perenne o tirata su a mano o guidata per mezzo di canali; poichè senz'acqua non posson dar forma nè a' favi, nè al miele, nè a' figliuoli ([34]). Nell'acqua (sia questa corsiva, come ho detto, o di pozzo mandata pei canali) vi si gettino dei bastoncelli e dei ciottoli per amor dell'api;

Di spessi ponti a guisa . . . . .
. . . . . . ove posar possano, e l'ale,
Spiegare al sole estivo, se di pioggia
Fur spruzzate talor, troppo indugiando,
Dal rapid' euro, oppur nell'onde immerse ([35]).
(Trad. di B. Trento)

Dipoi si devon piantare torno torno all'apiario degli arboscelli di poca alzata, e specialmente, per tener sane l'api, dei citisi, delle casie, dei pini e del ramerino, che servon di medicina all'ammalate; come pure delle piante di cunila, di timo, di viole e d' altre specie utili all'api, secondo che lo consente la natura del suolo. Si tengan lontane non pure tutte le piante di grave e spiacente odore, ma

Vere suo, ludetque favis emissa iuventus:
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

Tum perennis aqua, si est facultas, inducatur, vel extracta canali manu detur; sine qua neque favi, neque mella, nec pulli denique figurari queunt. Sive igitur, ut dixi, praeterfluens unda, vel putealis canalibus immissa fuerit, virgis ac lapidibus aggeretur apum causa,

Pontibus ut crebris possint consistere, et alas
Pandere ad aestivum solem, si forte moranteis
Sparserit, aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.

Conseri deinde circa totum apiarium debent arbusculae incrementi parvi, maximeque propter salubritatem (nam sunt etiam remedio languentibus) cytisi, tum deinde casiae, atque pini, et rosmarinus: quin etiam cunilae et thymi frutices, item violarum, vel quaecumque utiliter deponi patitur qualitas terrae. Gravis et tetri odoris non solum virentia, sed et quaelibet res prohibeantur, sicuti cancri nidor, quum est ignibus adustus, aut odor

---

(33) *Georg.* IV, 20-24.
(34) Per quali usi abbisognino le api dell'acqua, è stato da noi detto in nota a Varrone, pag. 35.
(35) *Georg.* IV, 27-29.

ogni altra cosa di tal genere, come il puzzo del gambero arrostito ([36]) e della belletta dei paduli, e anche le incavate rupi e le risonanti valli, che i Greci chiamano *eco* ([37]).

Capitolo VI.

Fissato il luogo per l'alveare, bisogna fabbricar l'arnie colla materia che offre il paese. Se è fertile di sughere, non v'ha dubbio che delle loro corteccie si fanno dell'arnie eccellenti, come quelle che non gelano d'inverno, nè riscaldano d'estate: se abbonda di ferule, anche di queste, essendo di natura somiglianti alle sughere, si tessono de' buoni vasi: in mancanza dell'une e dell'altre, s'intessono di vetrici: e, qualora non vi fossero neppur di queste, si fabbricano di tronchi d'albero bucati e di tavole segate. La peggiore di tutte l'arnie è quella di terra cotta, la quale s'affuoca nei calori dell'estate e gela ai freddi dell'inverno ([38]). Vi sono due altri generi d'arnie: quella fatta di fimo e quella di mattoni. La prima è meritamente riprovata da Celso, perchè troppo sottoposta agl'incendii: la seconda è da lui approvata, contuttochè non ne dissimuli il principale difetto, che è quello di non la poter trasportare quando il bisogno lo richieda. Io non sono del suo parere, che,

palustris coeni; nec minus vitentur cavae rupis, aut vallis argutiae, quas graeci ἠχοῦς vocant.

CAPUT VI.

Igitur, ordinatis sedibus, alvearia fabricanda sunt pro conditione regionis. Sive illa ferax est suberis, haud dubitanter utilissimas alvos faciemus ex corticibus, quia nec hieme rigent, nec candent aestate; sive ferulis exuberat, iis quoque, quum sint naturae corticis similes, aeque commode vasa texuntur: si neutrum aderit, opere textorio salicibus connectentur, vel si nec haec suppetent, ligno cavatae arboris aut in tabulas desectae fabricabuntur. Deterrima est conditio fictilium, quae et accenduntur aestatis vaporibus, et gelantur hyemis frigoribus. Reliqua sunt alvorum genera duo, ut vel ex fimo fingantur, vel lateribus exstruantur, quorum alterum iure damnavit Celsus, quoniam maxime est ignibus obnoxium, alterum probavit, quamvis incommodum eius praecipuum non dissimulaverit, quod, si res postulet, transferri non possit. Itaque non assentior ei, qui putat nihilo minus

---

(36) È a vedere la Nota 6 a pag. 55.

(37) Vedi ciò che è detto alla Nota 19, a pag 32.

(38) Questi precetti, più che imitati, li diresti tolti di peso da Varrone, e quasi dettati colle sue stesse parole. Vedi a pag. 24.

malgrado tuttociò, vuole si tengano arnie di quest'ultima specie. Ciò è contrario non solo al tornaconto del padrone, il quale non le può muovere quando volesse venderle o portarle in altri poderi (lo che si riferisce al solo interesse di lui); ma anche al benessere dell'api stesse, le quali, qualora occorresse di doverle portare altrove, per esser vessate da malattie o da sterilità o da penuria di pascoli, per l'accennata ragione non si posson muovere. È dunque da evitare un tale sconcio. Col rispetto dovuto all' uomo dottissimo, non ho tralasciato di dire il mio sentimento senz'ombra di pretensione. Vero è che la difficoltà che impensierisce particolarmente Celso, cioè che l'arnie non sian soggette al fuoco o ai ladri, si può evitare costruendovi intorno de' lavori a mattoni atti a impedire la rapina dei ladri e proteggerle dalla violenza delle fiamme; e quando si volesse trasportarle, nient'altro si richiede che disfare il lavoro aggiunto (39).

---

(39) Questo luogo è sembrato a' commentatori alquanto oscuro, e dubitano di corruzione nel testo. Noi non vediamo in che consista l'oscurità, della quale l'addebitano. Il senso é questo. All'arnie di mattoni, appro-

eius generis habendas esse alvos, neque enim solum id repugnat rationibus domini, quod immobiles sint, quum vendere aut alios agros instruere velit (hoc enim commodum pertinet ad utilitatem solius patrisfamilias); sed, quod ipsarum apium causa fieri debet, quum aut morbo, aut sterilitate et penuria locorum vexatas conveniat in aliam regionem mitti, nec propter praedictam causam moveri poterunt, hoc maxime vitandum est. Itaque quamvis doctissimi viri auctoritatem reverebar, tamen, ambitione submota, quid ipse censerem non omisi. Nam quod maxime movet Celsum, ne sint stabula vel igni vel furibus obnoxia, potest vitari opere lateritio circumstructis alvis, ut impediatur rapina praedonis, et contra flammarum violentiam protegantur, easdemque, quum fuerint movendae, resolutis structurae compagibus, licebit transferre.

---

vate da Celso non ostante la difficoltà dell'essere immobili, sarebbero da preferire, a parere dello scrivente, quelle di fimo dal medesimo Celso ripudiate, quando si volesse tor di mezzo l'inconveniente dell'esser soggette agl' incendii e a' ladri, ciò che potrebbe farsi agevolmente circoncingendole di costruzioni laterizie provvisorie, e tali da potersi disfare colla massima facilità, ogniqualvolta occorresse di doverle trasportare. L'aver poi accennato in questo luogo il pericolo, che corrono l'arnie di fimo, d'esser preda delle fiamme e dei ladri, fa sospettare che anche sopra, dove il testo dice: *quoniam maxime est ignibus obnoxium* si debba leggere «*quoniam maxime est* praedonibus *et ignibus obnoxium*».

Capitolo VII.

Ma poichè questa a molti sembra cosa complicata, di qualunque genere si scelgano l'arnie, bisogna ben collocarle. Si fa un rialto di pietre, che si stenda quanto è lungo l'apiario, alto tre piedi e largo altrettanto: così costruito, ricuopresi diligentemente d'intonaco acciò non vi salgano lucertole, o bisce, o altri animali nocivi. Dipoi vi si metton sopra o casine di mattoni, come piace a Celso, o arnie, come piace a noi, murate torno torno fuorchè di dietro; oppure, come soglion praticare i più diligenti, con dei piccoli mattoni e cemento si legano i vasi messi a fila in guisa che ciascuno di questi sia fermato da due muriccioli, lasciando libere le facciate da ambe le parti, perchè occorre talvolta di doverli aprire dalla parte davanti, e più spesso di dietro da dove si curano gli sciami ([40]). Se

([40]) Per non affaticare il lettore con un'infinità di note, raccoglieremo in questa tutte le prove, che abbiamo in Columella, dell'uso del favo mobile.

Esso vuole: 1° Che sian lasciate libere tutt'e due le facciate dell'arnie, accadendo talvolta di doverle aprire davanti, e più spesso di dietro da dove si curano gli sciami (Cap. VII); — 2° Che quando si vede che una famiglia medita la fuga, si pigli il re, e gli si tarpino le ali per trattenerlo prigioniero (X); — 3° Che ogni anno a primavera si visitino le famiglie, e se in qual-

CAPUT VII.

Sed quoniam plerisque videtur istud operosum, qualiacumque vasa placuerint, collocari debebunt. Suggestus lapideus extenditur per totum apiarium in tres pedes altitudinis totidemque crassitudinis extructus, idque diligenter opere tectorio levigatur ita ne ascensus lacertis, aut anguibus, aliisve noxiis animalibus praebeatur: superponuntur deinde, sive, ut Celso placet, lateribus facta domicilia, sive, ut nobis, alvearia, praeterquam a tergo circumstructa, seu, quod pene omnium in usu est qui modo diligenter ista curant, per ordinem vasa disposita ligantur vel laterculis, vel caementis, ita ut singula binis parietibus angustis contineantur, liberaeque frontes utrinque sint; nam et qua procedunt, nonnunquam patefaciendae sunt, et multo magis a tergo, quia subinde curantur examina. Sin

---

cheduna si riscontra difetto di prole, di due o tre popoli se ne faccia uno solo (XI); — 4° Che venendo a mancare in qualche famiglia il vecchio re, se ne scelga uno dalle famiglie che ne hanno parecchi, e si metta alla testa di quella che ne è priva (XI); — 5° Che nelle famiglie, che son andate soggette a malattie, si scelgano quei favi che hanno stirpe reale, che si conosce dalle celle a forma di capezzolo, e si faccia una famiglia nuova (XI); — 6° Che si rinforzino le famiglie deboli con favi di un alveare più numeroso, che abbiano delle covate (XIII); — 7° Che sul bel principio di primavera, aperti gli alveari, si spazzino le sozzure radunate nel verno, i ragnateli e le tignole (XIV);

fra un'arnia e l'altra non c'è di mezzo alcuna parete, si guardi a ogni modo di collocarle alquanto discoste l' una dall'altra, affinchè nel visitarle quella che si ha fra mano non iscuota l'altra attaccata spaventando l'api vicine, che a ogni più piccolo movimento temono si guasti il delicato lavoro delle cere. Tre ordini d'arnie disposte a gradinata sono più che bastanti, perchè a curare quella di sopra ci si arriva male (41). La facciata dell'arnia, che dà l' ingresso all'api, sia più bassa del di dietro, acciò non vi s' infiltrino le acque piovane e, qualora vi fossero penetrate, abbian luogo di scolare. Per questa ragione conviene munire

— 8° Che sullo scorcio d'estate si visitino l'arnie ogni dieci giorni, si lavino i favi con acqua fresca, e, se in qualche parte non si posson lavare, si spazzolino ben bene con delle penne d'aquila o d'altri grossi volatili dalle penne grosse e resistenti (XIV); — 9° Che s'aprano un'altra volta l'arnie prima d'entrare nel verno, e, dopo averle ben ripulite, si riuniscano insieme i favi pieni separandoli dai vuoti con una specie di diaframma, affinchè l'api, nell'ambiente più ristrètto, si mantengano più calde (XIV); — 10° Che prima di mettersi a smelare s'aprano gli alveari per vedere come son provvisti di mèle, e se si trovano semipieni si differisca la smelatura, si faccia andantemente se son pieni e coperti da chiusini di cera (XV); — 11° Che trovando dei favi costruiti a traverso, si rivoltino, si levino le cere vecchie e si lascino le più recenti (XV).

autem nulli parietes alvis intervenient, sic tamen collocandae erunt, ut paulum altera ab altera distet, ne, quum inspiciuntur, quae in curatione tractatur haerentem sibi alteram concutiat, vicinasque apes conterreat, quae omnem motum imbecillis, ut cereis, scilicet, operibus suis tanquam ruinam timent. Ordines quidem vasorum superinstructos in altitudinem tres esse abunde est, quoniam summum sic quoque parum commode curator inspicit. Ora cavearum, quae praebent apibus vestibula, proniora sint quam terga, ut ne influant imbres, et si forte tamen ingressi fuerint, non immorentur, sed per aditum effluant, propter quos convenit alvearia

---

Pensi il lettore se sia possibile eseguire tali operazioni senza il favo mobile. Non neghiamo che gli antichi avessero anche il favo fisso; ma quello che ci preme di mettere in chiaro si è che questo era un sistema di compenso o d'occasione, laddove l'uso costante era per il favo mobile. Ciò si rileva da più luoghi, ma segnatamente dal Cap. VIII del Nostro, nel quale, trattando della caccia all'api silvestri, dice che, quando queste si trovassero in un albero, non accade far altro che segarlo di sopra e di sotto allo sciame, e portare il tronco tal quale nell'alveare, mettendolo a fila coll'altre arnie.

(11) Questo passo ricorda la regola di Varrone: « meglio levare una delle tre file che aggiunger la quarta. » V. a pag. 24.

gli alveari di tetti, o altrimenti cuoprirli con delle frasche impiastrate di luto punico (42), che li difendano al tempo stesso dal freddo, dalle pioggie e dal caldo. Ma il caldo non è a questa sorta d'animali mai nocivo quanto il freddo. Però alle spalle dell' apiario ci sia sempre una fabbrica, che le difenda dall' ingiurie d'aquilone e mantenga nelle loro case un certo tepore. Le case dell'api, oltre a esser difese da una fabbrica, siano anche voltate all'oriente invernale (43), affinchè abbiano aprica l'uscita mattutina e siano più sollecite; chè quello che le fa pigre è il freddo. Per questa stessa ragione anche i fori, per dove escono e entrano, devon essere strettissimi acciocchè vi penetri meno freddo possibile: basta che sian tali che non eccedano la grossezza d' un'ape. Così nè il velenoso ramarro, nè la sozza genia degli scarabei e delle farfalle, nè le tignole, chiamate da Marone nemiche della luce (44), entreranno per l'ampie

(42) Oggi difficilmente si potrebbe dire che cosa fosse questa specie d' intonaco ricordato dagli antichi.

(43) Ha detto nel Cap. V che l'apiario ha da essere esposto a mezzodì d' inverno: qui vuole l'arnie voltate al levante d' inverno. C'è forse contradizione fra questi due passi? Ci pensi bene il lettore, e si persuaderà che una cosa non esclude l'altra. Un oggetto può esser collocato in maniera da godere, anche nel solstizio

porticibus supermuniri, sin aliter, luto Punico frondibus inlimatis adumbrari, quod tegmen cum frigora et pluvias, tum et aestus arcet. Nec tamen ita nocet huic generi caloris aestus, ut hiems: itaque semper aedificium sit post apiarium quod aquilonis excipiat iniuriam, stabulisque praebeat teporem; nec minus ipsa domicilia, quamvis aedificio protegantur, obversa tamen ad hibernum orientem componi debebunt, ut apricum habeant apes matutinum egressum, et sint experrectiores, nam frigus ignaviam creat, propter quod etiam foramina quibus exitus aut introitus datur, angustissima esse debent, ut quam minimum frigoris admittant, eaque satis est ita forari, ne possint capere plus unius apis incrementum. Sic nec venenatus stellio, nec obscaenum scarabei vel papilionis genus, lucifugaeque blattae, at ait Maro, per laxiora spatia ianuae favos populabuntur: atque utilissimum est,

---

invernale, i raggi del sole oriente e quelli del mezzogiorno. Si noti ancora che là parla dell'esposizione dell'apiario, e qui della parte da cui devon esser voltate le portelle dell'arnie per ricevere nel verno i primi raggi del sole nascente. In una parola, di verno è bene che l'api godano il benefizio del sole dal momento che sorge finchè non dà la volta.

(") . . . . . *Saepe favos ignotus adedit*
Stellio, lucifugis congesta cubilia blattis;
(Georgiche, IV, 245-46)

« Chè lo stellion sovente ivi entro ascoso
Depreda i favi, e formanvi lor nidi
Cotai vermi che in odio hanno la luce. »
(Traduz. di B. Trento)

porte a saccheggiare i favi. E secondo che gli alveari saranno più o meno popolati, tornerà bene fare due o tre uscite nella stessa parete, a una certa distanza fra loro, per ingannare la lucertola, che postasi in aguato agli sbocchi aspetta a bocca aperta che escan fuori l'api per ammazzarle: quando queste hanno modo di sottrarsi all'assedio de' nemici scappando per diverse vie, se ne salva di più.

CAPITOLO VIII.

Anche troppo abbiam parlato dei pascoli, dei domicilii e della scelta delle sedi. Resta ora che passiamo a dire del modo di procacciare gli sciami. Questi o son comprati, o gratuiti. In quanto a quelli che si comprano bisogna fare maggior attenzione che abbiano le qualità anzidette, e, aperti gli alveari, osservare la loro frequenza avanti di metterli a prezzo. Se non c'è dato di poterli osservare, staremo attenti a que' segni che si posson vedere: se si fermano in quantità agli sbocchi delle porte, e odesi dentro gran rombo di api ronzanti (45); e, qualora se ne stessero tutte in silenzio dentro le case, accostati i labbri a un de' buchi e soffiatoci dentro, dall' improvviso fremito con cui rispondono s'ar-

pro frequentia domicilii, duos vel tres aditus in eodem operculo distantes inter se fieri contra fallaciam lacerti, qui velut custos vestibulo prodeuntibus inhians apibus affert exitium, eaeque pauciores intereunt, quum licet vitare pestis obsidia per aliud vadentibus effugium.

CAPUT VIII.

Atque haec de pabulationibus, domiciliis, et sedibus eligendis abunde diximus, quibus provisis, sequitur ut examina desideremus. Ea porro vel aere parta, vel gratuita, contingunt. Sed quas pretio comparabimus, scrupolosius praedictis comprobemus notis, et earum frequentiam, prius quam mercemur, apertis alvearibus consideremus, vel si non fuerit inspiciendi facultas, certe id quod contemplari licet, notabimus: an in vestibulo ianuae complures consistant, et vehemens sonus intus murmurantium exaudiatur, atque etiam si omnes intra domicilium silentes forte conquiescent, labris foramini aditus admotis, et inflato spiritu ex respondente earum subito fremitu poterimus aestimare vel mul-

---

(45) Odesi un tal mormorio, specialmente di state, sull' imbrunire quando le api son rientrate tutte in casa. Dante, attento studiatore del gran libro della natura, tolse di qua l' immagine della cascata di Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio dell' inferno.

« Già era il loco ove s' udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo. »
(*Infer.* XVI, 1-3)

gomenta se son molte o poche. Avverti soprattutto di pigliarle dal vicinato, piuttosto che da lontani paesi, perchè si sogliono offendere della novità del clima. Se non le puoi avere dal vicinato, e sei costretto a portarle di lontano, bada che non siano scosse da sbalzi. Si portano benissimo di notte a spalle: il giorno è bene lasciarle in pace mettendo dentro all'arnie de' liquori graditi perchè se ne cibino. Portate che l'avrai a casa, se sopraggiunge il giorno, non aprir l'arnie e non metterle al posto prima della sera, affinchè l'api escan fuori la mattina appresso rappacificate dal riposo della notte, e per tre giorni sta' attento se si riversano fuori dell'arnie tutte insieme. Questo sarebbe segno che meditano la fuga; e ti dirò a suo tempo come ci si rimedia. Ma trattandosi di quelle che ci vengon regalate o si pigliano da noi, non si bada a tanti bruscoli (16): sebbene anche di queste io vorrei soltanto le ottime, perchè tanto le buone quanto le cattive portano la medesima spesa e il medesimo perditempo. È anche di somma importanza non mescolar le cattive colle buone, affinchè non le guastino; chè quanto peggiore è la razza dell'api, tanto minore è il frutto del miele. Ma poichè per la condizione de' luoghi ci conviene talvolta procacciarci delle razze

titudinem vel paucitatem. Praecipue autem custodiendum est, ut ex vicinia potius, quam ex peregrinis regionibus petantur, quoniam solent caeli novitate lacessiri. Quod si non contingit, ac necesse habuerimus longinquis itineribus advehere, curabimus ne salebris solicitentur, optimeque noctibus collo portabuntur, nam diebus requies danda est, et infundendi sunt grati apibus liquores, quibus intra clausum alantur. Mox quum perlatae domum fuerint, si dies supervenerit, nec aperiri, nec collocari oportebit alvum, nisi vesperi, ut apes placidae mane post totius noctis requiem egrediantur; specularique debemus fere triduo, numquid universae se profundant, quod quum faciunt, fugam meditantur. Ea remediis quibus debeat inhiberi, mox praecipiemus. At quae dono, vel aucupio contingunt, minus scrupulose probantur, quamquam ne sic quidem velim nisi optimas possidere, quum et impensam et eandem operam custodis postulent bonae atque improbae; et, quod maxime refert, non sunt degeneres intermiscendae, quae infament generosas, nam minor fructus mellis respondet, quum segniora interveniunt examina. Verumtamen quoniam interdum propter conditionem locorum vel mediocre pecus (nam malum nullo quidem modo)

---

(16) Consuona col nostro proverbio: « A caval donato non si guarda in bocca. »

mediocri (non parlo delle cattive, che non ci si devon mettere a mano a niun patto), ecco il modo che terrai nel rintracciare gli sciami(47).

Nulla di più caro hanno le api che di accorrere ai fonti situati fra boschi ove sian pascoli acconci e feraci di miele. Conviene pertanto trovarsi vicino a quei fonti, per lo più fino dalla seconda ora del giorno, per osservare qual sia la turba dell'api che ivi vengono a bere. Se poche se ne vedono svolazzare dattorno al fonte (eccetto il caso che i molti rigagnoli in cui si spartiscon le acque non le abbiano sparpagliate e fatte apparire più rare di quello che sono), si dee argomentare che non ce n'è molte, e entrare in sospetto che il luogo non sia fertile di miele. Ma se vi accorrono in gran copia, ci porgono più fondata speranza di pigliare gli sciami; i quali si trovano a questo modo. La prima cosa, di cui bisogna venire in chiaro, è di vedere quanto son lontani. Prepara a tal effetto della tinta rossa stemperata nell'acqua e, intrise in essa delle pagliuzze, fa' di toccare con queste il dorso dell'api che vengono ad abbeverarsi: trattienti quindi sul posto, e non ti sarà difficile riconoscere quelle che tornano. Se ci metton poco a tornare, argomenterai che son vicine: se tardano, misurerai la distanza

parandum est; curam vestigandis examinibus hac ratione adhibebimus.

Ubicumque saltus sunt idonei, mellifici, nihil antiquius apes quam, quibus utantur, vicinos eligunt fontes. Eos itaque convenit plerumque ab hora secunda obsidere, speculariqne quae turba sit aquantium, nam si paucae admodum circumvolant (nisi tamen complura capita rivorum diductas faciunt rariores), intelligenda est earum penuria, propter quam locum quoque non esse mellificum suspicabimur. At si commeant frequentes, spem quoque aucupandi examina maiorem faciunt; eaque sic inveniuntur. Primum quam longe sint explorandum est, praeparandaque in hanc rem liquida rubrica; qua quum festucis illitis contigeris apium terga fontem libantium, commoratus eodem loco facilius redeuntes agnoscere poteris: ac si non tarde id facient, scias eas in vicino consistere; sin autem serius, pro morae tempore aestimabis distantiam loci. Sed quum animadverteris celeriter redeuntes,

---

(17) *Sciame* propriamente è la colonia che parte, o è partita di poco dall'alveare: tanto suona il latino *examen*, quasi *exiens agmen*, soppresso il *g* in *agmen* per eufonia. Nei trecentisti abbiamo *usciame,* che è più conforme alla sua origine. Ma i latini, come i nostri antichi scrittori, usarono indifferentemente questa parola a significare qualunque famiglia d'api. Tra i moderni, quelli che più badano alla proprietà, per evitare confusione, hanno saggiamente riportato questa parola al senso etimologico.

in ragion dell' indugio. Quelle che tornan presto, da loro stesse ti guidano alla sede dello sciame, se sarai svelto a seguitarne il volo: ma per imparare gli sciami di quelle che sembrano andar più lontano, ti ci vorrà di più. Ecco il modo da tenersi. Si taglia un bocciolo di canna co' suoi nodi, si buca per fianco, e, colatovi dentro un po' di miele o vin cotto, si mette vicino alla fonte. Quando attirate dalla fragranza del dolce liquore molte api vi si sono introdotte dentro, si rimuove di là, e, turato il buco col pollice, se ne lascia andare una sola: la quale, appena scappata mostra la direzione che piglia, e l'osservatore la tien d'occhio fin che può ([48]). Quando non la scorge più, dà la via ad un' altra. Se questa va per il medesimo verso, séguita anch' egli la sua direzione: se no, aperto il buco, dà la via a diverse, e, notando il senso in cui volano le più, le séguita finchè non l' abbian condotto alla buca in cui è nascosto lo sciame. Se è in una caverna, si fa sbucare col fumo; e, quando è venuto fuori, s'arresta col suono de' metalli. Spaventato da quel chiasso si posa o su un arboscello, o su un ramo di qualche albero più alto; e l' investigatore l' introduce nell'arnia preparata a tale effetto. Se poi ha la sua sede in un albero bucato (e può essere

non aegre persequens iter volantium, ad sedem perduceris examinis. In iis autem, quae longius meare videbuntur, solertior adhibebitur cura, quae talis est. Arundinis internodium cum suis articulis exciditur, et terebratur ab latere talea, per quod foramen exiguo melle vel defruto instillato, ponitur iuxta fontem; deinde quum ad odorem dulcis liquaminis complures apes irrepserunt, tollitur talea, et apposito foramini pollice non emittitur nisi una, quae quum evasit, fugam suam demonstrat observanti, atque is, dum sufficit, persequitur evolantem. Quum deinde conspicere desiit apem, tum alteram emittit: et si eandem petit caeli partem, vestigiis prioribus inhaeret; si minus, aliam atque aliam foramine adaperto patitur egredi, regionemque notat, in quam plures revolent, et eas persequitur, donec ad latebram perducatur examinis. Quod sive est abditum specu, fumo elicitur, et quum erupit, aeris strepitu coërcetur; nam statim sono territum, vel in frutice, vel in editiore silvae fronde considet, et a vestigatore praeparato vaso reconditur. Sin autem sedem habet arboris cavae (et aut exstat ramus quem obtinent, aut sunt in ipsius arboris trunco), tunc, si mediocritas patitur,

---

(18) Si pratica simil genere di caccia nelle grandi praterie dell'America settentrionale, con questa differenza: che invece d'andarle a aspettare alle fonti, mettono dei favi pieni di miele sugli alberi, e osservano la direzione che pigliano le api nel tornare a casa col miele predato (V. *Teatro universale*, Pomba, Torino, all'anno 1837).

in un ramo sporgente in fuori, come nel pedale dell'albero stesso ([49])), allora, se la mediocre grossezza lo permette, per far più presto, prima si taglia con una sega acutissima la parte di sopra dove non son le api, poi il di sotto, per tutto quel tratto dove si crede che arrivi lo sciame; si rinvolta in un panno pulito (chè anche questo fa molto) ([50]); se ha degli squarci, si ristuccano; e quindi si porta al posto, dove, fattigli, come ho insegnato, de' forellini, si colloca alla maniera dell'altre arnie. Ma conviene al cacciatore scegliere per le sue investigazioni l'ore del mattino, affinchè nel corso della giornata gli resti spazio sufficiente a esplorare il cammino dell'api: perchè a segnarle ([51]) sul tardi, anche quando son vicine, spesso avviene che, terminate le loro faccende, si ritirano e non tornan più all'acqua, onde l'esploratore non sa quanto lo sciame sia discosto dal fonte. V'ha chi sul cominciare di primavera coglie della melissa o, come dice il poeta,

> Del trito apiastro e della vil cerinta ([52])
> (Trad. di B. Trento).

e altre erbe di tal fatta, di cui è ghiotta cotesta sorta di animali, e frega l'arnie in modo che vi rimanga attaccata la fragranza e il succo: pulitele quindi ben bene, le spruzza con un

acutissima serra, quo celerius id fiat, praeciditur primum superior pars, quae ab apibus vacat; deinde inferior, quatenus videtur inhabitari: tum recisus utraque parte mundo vestimento contegitur (quoniam hoc quoque plurimum refert),ac si quibus rimis hiat illitis, ad locum perfertur, relictisque parvis, ut iam dixi, foraminibus, more caeterarum alvorum collocatur. Sed indagatorem convenit matutina tempora vestigandi eligere, ut spatium diei habeat, quo exploret commeatus apium; saepe enim, si serius coepit eas denotare, etiam quum in propinquo sunt, iustis operum peractis, se recipiunt, nec remeant ad aquam, quo evenit ut vestigator ignoret, quam longe a fonte distet examen. Sunt qui per initia veris apiastrum, atque, ut ille vates ait,

Trita melisphylla et cerinthae ignobile gramen,

aliasque colligant similes herbas, quibus id genus animalium delectatur, et ita alvos perfricent, ut odor et succus vasis inhaereat; quae deinde mundata exiguo melle respergant, et per nemora non

---

(49) Questo passo è sembrato a'commentatori alquanto oscuro e confuso: ma se si chiudano tra parentesi le parole *et aut extat ramus quem obtinent* (apes), *aut sunt in ipsius arboris trunco*, ci pare che il senso non possa essere più ovvio.

(50) Tutti i melissografi fanno l'api amanti della nettezza, e hanno ragione se si deve giudicare da quello che si osserva nelle loro case.

(51) Colla tinta rossa, come ha detto di sopra.

(52) Virgilio, *Georgiche*, IV, 63.

po' di mèle, le distribuisce pe' boschi vicino alle fonti, e quando son piene di sciami, se le porta a casa. Ma questo non mette conto di farlo, se non in que' luoghi che abbondano d'api, perchè spesso la gente, che s' avviene per caso a passar di là, trovando i vasi vuoti, li porta via: e il venire in possesso di uno o due vasi pieni, non compensa la perdita di molti vuoti; laddove nella maggiore abbondanza, anche a perderne di molti, il guadagno che ci viene dalle api trovate è sempre maggiore. Tale è la maniera di prendere gli sciami salvatici.

CAPITOLO IX.

Ecco poi la maniera di mantenere gli sciami domestici. Deve sempre il custode girare attentamente attorno agli alveari, poichè non vi è stagione che non richiedano qualche cura. Ma assai più ne richiedono a primavera, quando rigurgitano di nuovi figli, i quali vanno via se non sei lesto a sorprenderli in sul partire. Tale è la natura dell'api, che la plebe vien sempre generata allo stesso tempo che i re ([53]); e questi, appena si sentono volatoi, sdegnano di convivere cogli anziani, e molto più di stare al loro

longe a fontibus disponant, eaque, quum repleta sunt examinibus, domum referant. Sed hoc nisi locis, quibus abundant apes, facere non expedit, nam saepe vel inania vasa nacti, qui forte praetereunt, secum auferunt: neque est tanti vacua perdere complura, ut uno vel altero potiare pleno. At in maiore copia, etiam si multa intercipiuntur, plus est quod in repertis apibus acquiritur. Atque haec est ratio capiendi silvestria examina.

CAPUT IX.

Deinceps talis altera est vernacula retinendi. Semper quidem custos sedule circumire debet alvearia; neque enim ullum tempus est, quo non curam desiderent, sed eam postulant diligentiorem, quum vernant et exundant novis foetibus, qui, nisi curatoris obsidio protinus excepti sunt, diffugiunt. Quippe talis est apium natura, ut pariter quaeque plebs generetur cum regibus, qui ubi evolandi vires adepti sunt, consortia dedignantur vetustiorum, multoque magis imperia; quippe cum rationali ge-

---

([53]) Principio non vero. Troverai nei favi le celle reali in alcuni tempi dell'anno, in altri no. Vi si trovano per es. a primavera avanzata e nel cuor della state; di verno, e all'escire del verno, generalmente mancano.

comando, perchè, se non si dà comunanza di regno nella ragionevole specie de' mortali, tanto meno ne' muti animali privi di ragione. Si fanno innanzi pertanto i nuovi duci alla testa delle loro giovani brigate ([54]), le quali, dopo essere state un giorno o due agglomerate dentro il vestibolo dell'albergo, uscendo dànno a divedere che desiderano d'aver propria sede. Se questa vien loro assegnata subito dal custode, la considerano come casa sua; se no, si buttan bandite e vanno via alla ventura. Perchè ciò non accada, venuta che sia la primavera, deve il buon pecchiaio osservare l'arnie fino all'ottava ([55]) ora del giorno, dopo la quale non s'attentano le nuove schiere d'avventurarsi alla partenza. Ponga anche mente soprattutto a quelle che escono e rientrano, perchè ve n'ha di quelle che, appena uscite fuori, vanno via difilato. Potrà indovinare la fuga meditata, appressando l'orecchio sul far della sera a ciascun'arnia. Tre giorni circa prima della partenza odesi là dentro un fruscìo e un fremito come di soldati che siano per muovere gli alloggiamenti. Da ciò, come ottimamente dice Virgilio,

Potrai del volgo i cor spiranti guerra
Antiveder; però che un suon simile
A marzïal clangor di roco bronzo

neri mortalium, tum magis egentibus consilii mutis animalibus, nulla sit regni societas. Itaque novi duces procedunt cum sua iuventute, quae uno aut altero die in ipso domicilii vestibulo glomerata consistens, egressu suo propriae desiderium sedis ostendit, eaque velut patria contenta est, si a procuratore protinus assignetur; sin autem defuit custos, velut iniuria repulsa peregrinam regionem petit. Quod ne fiat, boni curatoris est vernis temporibus observare alvos in octavam fere diei horam, post quam non temere se nova proripiunt agmina; eorumque egressus regressusque diligenter custodiat, nam quaedam solent, quum subito evaserunt, sine cunctatione se proripere. Poterit exploratam fugam praesciscere vespertinis temporibus aurem singulis alveis admovendo; siquidem fere ante triduum, quam eruptionem facturae sint, velut militaria signa moventium tumultus ac murmur exoritur, ex quo, ut verissime dicit Virgilius,

Corda licet vulgi praesciscere: namque morantes

([54]) Questo avviene nei secondi sciami e nelle risciamature. Nella prima sciamatura ordinariamente quella che parte è la vecchia regina con una brigata di vecchie api. V. la Nota 65, a pag. 38.

([55]) Il giorno de' Romani, che cominciava a levata di sole per terminare al tramonto, dividevasi in dodici spazii eguali chiamati ore, e in altrettanti la notte. L'ottava ora a' primi di maggio, stagione ordinaria delle sciamature, corrisponderebbe suppergiù al tocco e mezzo dopo mezzogiorno. Anche i moderni dànno per regola che le sciamature avvengono per lo più dalle 8 del mattino alle 2 della sera.

Desta le neghittose, e un fragor s'ode
Che della tromba il rotto squillo imita (56).
(Trad. di B. Trento)

Bisogna più che altro pigliar di mira quelle che fanno un tal mormorio, affinchè il custode, sia che vengano a battaglia (e la fanno tra di loro quasi guerra civile, e coll' altre api quasi guerra fra una nazione e l' altra), sia che escan fuori per fuggire, si trovi preparato all' un caso e all'altro. È facile sedare la zuffa di una o due famiglie litiganti, avvegnachè, come dice Virgilio,

. . . . sì feroci
Guerre sedar potrai solo che un pugno
Di polve incontro lor tu getti in aria (57);
(Trad. di B. Trento)

e col mulso, o con vin d'uva passa, o con altri liquori, avendo il dolce, familiare all'api, virtù di ammansirle. Riscontrasi sì mirabile effetto anche nei re dissidenti (58). Vi sono alle volte diversi capitani d'un medesimo popolo, e pel disaccordo dei magnati dividesi la plebe in fazioni. Bisogna impedire che ciò accada di frequente, perchè le guerre intestine sono lo sterminio

---

(56) *Corda licet vulgi præsciscere, namque morantes*
Martius ille æris rauci canor increpat, et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.
(Virg., *Georg.* IV, 70-72).

Martius ille aeris rauci canor increpat, et vox
Auditur fractos sonitus imitata tubarum.

Itaque maxime observari debent quae istud faciunt, ut sive ad pugnam eruperint (nam inter se tanquam civilibus bellis, et cum alteris, quasi cum exteris gentibus, praeliantur), sive fugae causa se proripuerint, praesto sit ad utrumque casum paratus custos. Pugna quidem vel unius inter se dissidentis, vel duorum examinum discordantium, facile compescitur; nam, ut idem ait,

Pulveris exigui iactu compressa quiescit,

aut mulso, passeve, aut aliquo liquore simili resperso, videlicet familiari dulcedine saevientium iras mitigante. Nam eadem mire etiam dissidentes reges conciliant, sunt enim saepe plures unius populi duces, et quasi procerum seditione plebs in partes diducitur; quod frequenter fieri prohibendum est, quoniam intestino bello totae gentes consu-

---

In cambio di *Corda licet* VULGI il testo virgiliano ha *Corda licet* LONGE. Probabilmente Columella citando a memoria, ha portato in questo il *vulgi,* che era nel verso immediamente avanti, il quale dice così: *Continuoque animos vulgi, et trepidantia bello — Corda licet etc.* »

(87) *Georg.*, IV, 87.

(88) Che cosa sia da pensare di queste famose battaglie, che tanto pascolo hanno somministrato alle fantasie degli antichi e moderni apisti, vedilo, se ti piace, a pag. 15, Nota 22.

delle nazioni. Si mantiene la pace senza spargimento di sangue, se c'è buon accordo fra i capi; ma qualora tu vedessi di frequente le schiere azzuffarsi fra loro, fa' d'ammazzare i capi della discordia. S'acquietano le discordie dell'api co' rimedi anzidetti. Quando poi la schiera si sarà posata sul ramo di qualche vicino arboscello, poni mente se tutto lo sciame pende da quello a guisa d' un sol grappolo d'uva. Questo sarebbe segno che vi è un re solo, o diversi, che se l' intendono fra loro. Lasciali stare finchè, rilevato il volo, siano andati al suo domicilio ([59]). Ma se lo sciame è spartito in due o più com'a dire mammelle, abbi per indubitato che vi sono più re, e cercali in que' punti dove scorgi le api più ammucchiate. Frègati la mano col succo dell'erbe anzidette, vale a dire della melissa o apiastro, perchè nel toccarle non fuggano, e ficcavi dentro le dita leggermente, mandandole da parte, fintantochè non ti venga fatto di trovare il capo della discordia; e trovatolo, ammazzalo.

Capitolo X.

I re sono un tantino più grossi e più lunghi delle altre api, colle zampe più di-

muntur. Itaque si constat principibus gratia, manet pax incruenta; sin autem saepius acie dimicanteis notaveris, duces seditionum interficere curabis: dimicantium vero praelia praedictis remediis sedantur. Ac deinde quum agmen glomeratum in proximo frondentis arbusculae ramo consederit, animadvertito, an totum examen in speciem unius uvae dependeat, idque signum erit, aut unum regem inesse aut certe plures bona fide reconciliatos; quos sic patieris, dum in suum revolent domicilium. Sin autem duobus, aut etiam compluribus velut uberibus diductum fuerit examen, ne dubitaveris, et plures proceres, et adhuc iratos esse, atque in iis partibus, quibus maxime videris apes glomerari, requirere duces debebis. Itaque succo praedictarum herbarum, id est, melissophylli vel apiastri manu illita, ne ad tactum diffugiant, leviter inseres digitos, et diductas apes scrutaberis, donec auctorem pugnae (quem elidere debes) reperias.

CAPUT X.

Sunt autem hi reges maiores paulo et oblongi magis, quam caeterae apes, rectioribus cruribus,

---

([39]) Intendi del nuovo domicilio che si sceglieranno, non di quello da cui si dipartirono, perchè l'api sciamate, tendenti a disertare per natura, non torneranno mai all'arnia da cui si distaccarono, tranne che s'accorgano per via d'aver perduto la regina. Vedi l'articolo: *Una sciamatura abortita*, nell'*Apicoltura razionale*, anno 1890, Firenze, Tip. Cooperativa.

ritte e l'ale più strette, d' un bel colore ([60]), nitidi e lisci, senza pelo e senza pungiglione; se tale non si vuol dire quello che hanno nel ventre poco più grosso d'un capello, del quale tuttavia non si servono per nuocere ([61]). Ve ne sono degli scuricci e irsuti, da riprovarsi per la loro cattiva indole.

Come de' re diversa è la sembianza,
Così diverso è il popolo dell'api.
L' uno d'aurate macchie arde e sfavilla:
Quest' è il migliore, di leggiadro aspetto,
E di fulgenti squamme rosseggiante ([62]).
(Trad. di B. Trento)

Generalmente è tenuto per migliore quest'ultimo: il peggiore somiglia a sordido sputo, sozzo

. . . . qual loto,
Che sputar suol dall'arse fauci quegli,
Che vien dall'alta polvere . . . . . . ([63]);
(Trad. di B. Trento)

([60]) La diversità del colore nelle regine non porta differenza specifica, ma dipende unicamente dall'essere più vecchie o più giovani.

([61]) Ha mostrato il microscopio che l'aculeo delle regine e quello delle operaie sono perfettamente uguali: la sola differenza, che esiste di fatto fra le une e le altre, è che le regine non si servono dell'aculeo per pungere. Non è quindi meraviglia che gli antichi giudicando della causa dall'effetto, e non vedendo più oltre, mettessero in dubbio che quel pelolino che scorgevano a occhio nudo sul podice delle regine fosse l'acu-

sed minus amplis pinnis, pulchri coloris et nitidi, levesque, ac sine pilo, sine spiculo, nisi quis forte pleniorem quasi capillum, quem in ventre gerunt, aculeum putet, quo et ipso tamen ad nocendum non utuntur: quidam etiam infusci atque hirsuti reperiuntur, quorum pro habitu damnabis ingenium.

Namque duae regum facies, duo corpora plebis:
Alter erit maculis auro squalentibus ardens,
Et rutilis clarus squamis, insignis et ore.

Atque hinc maxime probatur, qui est melior: nam deterior, sordido sputo similis, tam foedus

.........Quam pulvere ab alto
quum venit, et sicco terram spuit ore viator;

---

leo. Chi poi fosse vago d'investigar il perchè le regine non fanno uso dell'aculeo, potrebbe forse trovarne la ragione in un istinto provvidenziale che vieta loro di mettere a rischio quell'esistenza preziosa da cui dipende la vita dell'intera famiglia.

(62) Anche in questi versi abbiamo molta differenza dal testo virgiliano, che soggiungiamo qui sotto perchè tu possa, volendo, da te stesso farne il confronto. Ecco come dice Virgilio:

Alter erit maculis auro squalentibus ardens;
Nam duo sunt genera. Hic melior insignis et ore
Et rutilis clarus squamis; ille horridus alter
Desidia, latamque trahens inglorius alvum.
Ut binæ regum facies, ita corpora plebis.
(*Georg.*, IV, 91-95).

(63) Ma Virgilio, invece di *Quam pulvere*, ha *Ceu pulvere:* e non parla dei re, ma delle api, che anche Varrone chiama *pulverunlentae*. (Vedi a pag. 29).

e, come dice lo stesso,

. . . . inonorato e pigro
Strascinar puote appena il gonfio ventre ([64]).
(Trad. di B. Trento)

Tutti i capi di cattiva qualità

. . . . uccidi,
E regnar lascia nella vuota reggia
Solo il migliore . . . . ([65]).
(Trad. di B. Trento)

E anche questo, qualora si provasse a fuggire insiem collo sciame, deesi spogliare dell'ale; il girellone, toltegli l'ale, si troverà quasi stretto in catene, e, non avendo più modo di fuggire, non s' attenterà a varcare i confini del regno, nè al popolo a lui sottoposto consentirà d'andar più oltre.

CAPITOLO XI.

Conviene talvolta uccidere questo medesimo re; e ciò quando in un vecchio bugno scemano le api, e fa di mestieri supplire all' infrequenza con qualche sciame ([66]).

Pertanto come all'entrare di primavera son nate le cove, si leva di mezzo il nuovo re acciò la figliuolanza conviva in pace co'suoi genitori. Posto che i favi non ti dian prole, potrai riunire i popoli di due o tre alveari in un solo, spruzzatigli avanti di qualche dolce

et, ut idem ait,

Desidia, latamque trahens inglorius alvum.

Omnes igitur duces notae deterioris

Dede neci, melior vacua sine regnet in aula.

Qui tamen et ipse spoliandus est alis, ubi saepius cum examine suo conatur, eruptione facta, profugere, nam velut quadam compede retinebimus erronem ducem, detractis alis; qui fugae destitutus praesidio, finem regni non audet excedere, propter quod ne ditionis quidem suae populo permittit longius evagari.

CAPUT XI.

Sed nonnunquam idem necandus est, quum vetus alveare numero apium destituitur, atque infrequentia eius aliquo examine replenda est. Itaque quum primo veré in eo vase nata est pullities, novus rex eliditur, ut multitudo sine discordia cum parentibus suis conversetur. Quod si nullam progeniem tulerint favi, duas vel tres alvorum plebes in unum contribuere licebit, sed prius respersas

---

(64) *Desidia latamque trahens inglorius alvum.*
(*Georg.*, IV, 94).

(65) *Dede neci, melior vacua sine regnet in aula.*
(*Georg.*, IV, 90).

(66) La teoria degli sciami artificiali non si potrebbe insegnare con maggior chiarezza di quello che si faccia da Columella in questo e nel seguente capitolo. E dire che vi è stato a' dì nostri chi ha avuto la sfrontatezza d'attribuirne il merito al tedesco Niccola Jacob, che ne dettava le norme nel secolo sestodecimo, e ad altri posteriori!

liquore: quindi mettivi dentro del cibo, lascia dei piccoli spiragli, e rinserragli nell'arnia tenendogli chiusi assieme da tre giorni perchè s'assitino. Preferiscon taluni di ammazzare il vecchio re. Ma è cosa che non va: perchè la turba dell'anziane, che forma una specie di senato, costretta a star sotto alle giovani, si ribella al loro impero, ed essendo di minor forza, ne riporta danni, e magari la morte. Altro guaio, solito riscontrarsi nelle famiglie giovani, è quando viene a mancare per l'età il vecchio re lasciato al governo di esse, e, mancato il capoccia, si scombuia la famiglia tuttaquanta. È facile il rimedio, scegliendo un re dall'arnie che n'hanno più d'uno e dandolo a quelle che sono senz'impero. E con maggior facilità provvedesi alla scarsezza dell'api attaccate da peste. Venuti a cognizione del malanno, che affligge la famiglia, si visitano i favi d'un'arnia popolata, e si recide quella parte di cera, che ha dell'uova in cui si viene animando prole di regia schiatta. Si conosce a prima vista, perchè sporge in fuori all'estremità dei favi a guisa d'un capezzolo di mammella, ed è più larga dell'altre celle contenenti germi di razza plebea. Afferma Celso esservi all'estremità dei favi alcuni buchi trasversali, che contengono rampolli di

dulci liquore; tum demum includere, et posito cibo, dum conversari consuescant, exiguis spiramentis relictis, triduo fere clausas habere. Sunt qui seniorem potius regem submoveant, quod est contrarium; quippe turba vetustior, velut quidam senatus, iunioribus parere non censent, atque imperia validiorum contumaciter spernentes poenis ac mortibus afficiuntur. Illi quidem incommodo, quod iuniori examini solet accidere, quum antiquarum apium relictus a nobis rex senectute deficit, et tanquam domino mortuo familia nimia licentia discordat, facile occurritur; nam ex iis alvis, quae plureis habent principes, dux unus eligitur, isque translatus ad eas, quae sine imperio sunt, rector constituitur. Potest autem minore molestia in iis domiciliis quae aliqua peste vexata sunt, paucitas apium emendari. Nam ubi cognita est clades, frequentis alvi, si quos habet favos, oportet considerare: tum deinde cerae eius, quae semina pullorum continet, partem recidere, in qua regii generis proles animatur. Est autem facilis conspectu, quoniam fere in ipso fine cerarum velut papilla uberis apparet eminentior, et laxioris fistulae, quam sunt reliqua foramina, quibus popularis notae pulli detinentur. Celsus quidem affirmat, in extremis favis transversas fistulas esse, quae contineant regios

regio sangue. E Igino, appoggiato all'autorità dei Greci, nega che possa il capitano esser procreato da un vermiciattolo come l'altre api, sostenendo trovarsi in giro ai favi delle celle diritte alquanto più grandi di quelle da api plebee, piene di materia rossastra ([67]), da cui tosto si formerebbe il re alato.

Capitolo XII.

Altre cure richiedono gli sciami domestici, se per avventura esciti fuori dall'arnie nella stagione anzidetta, e, sdegnando le patrie sedi, accennano a cercarne di più lontane. Te lo danno a divedere l'api che escon fuori con impeto dal vestibolo, e niuna rientra, ma subitamente si levano in aria. Si spaventi la gioventù fuggitiva col suono di strumenti metallici ([68]), o di quei cocci giacenti per terra che ti dànno fra mano lì per lì. Lo sciame impaurito o farà ritorno all'arnia, attaccandosi agglomerato fuori delle portelle;

([67]) Com'è facile a vedersi, nelle poche parole d'Igino qui riportate esistono due errori di storia naturale. Uno è quello che il capitano (regina) non possa esser procreato da un vermiciattolo delle api comuni; e l'altro che dalle celle diritte che trovansi in giro ai favi alquanto più grandi delle plebee, piene di materia rossastra, possa di repente formarsi un re (regina) alato.

pullos. Hyginus quoque, auctoritatem Graecorum sequens, negat ex vermiculo, ut caeteras apes, fieri ducem, sed in circuitu favorum paulo maiora, quam sunt plebeii seminis, inveniri recta foramina repleta quasi sorde rubri coloris, ex qua protinus alatus rex figuretur.

CAPUT XII.

Est et illa vernaculi examinis cura, si forte praedicto tempore, facta eruptione, patriam fastidiens sedem longiorem fugam denuntiavit. Id autem significat, quum sic apis evadit vestibulum, ut nulla intro revolet, sed se confestim levet sublimius. Crepitaculis aereis aut testarum plerumque vulgo iacentium [sonitu] terreatur fugiens iuventus: eaque vel pavida quum repetierit alvum maternam, et in eius aditu glomerata pependerit, vel statim se ad

---

E di vero, dopo la scoperta dei moderni entomologisti che le celle delle api non son altro che gli uteri avventizii, e che un uovo di faccendiera, allargando la cella, può dare un'ape perfetta; chi potrebbe oggi in buona fede sostenere l'asserzione d' Igino? Quanto alla materia rossastra, da cui *balza fuori il re alato*, la cosa dev'essere andata così: vedendo alle prode dei favi qualche cella reale di colore rossastro già chiusa, senza curarsi di aprirla per osservare che cosa vi fosse dentro, la dovettero con troppa leggerezza creder piena di propoli di quella specie chiamata dai Greci eritace (vedi in Varrone, pag. 14), da cui pensarono nascesse il *re alato*. Oggi si sa che ogni ape nasce da un uovo; e queste favole muovono, più che a riso, a compassione.

(68) Vedi quanto abbiam detto nelle Note 65 a pag. 38, e 17 a pag. 12.

oppure si poserà su qualche albero vicino. Il pecchiaio, senza por tempo in mezzo, freghi coll'erbe ricordate il didentro del vaso a ciò preparato, e, spruzzatolo d'alcune gocciole di mèle, gliel'accosti, e ve le introduca colle mani o con una mestola. Accomodata l'arnia nelle regole e spalmatala ben bene, la lasci sul posto: all'alba del giorno veniente la pigli e la porti a fila coll'altre arnie. È bene tener pronto e messo al posto nell'apiario anche qualche vaso vuoto, perchè vi son degli sciami, i quali, appena partiti, cercano una casa vicina, e occupano quella che trovano spigionata ([69]). Tale sottosopra è la maniera, che s'insegna per acquistare e custodire le api.

CAPITOLO XIII.

Mi rimangono adesso a insegnare i rimedii per le api attaccate da malattie, o da pestilenza. Rara è la pestilenza nelle api: né saprei indicare altro rimedio che quello, che ho insegnato per gli altri animali, cioè di farle mutar aria. Più agevole assai è conoscere le cause e i rimedii dell'altre malattie. La malattia principale dell'api è sul principio di primavera, quando fiorisce il titi-

proximam frondem contulerit; protinus custos novum loculamentum in hoc praeparatum perlinat intrinsecus praedictis herbis, deinde guttis mellis respersum admoveat, tum manibus, aut etiam trulla congregatas apes recondat, atque, uti debet, adhibita caetera cura, diligenter compositum et illitum vas interim patiatur in eodem loco esse, dum advesperascat. Primo deinde crepusculo transferat, et reponat in ordinem reliquarum alvorum. Oportet autem etiam vacua domicilia collocata in apiariis habere, nam sunt nonnulla examina, quae quum processerint, statim sedem sibi quaerant in proximo, eamdemque occupent, quam vacantem reperiunt. Haec fere acquirendarum, atque etiam retinendarum apium traditur cura.

CAPUT XIII.

Sequitur, ut morbo vel pestilentia laborantibus remedia desiderentur. Pestilentiae rara in apibus pernicies, nec tamen aliud, quam quod in caetero pecore praecepimus, quid fieri possit reperio, nisi ut longius alvi transferantur. Morborum autem facilius [in his] et causae dispiciuntur, et inveniuntur medicinae. Maximus autem annuus earum labor est initio veris, quo tithymali floret frutex, et

(69) Queste son fiabe. L'api tendono per natura a disertare e tornare allo stato selvaggio: e non vi sarà mai caso che, per comodo dei rispettabili padroni, si scelgano a loro domicilio l'arnia collocata a bello studio accanto a quella da cui sciamarono.

maglio [70] e fanno il seme gli olmi; poichè allettate da questi fiori primaticci, quasi da frutta novelline, uscite d'allora dai digiuni invernali, si buttano con avidità a questo cibo nocivo mangiandone, come suol dirsi, a strippapelle [71]; e quando se ne son rimpinzate, se non siam pronti a soccorrerle, periscono per flusso di ventre. Il titimaglio scioglie il corpo anche agli animali più grossi: il fior dell'olmo alle api soltanto. Ed ecco il perchè gli alveari per breve tempo si mantengono popolati in que' paesi d'Italia, dove fa simil sorta d'alberi. Si previene questa malattia, e si guariscono le malate, dando loro a mangiare dei cibi medicati sul bel principio di primavera. Ciò che vien insegnando Igino sulla fede d'alcuni autori antichi, non lo garantisce, non avendone egli fatta sperienza: ma può farla chi vuole. Egli prescrive che i corpi dell'api, le quali dove ha dominato tal malattia si trovano mezze morte [72] ammonticchiate sotto i favi, si ripongano durante il

[70] Pianta erbacea, il cui stelo, se venga rotto, ha la proprietà di gettare un umore latteo, acre e velenoso. È conosciuta in botanica sotto il nome di euforbia. Ve ne sono moltissime specie. Una delle più comuni da noi è quella chiamata dai contadini *erba calenzola*: ma di questa il buon della fioritura è tra la fin di maggio e i primi di giugno.

quo sameram ulmi promunt; nam quasi novis pomis, ita his primitivis floribus illectae avide vescuntur post hibernam famem, alioquin citra satietatem tali nocente cibo, quo quum se affatim repleverunt, profluvio alvi, nisi celeriter succurritur, intereunt. Nam et tithymalus maiorum quoque animalium ventrem solvit, et proprie ulmus apium; eaque causa est, cur in regionibus Italiae, quae sunt eius generis arboribus consitae, raro frequentes durent apes. Itaque veris principio si medicatos cibos praebeas, iisdem remediis et provideri potest ne tali peste vexentur, et quum iam laborant, sanari. Nam illud, quod Hyginus antiquos secutus auctores prodidit, ipse non expertus asseverare non audet: volentibus tamen licebit experiri. Siquidem praecipit apium corpora, quae quum eiusmodi pestis incessit, sub favis acervatim enectae reperiuntur, sicco loco per hiemem reposita circa aequino-

---

(71) Il latino ha: *citra satietatem,* senz'arrivar mai a satollarsi.

(72) Male alcuni traduttori hanno reso *enectus* per morto. Il verbo *eneco* ha talvolta il significato di soffocare, stramortire, come ben nota il Forcellini allegandone quest'esempio di Cicerone: *si avis inclusa in cavea, et fame* enecta, *in offam pultis invadit* (2 Div., 35). Del resto chi potrebbe supporre que' buoni vecchi tanto calandrini da non sapere che dalla morte vera non si dà resurrezione?

verno in luogo asciutto, e all'avvicinarsi dell'equinozio di primavera, in una bella giornata, dopo l'ora di terza ([73]), si portino al sole e ricuopransi con cenere di fico. Ciò fatto assicura che in capo a due ore, animate dall'alito vivificante del calorico, rivivono, e, trovando un'arnia preparata, vi s' introducono. Secondo il nostro avviso è meglio fare quanto siam per dire alle famiglie malate, affinchè non muoiano. Si amministrino de' semi di melagrana macinati, cospersi di buon falerno o uve passe pestate in un mortaio con ugual dose di russiriaco ([74]) e inzuppate di vino austero. Qualora tali rimedii non giovassero separatamente, s'appongano dinanzi all'arnie in canaletti di legno tutte queste sostanze in egual dose, bollite in vasi di terra e quindi soffreddate. Alcuni dànno loro a mangiare su dei tegoli del ramerino cotto nell'acqua mielata e messo a soffreddare: altri (come afferma Igino) imbandiscono davanti all'arnie orina di bue o d' uomo.

Vedesi bene spesso nell' api anche quella malattia che lentamente le consuma rendendole rabbuffate e grinzose ([75]). Quando ne sono attaccate, se ne vedono alcune tutt' intese a portar via dalle case i cadaveri delle morte; altre rimangono per le case, esose, in mesto

ctium vernum, quum clementia diei suaserit, post horam tertiam in solem proferre, ficulneoque cinere obruere; quo facto, affirmat intra duas horas quum vivido alitu caloris animatae sunt, resumpto spiritu, si praeparatum vas obiiciatur, irrepere. Nos magis ne intereant, quae deinceps dicturi sumus, aegris examinibus exhibenda censemus. Nam vel grana mali punici tunsa et vino amineo conspersa, vel uvae passae cum rore syriaco pari mensura pinsitae et austero vino insuccatae dari debent; vel, si per se ista frustrata sunt, omnia eadem aequis ponderibus in unum levigata, et fictili vase cum amineo vino infervefacta, mox etiam refrigerata, ligneis canalibus apponi. Nonnulli rorem marinum aqua mulsa decoctum, quum gelaverit, imbricibus infusum praebent libandum; quidam bubulam vel hominis urinam, sicut Hyginus affirmat, alvis apponunt.

Nec non etiam ille morbus maxime est conspicuus, qui horridas contractasque carpit, quum frequenter, aliae mortuarum corpora domiciliis [suis] efferunt, aliae intra tecta, ut in publico luctu, moesto

(73) Verso le nove di mattina. V. la Nota 54, a pag. 175.

(74) Latinamente *rhus siriacus*. Il RHUS é pianta medicinale della famiglia delle terebintacee, e ve n'ha di varie specie.

(75) Non manchi l'appassionato apicoltore di confrontare la descrizione delle malattie e medicine dell'api con quella di Virgilio (*Georg.*, IV, 251-280). È un tratto di bella poesia, che si rilegge sempre con nuovo diletto.

silenzio, non altrimenti che in pubblico lutto. Allora si dà loro qualcosa da mangiare in canaletti di canna, e massime del mèle cotto e pestato con galla ([76]) e rose secche. Conviene altresì bruciare del galbano ([77]), il cui odore è medicinale, e aiutare le maliscenti con vin passo e vin vecchio dolce. Fa bene dimolto anche la radica dell'amello. Ha lo stelo giallognolo, e il fiore porporino. Si cuoce nel falerno vecchio, si strizza il decotto, e si dà all'api in stato liquido. Veramente Igino, nel libro che scrisse sull'api, dice: avvisa Aristomaco ([78]) che si debban medicare l'ammalate, levando prima di tutto que'favi che sono infetti, poi apporre ad esse del cibo affatto nuovo e profumarle. Opina eziandio che torni bene dare un nuovo sciame agli alveari, che si vanno a consumare per vecchiaia; i quali, se v'è talvolta il pericolo che si finiscano azzuffandosi fra loro, vedonsi il più delle volte allietarsi per la cresciuta famiglia. Il segreto per mantenerle in pace è quello d'ammazzare i re che sono stati trasferiti da un'altra famiglia, quasi re di nazione straniera. È fuor di dubbio che i favi si devono levare dalle

([76]) É un'escrescenza per lo più rotonda che viene in su' rami, le foglie e le radici di varie piante, segna-

silentio torpent. Id quum accidit, arundinis infusi canalibus offeruntur cibi, maxime decocti mellis, et cum galla vel arida rosa detriti: galbanum etiam, ut eius odore medicentur, incendi convenit, passoque et defruto vetere fessas sustinere. Optime tamen facit amelli radix, cuius est frutex luteus, purpureus flos: ea cum vetere amineo vino decocta exprimitur, et ita liquatus eius succus datur. Hyginus quidem, in eo libro quem de apibus scripsit, Aristomachus, inquit, hoc modo succurrendum laborantibus existimat: primum, ut omnes vitiosi favi tollantur, et cibus ex integro recens ponatur; deinde, ut fumigentur. Prodesse etiam putat apibus vetustate corruptis examen novum contribuere, quamvis periculum sit ne seditione consumantur, verumtamen adiecta multitudine laetaturas: sed ut concordes maneant, earum apium, quae ex alio domicilio transferuntur, quasi peregrinae plebis, submoveri reges debere. Nec tamen dubium, quin frequentissimorum examinum favi, qui iam maturos habent pullos, transferri et subiici paucioribus

---

tamente sulle ghiandifere, formata dal travasamento degli umori cagionato dalla puntura d' insetti che vi depongono l' uova.

(77) Gomma-resina, che proviene dalla pianta ombrellifera detta *bubon galbanum*, indigena dell'Affrica e molto somigliante alle ferule.

(78) Di Soloe, antica città della Cilicia, di cui scrive Plinio che passò cinquant'otto anni alla campagna occupandosi nella sola coltura dell'api. (*H. N.* XI, 9).

famiglie più popolate, che hanno le cove, e introdurli nelle più scarse per rafforzarle coll'adozione di nuova prole. Nel far ciò si badi bene di scegliere que' favi, dove i cacchioni aprono le loro sedi e fanno capolino rodendo i chiusini di cera; perchè i cacchioni criati a mala briga muoiono appena cessano di esser covati.

Muoiono l' api spesse volte anche di quel male che i greci chiamano *cancrena* (79). Avendo esse per costume di fabbricar tanti favi, quanti pensano di poterne riempire, incontra talvolta che, terminati i lavori della cera, in quella che vanno lontano in cerca di miele, sopraggiunte alla foresta da improvvisi rovesci e turbini, affogano, e viene a mancare alla famiglia la miglior parte dell'operaie. Allora essendo le poche che restano insufficienti a riempire i favi, questi vengono a marcire nelle parti vuote, e, a poco a poco allargandosi la marciaia, si corrompe il miele e muoiono anche le pecchie (80). Per ovviare a tale incon-

(79) φαγέδαινα, da φαγω, mangiare, rodere.

(80) Con più fondamento ritengono i moderni che la marciaia si debba ripetere dai cadaveri in putrefazione delle larve morte, e la morte delle larve nei favi avvisano sia dovuta a un abbassamento istantaneo di temperatura, che avviene per lo più nel far l' ispezioni o

debeant, ut tanquam novae prolis adoptione domicilia confirmentur: sed et id quum fiet, animadvertendum est, ut eos favos subiiciamus, quorum pulli iam sedes suas adaperiunt, et velut opercula foraminum obductas ceras erodunt exerentes capita, nam si favos immaturo foetu transtulerimus, emorientur pulli, quum foveri desierint.

Saepe etiam vitio, quod Greci φαγέδαιναν vocant, intereunt: siquidem quum sit haec apium consuetudo, ut prius tantum cerarum confingant, quantum putent explere se posse; nonnunquam evenit, ut, consummatis operibus cereis, dum examen conquirendi mellis causa longius evagatur, subitis imbribus aut turbinibus in silvis opprimatur, et maiorem partem plebis amittat. Quod ubi factum est, reliqua paucitas favis complendis non sufficit; tuncque vacuae cerarum partes computrescunt, et vitiis paulatim serpentibus, corrupto melle, ipsae

---

le mutature nelle mattinate fredde che si hanno al principio di primavera. Se i favi colle larve morte son pochi e le api della famiglia son numerose, queste pensan da sè a impedire che si propaghi la malattia portando subito i cadaveri fuori dell'arnie. In questo caso la malattia si conosce dagli apicoltori sotto il nome di *peste benigna*. Ma quando le larve morte fossero tante da non si potere portar via, allora si sviluppa quella màlattia epidemica contagiosa che si chiama *peste maligna.* Questa con sorprendente rapidità invade e distrugge non solamente tutte le fiale dell'arnia, da cui parti, ma quelle dell' intero alveare, e qualche volta d' intere provincie, come successe non son molti anni nelle Marche.

veniente, si devon riunire assieme due popoli, i quali sian capaci di riempire tutti quanti i favi: e qualora non si trovasse un altro sciame prima che i favi marciscano, si sceverino le parti vuote con un ferro ben affilato. E convien badare che sia tale, perchè con un ferro ottuso, che non s'addentra facilmente e ha bisogno d'esser aggravato, si scommuovono i favi e si dà occasione all' api di disertare.

Un'altra causa di morte è, quando vanno varie annate di seguito abbondanti di fiori, e l'api attendono più al miele che alla prole: onde taluni, che sono addietro in questa scienza si compiacciono del gran prodotto, non sapendo che è imminente la rovina delle famiglie, poichè son moltissime quelle che muoion rifinite dal troppo lavoro, e l'altre, non essendo sostituite dalle giovani, vengono anch' esse a mancare. Pertanto quando s' azzecca una di quelle primavere, in cui i prati e i campi ridondano di fiori, sarà molto vantaggioso serrare ogni tre giorni le portelle dell'arnie, lasciando de' piccoli spiragli da cui non possano passar l'api affinchè, distolte dal mellifico lavoro, non avendo speranza di riempire tutte quante le cere di miele, le riempiano di figli ([81]).

Ed ecco quali sono a un dipresso i rimedii per le api ammalate.

quoque apes intereunt. Id ne fiat, vel duo populi coniungi debent, qui possint adhuc integras ceras explere; vel, si non est facultas alterius examinis, ipsos favos, ante quam putrescant, vacuis partibus acutissimo ferro liberare, nam hoc quoque refert, ne admodum hebes ferramentum (quia non facile penetret) vehementius impressum favos sedibus suis commoveat: quod si factum est, apes domicilium derelinquunt.

Est et illa causa interitus, quod interdum continuis annis plurimi flores proveniunt, et apes magis mellificiis quam foetibus student: itaque nonnulli, quibus minor est harum rerum scientia, magnis fructibus delectantur, ignorantes exitium apibus imminere, quoniam et nimio fatigatae opere plurimae pereunt, nec ullis iuventutis supplementis confrequentatae novissime reliquæ intereunt. Itaque si tale ver incessit, ut et prata et arva floribus abundent, utilissimum est tertio quoque die alvorum exitus praecludi, exiguis foraminibus relictis, per quae non possint apes exire, ut ab opere mellifico avocatae, quoniam non sperent se posse ceras omnes liquoribus stipare, foetibus expleant. Atque haec fere sunt examinum vitio laborantium remedia.

---

(81) La mancanza delle cove avviene quando le regine trovano le celle dei favi piene di mèle e di polline, e non han dove deporre le uova. In questo caso l'esperto apicoltore, anzichè chiudere l'api in casa, farà meglio a crescere i telaini e lasciarle godere la dovizia quando c'è. Quando l'api hanno spazio sufficiente per costruire i favi, trovan da sè il modo di supplire a tutti i bisogni.

CAPITOLO XIV.

Vengo ora a parlare delle faccende di tutto l' anno giusta le savie norme tramandateci da Igino. Dal primo equinozio, che formasi circa il 25 di marzo nell'ottavo grado dell'Ariete, al nascere delle Pleiadi vi sono quarantotto giorni di stagione primaverile. In que' giorni egli insegna doversi prima di tutto aprir l'arnie per togliere l' immondezze, che vi si son radunate durante il verno, e i ragnateli, che guastano i favi: quindi dovervisi cacciar dentro del fumo di bovina bruciata, adattatissimo all'api per una tal qual comunanza di schiatta ([82]). Bisogna pure ammazzare i bacherozzoli, che si chiamano tignole, e le farfalle. Questi nemici, attaccati ordinariamente ai favi, cascano sol che tu mescoli alla bovina midollo di bue e, datogli fuoco, tu faccia tanto d' introdurvi quel leppo. Con questo processo fatto nel detto tempo si rafforzeranno le famiglie, e attenderanno più di proposito al lavoro. È poi di somma importanza che il pecchiaio, in quella che si accinge a lavorare dattorno alle api, sia fin dal giorno antecedente puro dai diletti venerei, e non avvinazzato; si lavi ben bene, e

CAPUT XIV.

Deinceps illa totius anni cura, ut idem Hyginus commodissime prodidit. Ab aequinoctio primo, quod mense martio circa VIII calendas aprilis in octava parte Arietis conficitur, ad exortum Vergiliarum dies verni temporis habentur duodequinquaginta: per hos primum ait apes curandas esse adapertis alveis, ut omnia purgamenta, quae sunt hiberno tempore congesta, eximantur, et araneis, qui favos corrumpunt, detractis, fumus immittatur factus incenso bubulo fimo, hic enim quasi quadam cognatione generis maxime est apibus aptus. Vermiculi quoque, qui tineae vocantur, item papiliones enecandi sunt; quae pestes plerumque favis adhaerentes decidunt, si fimo medullam bubulam misceas, et his incensis nidorem admoveas. Hac cura per id tempus, quod diximus, examina firmabuntur, eaque fortius operibus inservient. Verum maxime custodiendum est curatori [qui apes nutrit], quum alvos tractare debebit, uti pridie castus ab rebus venereis, neve temulentus, nec nisi lotus ad eas accedat, abstineatque omnibus redolentibus escu-

---

([82]) Allude alla favolosa storiella degli antichi, che insegnava che l'api nascono dai cadaveri putrefatti dei bovi e dei giovenchi, in merito alla quale, è a vedere il detto a pag. 6, in Nota 5.

si astenga da' cibi di forte odore, come sarebbero i salumi e le salse, che se ne traggono, e anche dall' acre puzzo degli agli, delle cipolle e cose simili (83). Quarantotto giorni dopo l' equinozio di primavera, quando sorgono le Pleiadi, verso gli undici di maggio, le famiglie cominciano a crescere di forze e di numero. Ma in que' medesimi giorni muoiono quelle, che hanno poche api e malate : in quel torno s' ingenerano all' orlo dei favi de' parti più voluminosi dell' api, che alcuni credono che siano i re. Taluni autori greci gli chiamano *estri* (84), perchè mettono a sovvallo le famiglie e non dànno pace : però ordinano che siano ammazzati.

Dal nascer delle Pleiadi al solstizio, che cade alla fine di giugno, quando il sole è nell'ottavo grado del Cancro, sogliono d'or-

---

(83) Per intendere questi precetti, ricordati che le principali doti, che attribuivano all'api i Greci e i Romani, erano la castità e la pulizia.

(84) Da οἶστρος, stimolo, furore. Così chiamavano i Greci quegl' insetti alati, dai Romani e da noi conosciuti col nome di assilli, che pungono i bovi e i cavalli depositando le uova nella loro pelle ; in virtù della qual puntura si sviluppano dei tumoretti, che servono di ricettacolo a' figli finchè si mantengono in stato di larva, e mettono addosso alle povere bestie uno spa-

lentis, ut sunt salsamenta, et eorum omnia liquamina; itemque foetentibus acrimoniis allii vel ceparum, caeterarumque rerum similium. Duodequinquagesimo die ab aequinoctio verno, quum fit Vergiliarum exortus, circa v idus maias, incipiunt examina viribus et numero augeri. Sed et iisdem diebus intereunt, quae paucas et aegras apes habent, eodemque tempore progenerantur in extremis partibus favorum amplioris magnitudinis quam sunt caeterae apes, eosque nonnulli putant esse reges: verum quidam Graecorum auctores οἴστρους appellant ab eo, quod exagitent, neque patiantur examina conquiescere; itaque praecipiunt eos enecari.

Ab exortu Vergiliarum ad solstitium, quod fit ultimo mense iunio, circa octavam partem Cancri,

---

simo, che li porta alla pazzia. Ecco come Oppiano descrive un toro invasato dall'estro:

« In terra ancor, quando l'assillo il toro
Tocca e lo stral ne' molli fianchi infigge,
Non cura, il fero, nè pastor, nè gregge:
Nè fiume o mar, nè rupe alpestre o scoglio
N'arresta il corso, (sì la punta è acuta!);
Mugghia e salta e s'arrotola per terra,
Intrecciando le zampe senza posa. »
(*La Pesca*, Lib. II, traduz. di U. Lampredi).

Anche Plinio (XI, 10), e Palladio (VI, 13) parlano degli estri dell'api. Ma che cosa volessero intendere quella buona gente per questi estri, rimarrà sempre un mistero. Probabilmente eran l'api perfette.

dinario avvenire le sciamature ([85]). E allora bisogna stare all' erta acciò le nuove generazioni non fuggano. Ne'trenta giorni circa che corrono dalla fine del solstizio al sorgere della Canicola, si mietono i frumenti e i favi. Diremo come si fa a smelarli, quando parleremo del modo di fare il miele. Democrito e Magone ([86]), e lo stesso Virgilio ([87]), hanno insegnato come di questa stagione si possano generar l'api dai morti giovenchi; anzi Magone sostiene che si possono ottenere anche dai ventri di bove. Io son dell' avviso di Celso, il quale dice che queste bestiole non si perdono mai a segno da doversele riprocurare in tal guisa: stimo quindi superfluo intrattenersi su tal argomento. Di questa stagione, fino all' equinozio di autunno, si devono ogni giorno aprir l' arnie e profumarle, faccenda molesta, ma sommamente salutifera all' api. Dopo averle profumate, si rinfrescheranno, spruzzando le parti vuote con acqua attinta di recente, e sarà bene ripulirle con penne d' aquila, o d' altri grossi volatili dalle penne

([85]) Le Pleiadi nascono a mezzo maggio: dunque da metà di maggio a tutto giugno. Il vero si è, che le sciamature non vanno col calendario, ma colla temperatura, e variano secondo le stagioni e i climi.

([86]) Democrito, filosofo greco, di cui cantò Dante: « Democrito, che il mondo a caso pone » (*Inf.*, 4), fu an-

fere examinant alvi; quo tempore vehementius custodiri debent, ne novae sòboles diffugiant. Tumque, peracto solstitio, usque ad ortum Caniculae, qui fere dies triginta sunt, pariter frumenta et favi demetuntur. Sed ii quemadmodum tolli debeant, mox dicetur, quum de confectura mellis psaecipiemus. Caeterum hoc eodem tempore progenerari posse apes iuvenco perempto, Democritus et Mago, nec minus Virgilius, prodiderunt. Mago quidem ventribus etiam bubulis idem fieri affirmat; quam rationem diligentius prosequi supervacuum puto, consentiens Celso, qui prudentissime ait, non tanto interitu pecus istud amitti, ut sic requirendum sit. Verum hoc tempore, et usque in autumni aequinoctium decimo quoque die alvi aperiendae et fumigandae sunt; quod quum sit molestum examinibus, saluberrimum tamen esse convenit. Suffitas deinde et aestuantes apes refrigerare oportet, conspersis vacuis partibus alvorum, et quam recentissimi rigoris aqua infusa; deinde, si quid ablui non poterit, pinnis aquilae, vel etiam cuiuslibet vastae

---

che scrittore di cose agrarie, e trattò vari argomenti spettanti all'agricoltura. Si vuole che morisse 357 anni av. Cristo, in età di 104 anni. — Magone Cartaginese, d'incerta data, fu tenuto in gran conto dai Romani. Columella ci fa sapere che scrisse un trattato d'agricoltura in 28 volumi, tradotti in latino per decreto del Senato, e lo chiama « il babbo dell'agricoltura » (*De Re rustica*, Lib. I, 1).

(⁸⁷) Su questa favolosa origine dell'api s'aggira una buona metà del IV delle *Georgiche* (v. 281 e segg.)

dure. Se poi compariscano delle tignole, si spazzino; e s' ammazzino le farfalle, che, appiattate nell'arnie, distruggono le pecchie mangiando la cera e generando col loro sterco (88) quei vermi, che si chiamano tignole dell'api. Al tempo della fioritura delle malve, quando ve n'è in gran quantità, sulla sera metti negli alveari un vaso di rame simile al miliario (89) con in fondo un lume: esse v'accorrono da ogni parte, e, aliando attorno alla fiammella, restano abbruciate, poichè non potendo dallo stretto rivolare in su, nè liberarsi dal fuoco, per esser chiuse dall' altra parte dalle pareti del vaso, è forza che restino divorate dal vicino ardore.

Circa cinquanta giorni dopo la Canicola si leva Arturo. Allora l'api dai rugiadosi fiori del timo della cunila e della timbra suggono il miele, il quale raggiunge la massima dolcezza all' equinozio d' autunno, che viene sul cader di settembre, quando il sole ha toccato l'ottavo grado della Libra. Ma tra il nascere della Canicola e d'Arturo è da badare che l' api non sian ghermite dalla prepotenza dei calabroni, i quali, appostati davanti all' arnie, assediano le uscenti. Dopo il nascere

(88) Le tignole non nascono dallo sterco, ma dall'uova delle farfalle. Questo pregiudizio è rimasto presso i nostri contadini per ciò che riguarda la generazione

alitis, quae rigorem habent, emundari. Praeterea ut tineae, si apparuerint, everrantur, papilionesque enecentur, qui plerumque intra alvos morantes apibus exitio sunt; nam et ceras erodunt, et stercore suo vermes progenerant, quos alvorum tineas appellamus. Itaque quo tempore malvae florent, quum est earum maxima multitudo, si vas aeneum simile miliario vespere ponatur inter alvos, et in fundum eius lumen aliquod demittatur, undique papiliones concurrunt, dumque circa flammulam volitant, aduruntur, quod nec facile ex angusto sursum evolare, nec rursus longius ab igne possunt recedere, quum lateribus aeneis circumveniantur, ideoque propinquo ardore consumuntur.

A Canicula fere post diem quinquagesimum Arcturus oritur, quum irroratis floribus thymi et cunilae, thymbraeque apes mella conficiunt: idque optimae notae emitescit autumni aequinoctio, quod est ante calendas octobris, quum octavam partem Librae sol attigit. Sed inter Caniculae et Arcturi exortum cavendum erit, ne apes intercipiantur violentia crabronum, qui ante alvearia plerumque obsidiantur prodeuntibus. Post Arcturi exortum circa

---

de' mosconi dalla carne e d'altri insetti. Del resto nota come dal nostro autore è ben distinta da tutte l'altre specie *la tignola dell'api.*

(89) Il miliariò (*miliarium*) era un vaso di rame alto e stretto di cui si servivano i Romani per scaldar l'acqua nei pubblici bagni, (grec. τερμόντηρ), probabilmente così chiamato dalla somiglianza, che aveva coi miliarii, o termini delle strade.

d'Arturo verso l'equinozio della Libra ricorre, come ho detto, la seconda smelatura. Dipoi passato l' equinozio, che cade verso il ventiquattro settembre, fino al tramontare delle Pleiadi, per quaranta giorni, raccolgono dai fiori della tamarice e dagli arbusti silvestri il mèle da serbarsi per il verno; e questo non si deve levare affinchè impermalite dai troppi danni ricevuti, non si facciano pigliare alla disperazione e vadan via. Dal tramonto delle Pleiadi al solstizio invernale, che si compie nell' ottavo grado del Capricorno intorno a' venticinque dicembre, cominciano a consumare i cibi, che hanno in serbo, e campano di quelli fino al sorgere d'Arturo ([90]). Non ignoro i computi d' Ipparco ([91]), il quale insegna che i solstizi e gli equinozi cadono non nell' ottavo, sibbene ne' primi gradi dei segni zodiacali. Ma in questa materia rusticana mi attengo ai calendari di Eudosso e di Metone ([92]) e degli antichi astronomi, seguiti nei pubblici sacrifizi. Questo sistema vecchio è più alla portata dei contadini; e d'altra parte pei campagnoli, come suol dirsi, di grosse lettere, non si ricercano le sottigliezze d'Ipparco. Adunque al tramonto delle Pleiadi, senza por tempo in mezzo, converrà aprir l'arnie e purgarle da ogni immondezza. Va fatta questa

aequinoctium Librae (sicut dixi) favorum secunda est exemptio. Ab aequinoctio deinde, quod conficitur circa VIII calendas octobris, ad Vergiliarum occasum diebus XL, ex floribus tamaricis, et silvestribus frutetis apes collecta mella cibariis hiemis reponunt: quibus nihil est omnino detrahendum, ne saepius iniuria contristatae, velut desperatione rerum profugiant. Ab occasu Vergiliarum ad brumam, quae fere conficitur circa VIII calendas ianuarii, in octava parte Capricorni, iam recondito melle utuntur examina, eoque usque ad Arcturi exortum sustinentur. Nec me fallit Hipparchi ratio, quae docet solstitia et aequinoctia non octavis, sed primis partibus signorum confici. Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Metonis antiquorumque fastus astrologorum, qui sunt aptati publicis sacrificiis, quia et notior est ista vetus agricolis concepta opinio; nec tamen Hipparchi subtilitas pinguioribus, ut aiunt, rusticorum literis necessaria est. Ergo Vergiliarum occasu primo statim conveniet aperire alvos et depurgare quidquid immundi est, diligentiusque curare; quoniam per

---

([90]) Questa costellazione nasce dopo la metà di febbraio, come dice più sotto in questo stesso capitolo.

([91]) Astronomo insigne di Nicea, fiorito nel secondo secolo avanti l'era volgare, autore d'un sistema che correggeva i calcoli di Eudosso e di Metone.

([92]) Celebri astronomi della Grecia. Il primo si vuole che fiorisse circa 370 anni avanti Cristo: circa 430 il secondo.

faccenda anche con più diligenza del solito, perchè non è bene dovere stuzzicare e aprir l'arnie nel corso del verno. Per questa ragione, colta una bellissima giornata là sulla fine d'autunno, si ripuliscano le case, e si calino dei diaframmi rasente ai favi, togliendo via le parti vuote, affinchè nello spazio più angusto durante il verno più facilmente si riscaldino ([93]). Ciò dee costantemente praticarsi anche in quell' arnie, che son poco popolate. Dipoi con della mota mescolata a bovina si tappino dal di fuori tutti gli spiragli e buchi, lasciando soltanto il passo alle pecchie ; e, per quanto siano i vasi al coperto sotto nn portico, si difendano con una barca di stoppie o frasche per assicurarli, possibilmente, dal gelo e dall' intemperie. Alcuni mettono nell' arnie degli uccelli sbuzzati ([94]). L' api trovano, rimpiattandosi sotto alle loro piume, un certo tepore : e, quando hanno finito le provvisioni, se ne pascono, lasciando le pure ossa. Se poi hanno cibo a sufficienza, li lasciano intatti, nè si offendono del puzzo, che tramandano,

([93]) Pratica lodevolissima, a cui, meglio di tutte l'altre, si presta l'arnia a favo mobile, e specialmente l'uliviana, che ad una semplicità primitiva accoppia il vantaggio di rendere, a preferenza di tutte l'altre, il pecchiaio padrone della casa dell'api. Questo prova, o mi

tempora hiemis non expedit movere aut patefacere vasa. Quam ob causam dum adhuc autumni reliquiae sunt, apricissimo die purgatis domiciliis opercula intus usque ad favos admovenda sunt, omni vacua parte sedis exclusa, quo facilius angustiae cavearum per hiemem concalescant: idque semper faciendum est etiam in iis alvis, quae paucitate plebis infrequentes sunt. Quidquid deinde rimarum est aut foraminum, luto et fimo bubulo mistis illinemus extrinsecus, nec nisi aditus, quibus commeent, relinquemus. Et quamvis porticu protecta vasa, nihilo minus congestu culmorum et frondium supertegemus, quantumque res patietur, a frigore et tempestatibus muniemus. Quidam exemptis interaneis occisas aves intus includunt quae tempore hiberno plumis suis delitescentibus apibus praebent teporem: tum etiam, si sunt absumpta cibaria, commode pascuntur esurientes, nec nisi ossa earum relinquunt, sin autem favi sufficient, permanent illibatae, nec quamvis amantissimas munditiarum offendunt

---

pare, che l'arnie de' Romani dovessero essere costruite su questo gusto. Immaginandole foggiate in altro modo, sfido a rendersi ragione di questi processi.

(94) Non è della natura dell'api il cibarsi di carni. È un fatto però che penetrando nell'arnie de' topi, o altri animali, gli ammazzano; e, dopo aver portato fuori a piccoli minuzzoli la parte carnosa, soggetta a putrefazione, propolizzano lo scheletro per impedire che vi si annidino degl' insetti malefici. Di qua probabilmente deve aver avuto origine la strana credenza ricordata da Columella.

comechè della mondezza amantissime. È meglio, secondo il mio avviso, apprestare, durante il verno, all' api fameliche, in canaletti collocati alle portelle dell' arnie, de' fichi secchi pestati e bagnati coll'acqua, o della sapa e del vin d' uva passa, inzuppando in tali liquori della lana ben pulita, su cui l' api si posano e aspirano il succo quasi per mezzo d'un sifone: ed è altresì cosa ben fatta dare ad esse dell' uve secche tritate e immollate con un po' d' acqua. È bene aiutarle con tali cibi non pure lungo il verno, ma anche, come ho detto sopra ([95]), nella stagione che fioriscono i titimagli e gli olmi. Dopo il solstizio d' inverno in quaranta giorni consumano d' ordinario tutto il mèle riposto, salvo che il custode non glie ne abbia lasciato con generosità; e sovente, vuotati i cellarii, fino al levar d'Arturo che è fatto gl' idi di febbraio, giacendo digiune entro i favi, intorpidiscono a mo' dei serpenti e colla quiete mantengono la vita. Ma se la fame si prolunga, affinchè non muoiano del tutto, sarà ottimo provvedimenio quello di introdurre dalle portelle dei dolci liquori per mezzo di sifoni; in sì fatta maniera supplendo alla carestia della stagione finchè il sorgere d'Arturo e l' arrivo della rondinella non annunzino tempi migliori. Di questi giorni, nulla

odore suo. Melius tamen esse nos existimamus, tempore hiberno fame laborantibus ad ipsos aditus in canaliculis vel contusam et aqua madefactam ficum aridam, vel defrutum aut passum praebere; quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebit, ut insistentes apes quasi per siphonem succum evocent. Uvas enim passas, quum infregerimus, paulum aqua respersas probe dabimus, atque his cibariis non solum hieme, sed etiam quibus temporibus, ut iam supra dixi, tithymalus atque etiam ulmi florebunt, sustinendae sunt. Post confectam brumam diebus fere quadraginta quidquid est repositi mellis, nisi liberalius a curatore relictum sit, consumunt, [et] saepe etiam vacuatis ceris usque in ortum fere Arcturi, qui est ab idibus februariis, ieiunae etiam favis accubantes torpent more serpentum, et quiete sua spiritum conservant; quem tamen ne amittant, si longior fames incesserit optimum est per aditum vestibuli siphonibus dulcia liquamina immittere, et ita penuriam temporum sustinere, dum Arcturi ortus et hirundinis adventus commodiores polliceantur futuras tempestates. Itaque, post hoc tempus, quum diei permittit hilaritas, procedere audent in pascua; nam ab aequi-

---

([93]) Al Cap. XIII.

nulla che si rallegri il cielo, sogliono escir fuori a foraggiare. Varcato poi l' equinozio primaverile, senza indugio si spandono per la campagna, e colgono fiori acconci a' loro parti, e a gara se li portano a casa.

Son queste, secondo Igino, le regole da osservarsi nelle diverse stagioni dell'anno. Del resto, aggiunge Celso, pochi essere i paesi così privilegiati da somministrare all' api i pascoli di primavera ([96]) e di state. Però in que' paesi dove fatto primavera vengono a mancare i fiori, dice che non è bene lasciare gli alveari immobili: ma, finiti i foraggi, si devon trasportare in quelle contrade, che abbondando de' fiori serotini di timo, di regamo e di timbra, offrono alle api miglior pastura. Asserisce che ciò si pratica nelle regioni dell' Acaia, laonde si trasferiscono alle pasture dell'Attica e dell'Eubea, come pure nell'isole Cicladi da alcune delle quali si trasferiscono a Sciro, e anche in Sicilia, dove dalle varie contrade si portano a Ibla ([97]).

Dice il medesimo autore che i fiori producono la cera ([98]), e la rugiada del mattino

([96]) Ho seguito la correzione del Pontedera, che invece di *pabula hiberna*, propone che si legga *pabula verna*. Mi sembra troppo giustificata dal senso e da ciò che vien dopo. Infatti quali sono i paesi, dove non manchino i pascoli durante il verno?

noctio verno sine cunctatione iam passim vagantur, et idoneos ad foetum decerpunt flores, atque intra tecta comportant.

Haec observanda per anni tempora diligentissime Hyginus praecipit. Caeterum illa Celsus adiicit, paucis locis eam felicitatem suppetere, ut apibus alia pabula verna, atque alia praebeantur aestiva. Itaque quibus locis post veris tempora flores idonei deficiunt, negat oportere immota examina relinqui, sed, vernis pastionibus absumptis, in ea loca transferri, quae serotinis floribus thymi et origani, thymbraeque benignius apes alere possint: quod fieri ait et Achaiae regionibus, ubi transferuntur in Atticas pastiones, et Euboea, et rursus in insulis Cycladibus, quum ex aliis transferuntur Scyrum, nec minus in Sicilia, quum ex reliquis eius partibus in Hyblam conferuntur. Idemque ait ex floribus ceras fieri, ex matutino rore

---

(97) A detta di Plinio l'apicoltura nomade fioriva anche in Ispagna, dove le api si portavano co' muli dalle valli ai monti (XXI, 73); e in Italia gli abitanti d'Ostilia, imbarcati gli alveari, risalivano per cinque miglia la corrente del Po, e tornavano quando dal peso della barca conoscevano che erano pieni di miele, come vedremo più avanti. Oggi l'apicoltura nomade è rimasta più che altro agli Egiziani, dai quali vuolsi che abbia avuto la prima origine.

(98) Era questa l'opinione comune degli antichi. La scoperta che la cera è un trasudamento dell'api è tutta moderna, e devesi, come tanti altri segreti della natura, all'invenzione del microscopio. V. Nota 59 a pag. 33.

il miele; il quale tanto è di miglior qualità, quanto più delicata è la materia che compone la cera. Insegna peraltro che, avanti di trasportar l'arnie, si devono visitare accuratamente, e levare i favi vecchi, e quelli intignati e mal fermi, lasciandone soltanto alcuni pochi dei migliori, perchè ne rifacciano molti dei nuovi coi fiori di miglior qualità; e l'arnie, che uno vuol trasferire, raccomanda che siano portate di notte e senza scosse.

Capitolo XV.

Passata appena la primavera viene, come ho detto, la vendemmia del miele, a cui mirano le fatiche di tutto l'anno. S' argomenta che è tempo da ciò, quando vedonsi dall'api cacciati e messi in fuga i fuchi, che è una genìa somigliante all'api, ma di maggior grossezza, e, per dirlo con Virgilio, *ignàvo bestiame* [93], spensierato e senz' industria, che sta attaccato ai favi. Essi non raccolgono gli alimenti, e campano di quelli portati dall'api. Sembra tuttavia che abbiano qualche parte nella generazione della prole, covando i semi da cui l'api vengono procreate; e per questo appunto, che covano e allevano la nuova figliolanza, son riguardati come di famiglia. Venuti

mella, quae tanto meliorem qualitatem capiunt, quanto iucundiore sit materia cera confecta. Sed ante translationem diligenter alvos inspicere praecipit, veteresque et tineosos et labantes favos eximere, nec nisi paucos et optimos reservare, ut simul etiam ex meliore flore quamplurimi flant, eaque vasa, quae quis transferre velit, non nisi noctibus et sine concussione portare.

CAPUT XV.

Mox, vere transacto, sequitur, ut dixi, mellis vindemia, propter quam totius anni labor exercetur. Eius maturitas intelligitur, quum animadvertimus fucos ab apibus expelli ac fugari, quod est genus amplioris incrementi, simillimum api et, ut ait Virgilius, *ignavum pecus,* et immune, sine industria favis assidens, nam neque alimenta congerit, et ab aliis invecta consumit. Verumtamen ad procreationem sobolis conferre aliquid hi fuci videntur insidentes seminibus, quibus apes figurantur. Itaque ad fovendam [et educandam] novam prolem familiarius admittuntur. Exclusis deinde pul-

(99) *Ignavum pecus (Georg.* IV, 168).

alla luce i figliuoli, i fuchi si cacciano fuori di casa o, come dice lo stesso Virgilio, *s' allontanano dalle mangiatoie* ([100]). Taluni li vorrebbero sterminati affatto; ma io, tenendomi al parere di Magone, non la reputo cosa ben fatta, e credo al contrario che si debba por modo alla barbarie. Non devesi spegner la razza del tutto, affinchè le api (le quali una volta costrette a riparare a' danni dei fuchi, che consuman parte del cibo, si fanno più operose) non si diano all'ozio: nè vuolsi tampoco tollerare che si rafforzi la ciurma de' ladri acciò non depredino tutte l'altrui sostanze. Adunque quando t'accade di vedere l'api e i fuchi venire a battaglia fra loro, apri l'arnie e osservale. Se trovi i favi semipieni, differisci la smelatura: se poi son pieni di miele e turati al di fuori da strati di cera a mo'di chiusini ([101]), falla. Per ismelare si devono scegliere l' ore del mattino, non convenendo sul gran caldo stuzzicar l' api di per sè stesse abbastanza irascibili. Ti bisognano per questa faccenda due ferri della lunghezza di un piede e mezzo ([102]), o poco più; l' un dei quali vada da un lato a finire in uno scalpello inginocchiato,

([100]) *A praesepibus arcent* (Ivi).

([101]) È la parola che a parer mio, renda meglio l'*operculum*. *Chiusino* nell' uso del popolo indica arnese da

lis, extra tecta proturbantur, et, ut idem ait, *a praesepibus arcentur*. Hos quidam praecipiunt in totum exterminari oportere, quod ego Magoni consentiens faciendum non censeo, verum saevitiae modum adhibendum: nam nec ad occidionem gens interimenda est, ne apes inertia laborent, quae, quum fuci aliquam partem cibariorum absumunt, sarciendo damna fiunt agiliores, nec rursus multitudinem praedonum coalescere patiendum est, ne universas opes alienas diripiant. Ergo quum rixam fucorum et apium saepius committi videris, adapertas alvos inspicies, ut, sive semipleni favi sint, differantur; sive iam liquore completi, et superpositis ceris tamquam operculis obliti, demetantur. Dies vero castrandi fere matutinus occupandus est; neque enim convenit aestu medio exasperatas apes lacessiri. Duobus autem ferramentis ad hunc usum opus est, sesquipedali, vel paulo ampliore mensura factis, quorum alterum sit culter

---

chiudere in posizione verticale: *coperchio,* arnese che serve al medesimo effetto in senso orizzontale. Si dice chiusino del forno quell'uscetto di ramiera o di terracotta che si appoggia alla bocca del forno quando v'è dentro il pane a cuocere: coperchio della cassa la parte superiore che serve a chiuderla, coperchio dell'orcio, della pentola ecc., quello che si chiama con altra parola *testo*. L'aver chiuso le celle poi non solamente vuol dire che son già piene di mèle; ma anche che quel mèle è maturo e in tiro da poterlo serbare.

([102]) Quarantacinque centimetri.

l'altro abbia la forma d'un coltello bislungo, largo e tagliente da ambe le parti, piano e ben affilato di fronte. Questo serve a tagliare i favi: quello a raschiare e tirare a sè l'immondezze che per avventura fossero cadute nell'arnie ([103]). Appena che avrai aperto l'alveare dalla parte di dietro, dove non è alcun vestibolo, fa' di cacciarvi dentro del fumo fatto con galbano o letame asciutto. Queste materie si rinchiudono, mescolate a carboni accesi, in un vaso di terra a due manichi foggiato a somiglianza di una piccola pentola, nel cui fondo che va a ristrettire, si fa un bucolino perchè passi il fumo, e dall' altra parte più ampia e di bocca più larga si soffia. Presentato questo vaso all'alveare, ci si soffia dentro e si manda il fumo alle api: queste, non potendolo soffrire, si ritirano subito nella parte davanti, e talvolta anche fuori delle portelle. Appena abbiamo modo di metter l'occhio più liberamente nell'interno dell'arnia, se questa ha due piani, ordinariamente vi troveremo due diverse specie di favi, sendochè ciascun popolo, anche concorde, abbia la sua maniera particolare di formare le cere. Ma tutti quanti i favi attaccati costantemente al soffitto dell' arnie, e un pochettino anche a' lati, stanno sospesi in maniera da non toccar mai il fondo, per lasciar

oblongus ex utraque parte acie lata, uno capite aduncum habens scalprum, alterum prima fronte planum et acutissimum; quo melius hoc favi succidantur, illo eradantur, et quidquid sordium deciderit, attrahatur. Sed ubi a posteriore parte, qua nullum est vestibulum, patefactum fuerit alveare, fumum admovebimus factum galbano vel arido fimo. Ea porro vase fictili prunis immista conduntur; idque vas ansatum simile angustae ollae figuratur, ita ut altera pars sit acutior, per quam modico foramine fumus emanet, altera latior et ore patulo, per quam possit afflari. Talis olla quum est alveari obiecta, spiritu admoto fumus ad apes promovetur, quae confestim nidoris impatientes in priorem partem domicilii, et interdum extra vestibulum se conferunt. Atque ubi potestas est liberius inspiciendi, fere, si duo sunt examina, duo genera quoque favorum inveniuntur, nam etiam in concordia suum quaeque plebs morem figurandi ceras, fingendique servant. Sed omnes favi semper cavearum tectis, et paululum ab lateribus adhaerentes dependent ita ne solum contingant, quoniam id praebet examinibus iter. Cae-

---

(183) Nel tradurre la descrizione dei ferri che occorrono per la smelatura, da noi conosciuti col nome di staccafavi, mi sono attenuto al testo emendato dallo Schneider (Torino, Pomba, 1829, pag. 466 in nota), disperando di cavare dalla lezione comune un senso ragionevole e conforme alla cosa.

libero il passo alle api. Del rimanente la figura delle cere va dietro sempre a quella degli alveari, di qualità che gli spazii quadrati, rotondi, e anche lunghi, quasi altrettante forme, dànno a' favi la loro stessa sembianza. Ed ecco la ragione per cui troviamo che la figura de' favi non è sempre a un modo. Questi, di qual forma si siano, non vanno del tutto vuotati di miele. Se ne lascia un quinto nella prima raccolta, quando le campagne abbondano tuttavia di pascoli; nella seconda, quando già siamo alle viste del verno, un terzo ([104]). Tal regola però non è costante in ogni paese, dovendosi provvedere all' api secondo la moltitudine dei fiori e l' ubertà dei pascoli. Se le cere sospese si stendono per il lungo, si tagliano i favi con quel ferro che è simile a uno scalpello, si posano sulle braccia, e si portano fuori: se poi fossero attaccate a traverso al soffitto dell' arnia, v' è bisogno del coltello per poterli intaccare e tagliare di testata ([105]). Si levino i favi vecchi o infetti, lasciando quelli sani e pieni di mèle e quelli colle co-

---

([104]) Crediamo far cosa grata al lettore riferendo qui le regole date dallo Stagirita (*H. A.* IX, 40). Esso vuole che se ne levi un sestario per favo, ossia 580 grammi; oppure tre mezzi sestarii (un sestario e mezzo) viene a dire 870 grammi. Quando poi abbondassero davvero di

terum figura cerarum talis est, qualis et habitus domicilii; nam et quadrata et rotunda spatia, nec minus longa suam speciem velut formae quaedam favis praebent, ideoque non semper eiusdem figurae reperiuntur favi. Sed hi qualescumque sint, non omnes eximantur; nam priore messe, dum adhuc rura pastionibus abundant, quinta pars favorum, posteriore, quum iam metuitur hiems, tertia relinquenda est. Atque hic tamen modus non est in omnibus regionibus certus, quoniam pro multitudine florum et ubertate pabuli apibus consulendum est. Ac si cerae dependentes in longitudinem decurrunt, eo ferramento, quod est simile cultro, insecandi sunt favi, deinde subiectis duobus brachiis excipiendi, atque ita promendi: sin autem transversi tectis cavearum inhaerent, tunc scalprato ferramento est opus, ut adversa fronte impressi desecentur. Eximi autem debent veteres vel vitiosi, et relinqui maxime integri, ac melle pleni, et siqui tantum pullos continent, ut examini progenerando reserventur. Omnis deinde copia favo-

---

mèle, se ne può levare anche due sestarii, cioè un cg. e gr. 160; e anche cinque mezzi sestarii, cioè due sestari e mezzo, pari a un cg. e 450 grammi. In pochissimi casi si può tollerare di levarne tre sestarii, ossia un cg. e 740 grammi. Male però si apporrebbe chi volesse dar regole assolute per la smelatura, che dipende dalla numerosità delle famiglie, dall'abbondanza dei fiori e dalle stagioni.

(108) Ho seguito anche qui la lezione proposta dallo Schneider (l. c.).

vate, se ve ne sono, per serbarli alla riproduzione degli sciami. Quindi si radunino i favi levati nel luogo, dove si vuol fare il miele, tappando diligentemente gli spiragli delle pareti e delle finestre, perchè non vi penetrino l'api che pertinacemente vanno in traccia delle perdute sostanze, e, trovatele, le disurpano. Alla porta della stanza si faccia del fumo colle ricordate materie per respingere quelle che tentano d'entrare. Caso mai si trovassero nello smelare dell' arnie, che sull'entrata avessero i favi a traverso, si rivoltino in guisa che le parti davanti vengano a esser di dietro: così a quest' altra smelatura, in cambio de' favi nuovi, si leveranno i vecchi, rinnovando le cere, le quali tanto son peggiori quanto più vecchie. Se gli alveari fossero vestiti di muro e immobili, faremo in maniera di smelarli una volta dinanzi e una di dietro. Dee farsi questa faccenda prima della quinta ora del giorno, e ripigliarsi da nona in là, oppure la mattina appresso. Qualunque sia la qualità dei favi levati, conviene smelarli il giorno stesso, finchè sono tuttora caldi. S' attacca in una stanza al buio un paniere di vetrice, o un sacco tessuto rado di sottili vincigli, simili a un piolo ([206]) rovesciato, sul genere di quello da colare il vino: quindi vi si

rum conferenda est in eum locum, in quo mel conficere voles, linendaque sunt diligenter foramina parietum et fenestrarum, nequid sit apibus pervium, quae velut amissas opes suas pertinaciter vestigant, et persecutae consumunt: itaque ex iisdem rebus fumus etiam in aditu loci faciendus est, qui propulset intrare tentantes. Castratae deinde alvi, si quae transversos favos in aditu habebunt, convertendae erunt, ut alterna vice posteriores partes vestibula fiant: sic enim proxime quum castrabuntur, veteres potius favi quam novi eximentur, ceraeque novabuntur, quae tanto deteriores sunt, quanto vetustiores. Quod si forte alvearia circumstructa et immobilia fuerint, curae erit nobis, ut semper a modo posteriore, modo priore parte castrentur; idque fieri ante diei quintam horam debebit, deinde repeti vel post nonam, vel postero mane. Sed quotcumqne favi sunt demessi, eodem die, dum tepent, conficere mel convenit. Saligneus qualus, vel tenui vimine rarius contextus saccus, inversae metae similis, qualis est, quo vinum liquatur, obscuro loco suspendi-

---

([106]) *Meta.* Intendi quello che addietro ha chiamato *miliarium*, cioè una pietra che segna le miglia, alta e di forma cilindrica. Oggi lo strumento più perfezionato per l'estrazione del mèle è lo smelatore a forza centrifuga. Devesi a Francesco De-Hruschka, maggiore austriaco in riposo, che l'inventò sullo scorcio del passato secolo, applicando a quest'uso una legge di fisica conosciutissima.

buttano tutt' insieme i favi, sceverando accuratamente quelle parti che hanno delle cove o dell' immondezze rosse ([107]), che son di cattivo sapore, e col loro sugo guasterebbero il miele. Quando questo è scolato nel sottoposto catino, si mette in vasi di terra, lasciandoli per qualche giorno scoperti finchè abbia dato giù il bollore del mosto, e schiumandoli di tanto in tanto con un mestolo: e finalmente si spremono a mano gli avanzi delle cere rimaste nel sacco; e questo miele, che è di seconda qualità, sogliono i diligenti metterlo da sè, per non isciupare quello di prima.

Capitolo XVI.

Il prodotto della cera, sebbene dia poco guadagno ([108]), non è da trascurarsi, perchè serve a molte cose. Dopo aver ben lavato in acqua dolce gli avanzi dei favi spremuti, si buttano in un paiolo di rame e, empitolo d' acqua si mettono a struggere al fuoco. Ciò fatto si cola la cera liquefatta attraverso a dei graticci di paglia o di giunchi: quindi si ricuoce da capo, e si versa nelle forme, che uno vuole, dopo averle riempite d'acqua. Quan-

tur: in eum deinde carptim congeruntur favi. Sed adhibenda cura est, ut separentur eae partes cerarum, quae vel pullos habent, vel rubras sordes, nam sunt mali saporis, et succo suo mella corrumpunt. Deinde ubi liquatum mel in subiectum alveum defluxit, transfertur in vasa fictilia, quae paucis diebus aperta sint, dum musteus fructus defervescat, isque saepius ligula purgandus est. Mox deinde fragmina favorum, quae in sacco remanserunt, retractata exprimuntur: atque id secundae notae mel defluit, et ab diligentioribus seorsum reponitur, ne quod est primi saporis, hoc adhibito, fiat deterius.

CAPUT XVI.

Cerae fructus, quamvis aeris exigui, non tamen omittendus est, quum sit eius usus ad multa necessarius. Expressae favorum reliquiae, posteaquam diligenter aqua dulci perlutae sunt, in vas aeneum coniiciuntur, adiecta deinde aqua liquantur ignibus; quod ubi factum est, cera per stramenta vel iuncos defusa colatur, atque iterum similiter de integro coquitur, et in quas quis voluit

---

(107) Intendi del polline, che è quello che fa inacidire il miele.

(108) Poco, rispetto a quello del miele, che, avanti che fosse conosciuto il segreto di estrarre e raffinare lo zucchero, era uno dei principali dolcificanti e si vendeva molto caro.

do la cera è rappigliata, è facile levarla, perchè il liquido, che la circonda da tutte le parti, non le permette d'attaccarsi alle forme ([109]).

([109]) Questo sistema si tiene anc'oggi da molti. Ma si ha meno spreco di cera col torchio metallico immerso nell'acqua a bollore, e anche con lo sceveramento della cera dalle feccie, a cui è commista, mediante la liquefazione fuor d'acqua. Questa si suol fare mettendo i fialoni in forno appena levato il pane sopra una fitta rete metallica posta sopra un recipiente destinato a ricever la cera, e anche al sole in una delle giornate più calde d'estate. Per mettere i favi allo stato di liquefazione bastano 68 gradi di calorico. E questi si raggiun-

formas, aqua prius adiecta, defunditur; eamque concretam facile est eximere, quoniam qui subest humor, non patitur formis inhaerere.

---

gono facilmente, sovrapponendo ai favi una lastra di cristallo.

Si riferiscono in qualche modo all'apicoltura, anche i Capitoli X, XI e XII del Libro dodicesimo di questo stesso trattato. Ma siccome ne parlano soltanto per indiretto, ci dispensiamo dal tradurli, limitandoci a dare ai nostri lettori un puro cenno del contenuto. Il Capitolo X parla del modo di conservare le frutte nel mèle: nell' XI s' insegna il modo d'estrarre dai favi bolliti la melaggine per conciar l' ulive: e nel XII si contiene la ricetta per far l' idromele.

DA PLINIO



DA PLINIO

[*Historiae Naturalis*, Lib. XI, Cap. 4-23;
XXI 41-49; XXII, 50-55.]

SOMMARIO

LIBRO XI, *Capitolo IV*. – Costumi, lavori e mirabile struttura delle api.

Capitolo V. — Come vivono durante il verno. — Quando riprincipiano a lavorare.

Capitolo VI. — Commosi, pissocera, propoli: che cosa sono, a che servono, d'onde gli raccolgono.

Capitolo VII. — Eritace: suoi usi e suo sapore: da che cosa è prodotto.

Capitolo VIII. — Piante cerifere — Quanto s' allontanano l'api foraggiatrici – Sorprese dalla notte, come dormono.

Capitolo IX. — Di due appassionati apicoltori, Aristomaco di Soloe e Filisco di Taso.

Capitolo X. — Orario dei lavori. — Sentinelle. — Sveglia. — Api foraggiatrici. — Distribuzione degli uffici in casa. — Maniera di costruire i favi, e loro forme diverse. — Perchè si trova più mèle ne' favi più appartati. — Sbattute dai venti, l'api cercano l'equilibrio con dei sassolini, e volano terra terra. — Pulizia in casa. — Suono del riposo.

LIBRO XI.

Capitolo IV.

Sopra tutti gl' insetti a buon dritto meritano il primato e particolare ammirazione l' api, sole di quella schiatta create a servizio dell' uomo (1). Le api adunano il miele, che è cibo dolcissimo e delicatissimo e saluberrimo (2): costruiscono i favi e la cera per mille usi della vita: tollerano fatiche, edificano, hanno un governo, consigli e duci in ciascuna schiera, e, ciò che è sopra modo maraviglioso, una morale. Senzachè, appartenendo a una schiatta nè mansueta nè selvaggia, la natura è stata verso di loro tanto liberale, che d' un piccolo animaluccio, e quasi impercettibile, n' ha fatto qualcosa d' incomparabile. Quali nervi, quali forze, paragoneremo noi a

---

(1) Quantunque vi siano degli animali, specialmente nella categoria degl'insetti, che sembrerebbero a prima vista molesti e dannosi; è certo che tutti furon creati a servizio dell' uomo, monarca della natura, a cui fu detto fin di principio: « Crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e dominate a' pesci del mare e agli uccelli dell'aria e a tutti gli animali che

LIBER XI.

CAPUT IV.

Inter omnia ea *(insecta)* principatus apibus, et iure praecipua admiratio, solis ex eo genere hominum causa genitis. Mella contrahunt, succumque dulcissimum atque subtilissimum, ac saluberrimum. Favos confingunt et ceras, mille ad usus vitae: laborem tolerant, opera conficiunt, rempublicam habent, consilia privatim, ac duces gregatim: et quod maxime mirum sit, mores habent. Propterea, quum sint neque mansueti generis, neque feri, tamen tanta est natura rerum, ut prope ex umbra minimi animalis, incomparabile effecerit quiddam. Quos efficaciae industriaeque tantae comparemus nervos? quas vires? quos rationi medius fidius

---

si muovono sopra la terra (*Gen.* I). » Le scienze naturali, a mano a mano che progrediscono alzando il velo misterioso che avvolge il creato, non fanno che rendere omaggio a questo vero.

(²) Duce e maestra, madre natura.

« Però là onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto;
Che sono in noi sì come studio in ape
Di fare il miele ».
(Dante, Purg. XVIII).

sì grande energia e a cotanta industria (3)? Quali uomini, per Giove, paragoneremo a tanta ragione (4)? In questo certo sono da più degli uomini, che non hanno nulla che non sia a comune (5). Non facciamo questione dell'anima, ammettiamo che abbiano anche il sangue (6): ma quanto ne può avere un sì piccolo corpicciolo? Dell'ingegno giudicheremo in appresso.

Capitolo V.

Stanno rimpiattate nel verno: e chi darebbe loro la forza di sostenere i geli e le nevi e lo sbuffo dei tramontani? Fanno l'istesso anche gli altri insetti, ma per più breve tempo, chè nascosti nelle mura delle nostre

---

(3) Questa sproporzione fra la piccolezza dell'ape e la mole e l' importanza de' suoi lavori fu così notata dall' Ecclesiastico (Cap. XI), e applicata alla morale. « Non lodare un uomo per la sua avvenenza e non di« sprezzare alcuno per quello che esteriormente appari« sce. Piccola cosa, tra i volatili, è l'ape: ma il suo « frutto ogni dolcezza sorpassa ». E dal Venosino (Libro IV, Ode 2.):

..... *Ego apis Matinae*
More modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo ;

viros? hoc certe praestantioribus, quod nihil novere nisi commune. Non sit de anima quaestio: constet et de sanguine, quantulum tamen esse in tantulis potest? Aestimemus postea ingenium.

CAPUT V.

Hieme conduntur: unde enim ad pruinas nivesque, et aquilonum flatus perferendos vires? Sane et insecta omnia: sed minus diu, quae parietibus

---

che il Gargallo così traduce:

« Seguendo io d'ape di matina balza
L'arte e l'ingegno,
I grati nel succiar timi indefesso
Per tiburtine fonti e boschi ombrosi,
Picciol qual io mi son, miei carmi intesso
Laboriosi ».

(4) Virgilio va anche più là, attribuendo all'api *una particella della mente divina* (*Georg.* IV, v. 220). Ma ognun vede che queste sono esagerazioni. Le api, come gli altri animali privi del discorso della mente, operano per semplice istinto. Tutt'al più, si può ammettere che la Provvidenza creatrice abbia largheggiato per sì fatto modo, da concedere all' industre imenoptero un istinto più portentoso di quello che comunemente si riscontra in molti altri animali. Vedi la Nota 56, a pag. 82.

(5) Curiosa questa teoria da socialisti! Anche Virgilio (*Georg.* IV, 157) ha: *in medium quaesita reponunt.* Ma qualora, la comunanza dei beni nell'api sarebbe per famiglie. Anche questi animalucci dall'accanita resistenza, che fanno in occasione di saccheggi fino al punto di lasciarci la vita, dànno a divedere quanto sian gelosi del diritto di proprietà.

(6) Allude al sistema d' Empedocle, che riponeva la sede dell'anima nella massa del sangue.

case sentono più presto il tepore. O è mutata rispetto all' api la ragione de' tempi e de' luoghi, o s' ingannarono gli antichi. Si nascondono a cominciare dal tramonto delle Pleiadi, ma seguitano a star riposte fino al sorgere delle medesime: dunque non fino al principio di primavera, come dissero, e come niuno crede degli apicoltori in Italia ([7]). Avanti la fioritura delle fave ripigliano i lavori e le fatiche, e permettendolo la stagione, non perdon giorno in ozio. Dapprima costruiscono le fiale e la cera, cioè a dire fabbricano le case e le celle: poi pensano alla prole, e successivamente al miele. Raccolgon la cera da' fiori ([8]) la melligine ([9]) dalle lacrime degli alberi glutinosi, del salcio, dell' olmo, della canna, dal sugo della gomma, dalla resina. Primieramente impiastrano a modo d' intonaco il di dentro dell'arnie di queste materie, e d' altri sughi più amari, per difendersi dall' ingordigia dell'altre bestiole, sapendo di far cosa da stuzzicar l'appetito: dipoi se ne servono a ristrettire le porte più larghe.

Capitolo VI.

Gl' intendenti chiamano commosi il primo strato, pissocera il secondo, il terzo propoli, che è un che di mezzo tra il cuoio e la

nostris occultata, mature tepefiunt. Circa apes aut temporum locorumve ratio mutata est, aut erraverunt priores. Conduntur a Vergiliarum occasu, et latent ultra exortum: adeo non ad veris initium, ut dixere, nec quisquam in Italia de alvis existimat. Ante fabas florentes exeunt ad opera et labores, nullusque, quum per coelum licuit, otio perit dies. Primum favos construunt, ceram fingunt, hoc est, domos cellasque faciunt; deinde sobolem, postea mella, ceram ex floribus, melliginem e lacrymis arborum, quae glutinum pariunt, salicis, ulmi succo, gummi, resina. His primum alveum ipsam intus totam, ut quodam tectorio, illinunt, et aliis amarioribus succis contra aliarum bestiolarum aviditates, id se facturas consciae, quod concupisci possit. His deinde fores quoque latiores circumstruunt.

CAPUT VI.

Prima fundamenta commosin vocant periti, secunda pissoceron, tertia propolin, inter coria ceras-

(7) Dicendo il Nostro che l'api seguitano a star riposte fino al sorger delle Pleiadi, cioè fino alla metà di maggio, mostra d'ignorare affatto i loro costumi. Anche in Italia, se eccettui alcune regioni alpestri, quando le stagioni vanno regolari, dal bel principio di primavera escon tutte fuori a foraggiare.

(8) Dice Aristotile che l'api portan la cera e il propoli colle zampe, il mèle colla bocca (*H. A.* V, 21). Di qui s'argomenta che gli antichi dovevano pigliar per cera il polline, che in molti fiori è di color giallognolo.

(9) Non si conosce questa sostanza: ma, a giudicarne dal modo con cui é descritta, non poteva essere che il propoli.

cera ed è molto usato in medicina [10]. La commosi è la prima impiastratura, di sapore amaro: su questa stendono, alla maniera de' verniciatori, la pissocera, una specie di cera più sciolta. Il propoli è sostanza più densa, estratta dalla più dolce gomma delle viti e de' pioppi e anche da alcuni fiori: non è cera, ma è il sostegno dei favi, e li difende dal freddo e da ogni altra ingiuria: ha un odore piuttosto ingrato, tantochè molti se ne servono invece del galbano.

Capitolo VII.

Portano inoltre l'eritace, che alcuni chiamano sandarace e altri cerinto [11]. Questo è il cibo dell'api nel tempo che lavorano, e trovasi spesso segregato negli spazi vuoti de' favi, ed è di sapore amaro. È prodotto dalla rugiada primaverile e dal sugo degli alberi, come le gomme; meno scuro quando tira il vento d'Affrica, più scuro al soffiare di austro, migliore e rosseggiante quando dominano i tramontani; e fa in quantità sui

---

[10] La commosi, l'eritace, la pissocera erano diverse specie di quello cui oggi è rimasto il solo nome di propoli, che Varrone dice adattatissimo per gl' impiastri,

que, magni ad medicamina usus. Commosis crusta est prima saporis amari: pissoceros super eam venit, picantium modo, ceu dilutior cera. E vitium populorumque mitiore gummi propolis, crassioris iam materiae, additis floribus, nondum tamen cera, sed favorum stabilimentum, qua omnes frigoris aut iniuriae aditus obstruuntur, odore et ipsa etiamnum gravi, ut qua plerique pro galbano utuntur.

CAPUT VII.

Praeter haec convehitur erithace, quam aliqui sandaracam, alii cerinthum, vocant. Hic erit apium, dum operantur, cibus, qui saepe invenitur in favorum inanitatibus sepositus, et ipse amari saporis. Gignitur autem rore verno, et arborum succo, gummium modo, africi minor, austri flatu nigrior, aquilonibus melior et rubens, plurimus in graecis nu-

---

e consiglia gli apicoltori di andare a venderlo nella Via Sacra. (Vedi a pag. 30).

(11) Due piante, a cui traggon l'api. *Sandaraca*, pianta resinosa del genere delle thuye, così chiamata secondo Festo dal color rossigno *(Sandix)*: *cerinthe*, da χηρός e ἄνθος, quasi fior della cera. La cera, come notammo a pag. 33, non è un prodotto vegetale, ma un trasudamento delle api. Tuttavia non può negarsi che anche i fiori di cui si nutrono non abbiano la loro parte nella formazione della cera, per quel principio generale che i cibi influiscono, più o meno, sulle secrezioni animali.

mandorli. Menecrate dice che è un fiore ([12]) ma niun altro lo dice fuori di lui.

Capitolo VIII.

Fanno la cera dai fiori di tutti gli alberi e di tutte le piante tranne la rombice e la echinopode ([13]). Questi sono i generi dell'erbe ([14]). S'eccettua a torto anche lo sparto, avvegnachè in Ispagna dove sono gli spartarii, moltissimo miele risenta il sapore di quell'erba. A mio avviso s'eccettuano a torto anche gli olivi, essendo provato che dove fanno queste piante s' ingenerano numerosissimi sciami di pecchie. Le api non danneggiano per nulla le frutte; e neanche si posano sui fiori morti ([15]), non che sui morti corpi. Operano nella cerchia di sessanta passi ([16]); e finiti i fiori vicini, mandano l'esploratrici in cerca di pascoli più lontani. Sopraggiunte nel

([12]) E non era lontano dal vero. Infatti da tutta questa confusione si rileva chiaro che la materia di cui parla in questo capitolo, e di cui dice che è *il cibo delle api durante il lavoro*, *che si trova spesso separato negli spazi vuoti de' favi ed è di sapore amaro*, non poteva essere altro che il polline.

([13]) Vedi la Nota 59, a pag. 33.

([14]) Sarei tentato di credere che a questo punto manchi qualcosa nel testo. Dopo aver parlato delle piante

cibus. Menecrates florem esse dicit, sed nemo praeter eum.

CAPUT VIII.

Ceras ex omnium arborum satorumque floribus confingunt, excepta rumice et echinopode. Herbarum haec genera. Falso excipitur et spartum, quippe quum in Hispania multa in spartariis mella herbam eam sapiant. Falso et oleas excipi arbitror, quippe olivae proventu plurima examina gigni certum est. Fructibus nullis nocetur. Mortuis ne floribus quidem, non modo corporibus, insidunt. Operantur intra sexaginta passus, et subinde consumptis in proximo floribus, speculatores ad pabula

---

da cui s'estrae il propoli, l'eritace e la cera, era naturale che l'Autore venisse a dire di quelle che dànno il mèle e, fatte le debite eccezioni, seguitasse: *Falso excipitur et spartum,* etc. Difatti se avesse continuato a trattar delle piante che dànno la cera, avrebbe detto che in Ispagna, dove sono molti spartarii, vi fa molta cera: ma invece ha detto che in Ispagna, a cagione dei molti spartari, anche il *miele* ha il sapore dello sparto.

(15) Che l'api non estraggano il miele dai fiori staccati dalla pianta anche di recente, è un fatto innegabile, che deve aver la sua ragione e potrebbe dar materia di studio ai botanici.

(16) Parla evidentemente del passo geometrico che constava di cinque piedi, come abbiamo dal Nostro (*H. N.* II, 23). Computando il piede a trenta centimetri, come si computa comunemente, verrebbe a dire che l'api si limitano a foraggiare nella periferia di novanta metri.

viaggio dalla notte, dormono supine per difendersi l'ale dalla rugiada ([17]).

Capitolo IX.

Niuno si maravigli che, presi d'amore per le api, un Aristomaco di Soloe non avesse per cinquanttott'anni altra occupazione; e Filisco di Taso, dall'aver atteso alla loro coltura nei deserti, fosse soprannominato Agrio. Ambedue scrissero dell'api ([18]).

Capitolo X.

Questo è l'orario dei lavori. Il giorno di sentinella alle porte a mo'degli alloggiamenti militari ([19]), la notte riposo: a bruzzolo una fa la sveglia con due o tre squilli a modo di tromba. Se la giornata è buona, via tutte alla campagna. Esse indovinano i venti e le pioggie, e allora stanno in casa. Pertanto a stagion buona (e l'indovinano benissimo) quando le brigate escono al lavoro, altre portano fiori colle zampe, altre acqua colla bocca e un pochina anche colla lanugine di tutto il corpo. Le più giovani vanno a procacciare alla campagna e portano le cose sopradette ([20]);

([17]) Ognuno intende che queste son fiabe.

([18]) Ma i loro libri, come quelli di moltissimi scrittori antichi, andaron perduti.

ulteriora mittunt. Noctu deprehensae in expeditione excubant supinae, ut alas a rore protegant.

CAPUT IX.

Ne quis miretur amore earum captos, Aristomachum Solensem duodesexaginta annis nihil aliud egisse; Philiscum vero Thasium in desertis apes colentem Agrium cognominatum: qui ambo scripsere de his.

CAPUT X.

Ratio operis. Interdiu statio ad portas more castrorum, noctu quies in matutinum, donec una excitet gemino aut triplici bombo, ut buccino aliquo. Tunc universae provolant, si dies mitis futurus est; praedivinant enim ventos imbresque, et se continent tectis. Itaque temperie caeli (et hoc inter praescita habent) quum agmen ad opera processit, aliae flores aggerunt pedibus, aliae aquam ore, guttasque lanugine totius corporis. Quibus est earum adolescentia, ad opera exeunt, et supradicta

---

([19]) Che l'api non lasciano mai solo il quartiere, è un fatto innegabile che si può osservare in qualunque alveare. Anche Virgilio *(Georg.*, IV, 165) ha :

Sunt, quibus ad portas cecidit custodia sorti.

« Alcune sono, a cui diede la sorte
Il custodir le soglie . . . . . »

([20]) Lo stesso è asserito da Aristotile *(H. A.* IX, 40) e da Virgilio *(Georg.* IV, 178-83). Noi siam di parere che sia a rovescio, cioè che le giovani, come meno atte al volo, stiano a lavorare in casa, e le anziane, che hanno l'ale più dure, vadano a procacciare alla campagna.

le anziane lavorano in casa. Quelle che portan fiori si caricano colle zampe davanti i fianchi a tal effetto fatti da natura scabrosi, e le zampe davanti colla proboscide; e cariche di tutto punto, tornano a casa incurvate sotto la soma. A tre o quattro per volta stanno a riceverle e le scaricano ([21]). Anche in casa sono compartiti gli uffici. Alcune costruiscono, altre fanno pulizia: chi porta e chi prepara da mangiare con ciò che è stato portato. Non mangiano separatamente, perchè proceda di pari passo il tempo del mangiare e del lavorare ([22]). Cominciano a costruire dal soffitto dell'arnie e tiran giù il lavoro a guisa d' una tela dall'alto in basso, lasciando degli spazi ai lati per l'entrata e l'uscita. I favi attaccati nella parte superiore, e un tantino anche ai fianchi, sono uniti insieme e sospesi ([23]). Non toccano l'arnia: ora schiacciati, ora rotondi, secondo la natura dell'arnie; talvolta di due diverse forme, quando due sciami riuniti in una sola famiglia osservano nel costruire diverse maniere.

([21]) Imitato da Virgilio (*Georg.* IV, 167). Ma se avessero fatto quelle semplici osservazioni, che potevano farsi anche a que' tempi, si sarebbero persuasi che ogni ape che torna da foraggiare si scarica da sè. Se è carica di polline, abbocca le cestelle all'orifizio della cella e lo spazza colle zampe dinanzi, riserbandosi, se occorre

convehunt: seniores intus operantur. Quae flores comportant, prioribus pedibus femina onerant, propter id natura scabra, pedes priores rostro: totaeque onustae remeant sarcina pandatae. Excipiunt eas ternae quaternaeque, et exonerant. Sunt enim intus quoque officia divisa. Aliae struunt, aliae poliunt, aliae cibum comparant ex eo quod adlatum est. Neque enim separatim vescuntur, ne inaequalitas operis et cibi fiat et temporis. Struunt orsae a concameratione alvei, textumque velut a summa tela deducunt, limitibus binis circa singulos actus, ut aliis intrent, aliis exeant. Favi superiore parte adfixi, et paullum etiam lateribus, simul haerent, et pendent ima. Alveum non contingunt, nunc obliqui, nunc rotundi, qualiter poposcit alveus: aliquando et duorum generum, quum duo examina concordibus populis dissimiles habuere ritus. Ruen-

a spingerlo più in dentro col muso; se poi vuol depositare il miele, entra col muso nella cella e lo vomita dentro.

(²²) Anche Virgilio *(Georg.* IV, 184):

Omnibus una quies, labor omnibus unus.

« Un sol riposo han tutte, un sol lavoro. »

Fantasie! Anche fra l'api ognuna mangia per conto suo quand'ha fame, e lavora quand'è tempo di lavorare.

(²³) Ma i favi son sempre staccati l'uno dall'altro, e solo qualche rara volta se ne vedono alcuni congiunti da un piccolo ponticello, il quale, più che parte integrante dell'edifizio, è una mera bizzarria e un capriccio delle costruttrici.

Puntellano le cere che minacciano rovina con dei tramezzi a guisa di pilastri che muovono dal piano e son fatti ad arco per potervi passare a racconciare. Le prime tre file per lo più son vuote, per non dare allettamento ai ladri; l'ultime file soglion esser piene di miele, e per questo motivo nello smelare ci si rifà dalla parte di dietro. Le facchine hanno bisogno di venti propizi: e levandosi il temporale cercano l' equilibrio con un sassolino fra le zampe. Altri dicono che se li mettono sulle spalle ([24]). Contro vento volano terra terra, scansando le macchie. Stupendo è l'ordine nei lavori. Notano l' inoperosità delle infingarde, e poi le gastigano e le puniscono di morte. Ed è pure maravigliosa la nettezza. Portan via ogni cosa, e tra i favi non si vede traccia di sudiciume. Gli escrementi di quelle che lavorano in casa, per non andar lontano, radunano in un luogo, e ne' dì piovosi, quando non hanno altro da fare, li portan via. Sulla sera viene scemando adagio adagio il ronzìo dentro agli alveari, finchè una volando attorno, con quel medesimo squillo con cui le destò, le invita al riposo: anche questo, alla militare. In un attimo, tutto è silenzio.

tes ceras fulciunt, pilarum intergeritis a solo fornicatis, ne desit aditus ad sarciendum. Primi fere tres versus inanes struuntur, ne promptum sit quod invitet furantem. Novissimi maxime implentur melle; ideoque aversa alvo favi eximuntur. Gerulae secundos flatus captant: si cooriatur procella, adprehensi ponduseulo lapilli se librant. Quidam in humeros eum imponi tradunt: iuxta vero terram volant in adverso flatu vepribus evitatis. Mira observatio operis. Cessantium inertiam notant; castigant mox, et puniunt morte. Mira munditia: amoliuntur omnia e medio, nullaeque inter opera spurcitiae iacent; quin et excrementa operantium intus, ne longius recedant, unum congesta in locum, turbidis diebus et operis otio egerunt. Quum advesperascit, in alveo strepunt minus ac minus, donec una circumvolet eodem, quo excitavit, bombo, ceu quietem capere imperans: et hoc castrorum more. Tunc repente omnes conticescunt.

([24]) V. la Nota 49, a pag. 79.

Capitolo XI.

Da principio fabbricano le case alla plebe, poi quelle dei re. Se c' è speranza d'abbondanti foraggi ([25]), aggiungono anche i quartieri pei fuchi. Le celle de' fuchi sono le più piccole ([26]); ma essi son più grossi dell' api. I fuchi son privi di pungiglione, quasi api imperfette e di più bassa estrazione, procreate da genitori stracchi e spossati; parti serotini destinati al servizio dell'api vere, le quali li comandano, li cacciano i primi al lavoro ([27]), e, se li trovano restii, li puniscono senza pietà. E non solamente aiutano l'api ne' lavori, ma anche nella prole, conferendo grandemente per la loro moltitudine a tenerle calde. È indubitato che quanto maggiore è il numero dei fuchi, tanto più grande è il prodotto degli sciami. Quando il miele comincia a esser maturo li caccian via, e, mettendosi in dimolte contr'uno, li finiscono ([28]). La razza de'fuchi non si vede

([25]) I foraggi dipendono dalle stagioni. È quindi impossibile che l'api nell'atto che costruiscono i favi sappiano se saranno per venire stagioni buone o cattive. Del resto in ogni famiglia sono indispensabili i fuchi, senza i quali non si darebbe la riproduzione.

([26]) Le celle dei fuchi più piccole di quelle dell'operaie? Prima di Plinio l'aveva scritto Aristotile (*H. A.* IX. 64): ma nè l'uno nè l'altro, se avessero osservato un alveare qualunque, ci avrebbero regalato simili castronerie.

CAPUT XI.

Domos primum plebei exaedificant, deinde regibus. Si speratur largior proventus, adiiciuntur contubernia et fucis. Hae cellarum minimae, sed ipsi maiores apibus. Sunt autem fuci, sine aculeo, velut imperfectae apes, novissimaeque, a fessis et iam emeritis inchoatae, serotinus fetus, et quasi servitia verarum apium: quamobrem imperant iis, primosque in opera expellunt, tardantes sine clementia puniunt. Neque in opere tantum, sed in fetu quoque adiuvant eas, multum ad calorem conferente turba. Certe quo maior eorum fuit multitudo, hoc maior fiet examinum proventus. Quum mella coeperunt maturescere, abigunt eos; multaeque singulos adgressae trucidant. Nec id genus, nisi vere,

---

(27) Al lavoro? I fuchi, bighelloni e scansafatiche, avvezzi a campare alle spalle dell'api? Umh!

(28) Avviene la caccia de'fuchi quando la regina è rifecondata per la futura primavera, e suol essere nel luglio o agosto. Ma l'api operano per mero istinto, e non vanno col calendario. Per questo la caccia de' fuchi si vede qualche volta anche sul principio di primavera, e ciò quando dopo alquante giornate miti la stagione rincrudisce in guisa da far temere che si torni all'inverno. Questo fatto avemmo luogo di osservarlo verso il 20 aprile pochi anni fa in due arnie del nostro alveare, nelle quali la strage durò per due giorni a difilo, tantochè i cadaveri dei fuchi si vedevano stradati per terra a centinaia.

altro che di primavera. Se tu li tarpi e li rimetti nell'arnie, levan l'ale anche a quegli altri (29).

Capitolo XII.

Fabbricano le reggie a' futuri imperatori nella parte più bassa dell'arnie, ampie, sontuose, appartate dall'altre, distinte per una prominenza, la quale se viene strizzata, non nasce la prole. Tutte le celle hanno sei angoli per opera di ciascun piede (30). Non hanno ai lavori tempi determinati, ma s'addanno ne' dì sereni, e in un giorno o due son capaci d'empire i cellarii di miele. Questo avviene segnatamente per effetto della temperatura e al sorgere delle costellazioni, e più che altro sotto la sferza della canicola, nè mai prima del nascere delle Pleiadi (31), allo spuntare del giorno. Di quel tempo, alla prim'alba, le foglie degli alberi si trovano rugiadose di miele; e stando la mattina all'aria aperta, ci si sentono le vesti untuose e i capelli appiccicati. È questo o un trasudamento del cielo, o una specie di saliva degli astri, o una secrezione dell'aria che si purga (32); e volesse il il cielo che fosse quel puro e chiaro licore, che di sua natura fluisce in principio! Pure, quantunque cadendo da tant'altezza molto si

conspicitur. Fucus ademptis alis in alveum reiectus, ipse ceteris adimit.

CAPUT XII.

Regias imperatoribus futuris in ima parte alvei exstruunt amplas, magnificas, separatas, tuberculo eminentes: quod si exprimatur, non gignuntur soboles. Sexangulae omnes cellae, singulorum eae pedum opere. Nihil horum stato tempore, sed rapiunt diebus serenis munia, et melle uno alterove ad summum die cellas replent. Venit hoc ex aëre, et maxime siderum exortu, praecipueque ipso Sirio exsplendescente fit, nec omnino prius Vergiliarum exortu, sublucanis temporibus. Itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur, ac si qui matutino sub dio fuere, unctas liquore vestes, capillumque concretum sentiunt. Sive ille est caeli sudor, sive quaedam siderum saliva, sive purgantis se aëris succus, utinamque esset et purus ac liquidus, et suae naturae, qualis defluit primo: nunc vero e tanta ca-

(29) Agli altri fuchi. Che non si possa intendere dell'api, come hanno creduto alcuni, chiaro lo dice il passo di Aristotile da cui è levata di peso questa storiella (*H. A.* V, 19), che puoi vedere riportato nel commento dell'Arduino.

(30) Abbiamo diffusamente discusse le ragioni dell'esagonalità delle celle a pag. 8, in Nota 11.

(31) Cioè non mai avanti la metà di maggio.

(32) V. il detto intorno alla melatica, in Nota 1, a pag. 52.

venga inquinando per via, quantunque impregnato de' vapori che s'alzano da terra, quantunque levato dalle fronde e dall'erbe per essere riposto ne' gozzetti dell'api che lo vomitano dalla bocca, quantunque alterato dal succo de' fiori e tenuto nell'arnie a pigliar di stantio; ad ogni modo, dopo tante vicende, ritiene in gran parte la soavità della celeste natura ([33]).

Capitolo XIII.

Sempre ottimo è il miele là dove sta riposto nei calici di ottimi fiori ([34]). Viene eccellente da Imetto ([35]) nella regione Attica e da Ibla in Sicilia: dipoi dall' isola Calidna ([36]). Da principio il miele è sciolto come l'acqua: nei primi giorni bolle come il mosto e si depura: al ventesimo giorno si condensa e cuopresi di sottil membrana per effetto della spuma che si forma nel bollire. Raccogliesi eccellente, e non infettato dalle fronde, quando proviene dalle foglie della quercia, del tiglio e delle canne ([37]).

Capitolo XIV.

In generale la bontà, che ha il miele, gli

([33]) Il gusto odierno e la chimica trovano il miele di melatica, nonostante la sua *celeste origine*, inferiore a quello aspirato dai fiori.

dens altitudine, multumque, dum venit, sordescens, et obvio terrae halitu infectus, praeterea e fronde ac pabulis potus, et in utriculo congestus apium (ore enim eum vomunt), ad haec succo florum corruptus, et in alveis maceratus, totiesque mutatus, magnam tamen coelestis naturae voluptatem adfert.

CAPUT XIII.

Ibi optimus semper, ubi optimorum doliolis florum conditur. Atticae regionis hoc, et Siculae, Hymetto, et Hybla, ab locis: mox Calydna insula. Est autem initio mel, ut aqua, dilutum, et primis diebus fervet, ut musta, seque purgat: vicesimo die crassescit, mox obducitur tenui membrana, quae fervoris ipsius spuma concrescit. Sorbetur optimum, et minime fronde infectum, e quercus, tiliae, harundinum foliis.

CAPUT XIV.

Summa quidem bonitatis natione constat (ut su-

---

(34) Che la qualità dei fiori sia quella che dà il *sapore* al miele, niuno lo conobbe e lo disse meglio dell'Alighieri *(Par. XX):*

Siccome schiera d'api che s' infiora
Una fïata e una si ritorna
Là dove suo lavoro s' *insapora.*

(35) Monte dell'Attica, famoso per la copia e squisitezza del miele: oggi Telovuni.

(36) Così era denominata una delle Sporadi nell'Arcipelago greco.

(37) Per effetto di melata, che è il solo mezzo per il quale le api possan suggere dalle fronde e dalle foglie il dolce liquore.

viene, come abbiam detto, dalla nazione; e ciò in più maniere. Dove si hanno favi ragguardevoli per la cera, come nei Peligni ([38]) e in Sicilia: dove per la copia del miele, come in Creta ([39]), in Cipro ([40]) e nell'Affrica: dove per la grandezza, come ne' paesi settentrionali. In Germania n' è stato veduto uno lungo otto piedi ([41]), nelle parti vuote nero.

Da qualunque parte provenga il miele, ve n' ha di tre specie.

Il primaverile, che sta ne' favi costruiti co' fiori, però conosciuto sotto il nome di antino ([42]). Questo vogliono alcuni che non si tocchi, affinchè nell'abbondanza dell'alimento venga su una prole gagliarda. Altri di nessuna specie ne lasciano meno che di questo: essendo per venire, al nascere delle grandi costellazioni, la gran dovizia. Anche il timo e l' uva, che nel solstizio cominciano a fiorire, sono la precipua materia delle celle. Vuolsi osservare una giusta regola nello smelare i favi, perchè le api per la mancanza del cibo s'avviliscono e muoiono o disertano, e per la troppa dovizia si abbandonano alla ignavia pascendosi di miele e non d'eritace ([43]). In que-

([38]) Popoli dell' Italia centrale stanziati in un territorio interno di pochissima estensione nel cuore degli Appennini, che confinano all' O. coi Marsi, al S. coi Sanniti, all' E. coi Frentani, al N. coi Vestini.

pra diximus) pluribus modis: aliubi enim favi cera spectabiles gignuntur, ut in Pelignis, Sicilia: aliubi mellis copia, ut in Creta, Cypro, Africa: aliubi magnitudine, ut in septemtrionalibus, viso iam in Germania octo pedum longitudinis favo, in cava parte nigro.

In quocumque tamen tractu terna sunt genera mellis.

Vernum ex floribus constructo favo, quod ideo vocatur anthinum. Hoc quidam attingi vetant, ut largo alimento valida exeat soboles. Alii ex nullo minus apibus relinquunt, quoniam magna sequatur ubertas, magnorum siderum exortu: praeterea solstitio, quum thymum et uva florere incipiunt, praecipua cellarum materia. Est autem in eximendis favis necessaria dispensatio, quoniam inopia cibi desperant, moriunturque, aut diffugiunt; contra copia ignaviam adfert, ac iam melle, non erithace pascuntur. Ergo diligentiores ex hac vin-

---

(39) Una delle maggiori isole del Mediterraneo, situata all'entrata dell'Arcipelago tra la costa S. E. della Morea, la costa Libica o di Barca, e la costa S. O. dell'Asia minore. Oggi Candia.

(40) Isola del Mediterraneo conosciuta anc'oggi sotto il medesimo nome.

(41) Due metri e quaranta centimetri.

(42) Da ἄνθος, fiore.

(43) Vuol dire che le api, trovandosi nel grasso, s'attengono a' cibi migliori e non si curano de' più grossolani. Ma che le api si pascano d'eritace (propoli), mettilo fra le altre fanfaluche degli antichi.

sta smelatura i più diligenti ne lasciano alle api una quindicesima parte. Il giorno fissato, quasi per una certa legge di natura, a metter mano a tale faccenda, chi volesse saperlo e abbadarvi, è il trentesimo dacchè sciamarono [44]: e questa sciamatura incastra per lo più dentro il mese di maggio.

La seconda sorta di miele è l'estivo, chiamato dalla stagione propizia orèo [45], che raccogliesi per quasi trenta giorni dopo il solstizio, splendendo la canicola. Circa il quale si appalesa la smisurata industria della natura in pro de' mortali, se la frode degli uomini non guastasse ogni cosa. Imperocchè dal sorger degli astri, ma specialmente de' più notabili, e anche dell'arco celeste, ove non seguano rovesci d'acqua, ma vengano intiepidite le rugiade dai raggi del sole, non mieli, ma farmachi si vengono formando: rimedi celesti per gli occhi, per l' ulceri e per gl' intestini. Se poi questo nèttare divino si serba fino al nascere della Canicola, e per caso combina con quello il nascere di Venere di Giove o di Mercurio, non si dà soavità maggiore nè maggior virtù di quella, che ha questo miele a richiamare a vita gli egri mortali [46].

(44) Precetto basato sull'esperienza. Difatti per otto o dieci giorni dopo la sciamatura la giovane regina non

demia xv partem apibus relinquunt. Dies status inchoandae, ut quadam lege naturae, si scire aut observare homines velint, tricesimus ab educto examine: fereque maio mense includitur haec vindemia.

Alterum genus est mellis aestivi, quod ideo vocatur ὡραῖον, a tempestivitate praecipua, ipso Sirio explendescente post solstitium diebus tricenis fere. Immensa circa hoc subtilitas naturae mortalibus patefacta est, nisi fraus hominum cuncta pernicie corrumperet. Namque ab exortu sideris cuiuscumque, sed nobilium maxime, aut caelestis arcus, si non sequantur imbres, sed ros tepescat solis radiis, medicamenta, non mella, gignuntur, oculis, ulceribus, internisque visceribus, dona caelestia. Quod si servetur hoc Sirio exoriente, casuque congruat in eumdem diem, ut saepe, Veneris aut Jovis Mercuriive exortus, non alia suavitas, visque mortalium malis a morte vocandis, quam divini nectaris, fiat.

---

depone uova, e diversi altri giorni ci vogliono avanti che nascano. In questo tempo le operaie, che non hanno da occuparsi nell'allevamento delle larve, si spandono tutte alla campagna, che offre ricca messe di fiori, e in pochi giorni empiono le celle di miele.

(15) Dal greco ὡραῖος: quasi miele della stagione, colto nel suo punto.

(16) Molta virtù attribuivano gli antichi all' influenza degli astri e dell'arcobaleno. La virtù che attribuivano a quest' ultimo era quella di comunicare a tutte le piante, sulle quali si piegava, la fragranza dell' aspalato; e, qualora si fosse piegato su qualche pianta di aspalato, di dare a questa una soavità e una fragranza inenarrabile (V. Plinio *H. Nat.* XII, 24).

Capitolo XV.

Più abbondante levasi il miele nel plenilunio, più pingue ne' dì sereni. In ciascun miele, la parte, che fluisce da se, come nel mosto e nell'olio, si chiama aceto ([47]). Soprammodo lodevole è il miele rosso, medicina adattatissima per gli orecchi: accreditato è quello di timo, color d'oro e di sapore gratissimo: pingue quello, che comunemente s'estrae da' calici de' fiori, denso quello del ramerino. Quello che rappiglia, non è in credito ([48]). Il miele di timo non rappiglia, e toccandolo fa sottilissime fila, che è il primo indizio della sua gravità. Il rompersi subito e venir su a gocciole, è segno che è poco buono. Altra prova della bontà del miele è quand'è odoroso, quando dietro il dolce accenna l'asprino, ed è glutinoso e limpido. Piace a Cassio Dionisio ([49]) che nella smelatura estiva se ne lasci all'api una decima parte, se l'arnie son piene; se no, sempre in proporzione: e qualora fossero vuote, vuole che non si tocchino. Il segnale per questa smelatura presso gli Ateniesi è il principio

---

([47]) Puro, senza feccie: dal greco ἄκοιτος. Chi facesse le meraviglie che oggi questo vocabolo significhi

CAPUT XV.

Mel plenilunio uberius capitur, serena die pinguius. In omni melle, quod per se fluxit, ut mustum oleumquc, appellatur aceton. Maxime laudabile est etiam aestivum omne rutilum, ut ulceribus aptissimum. In aestimatu est e thymo, coloris aurei, saporis gratissimi. Quod fit palam foliolis, pingue; marino e rore, spissum; quod concrescit autem, minime laudatur. Thymosum non coit, et tactu praetenuia fila mittit, quod primum bonitatis argumentum est. Abrumpi statim et resilire guttas vilitatis indicium habetur. Sequens probatio, ut sit odoratum, et ex dulci acre, glutinosum, perlucidum. Aestiva mellatione decimam partem Cassio Dionysio apibus relinqui placet, si plenae fuerint alvi: si minus, pro rata portione; aut si inanes,

---

cosa tanto diversa, legga la bell'opera del Manno che ha per titolo *La fortuna delle parole*.

([48]) Presso gli antichi, per l' uso che ne facevano comunemente nelle bevande: presso di noi quanto più cristallizza tanto è più stimato.

([49]) Uticense, donato della cittadinanza da un tal Cassio romano, spesso citato dal Nostro tra i fonti della sua storia. Voltò in latino i XXVIII Libri dell'Agricoltura di Magone Cartaginese.

del Caprifico ([50]); per altri, il giorno sacro a Vulcano ([51]).

La terza specie di miele, ma meno lodato è quello silvestre che chiamano ericeo ([52]). Raccogliesi dopo le prime pioggie d'autunno, quando l'erica sola fiorisce nei boschi, per la qual ragione ha qualche cosa d'arenoso; e si vien formando per lo più al sorger d'Arturo a' 13 settembre. Alcuni aspettano a fare la smelatura estiva al nascer d'Arturo, perchè da questo all'equinozio d'autunno ci restano quattordici giorni, e dall'equinozio al tramontare delle Pleiadi, per quarantotto giorni, è nel buon della fioritura l'erica. Questa pianta a Atene la chiamano tetralice, nell' Eubea sisara; e la reputano alle pecchie gratissima, forse perchè di quel tempo non hanno altro. Ricorre per solito tale smelatura fatto vendemmia quando tramontano le Pleiadi, agl' idi di novembre. Ragion vuole che in questa si lasci all'api

([50]) Allude al rito superstizioso della caprificazione. Quest'operazione consisteva nell'appendere a' rami del fico domestico i frutti del fico salvatico (caprifico) affinchè uscendo da questi gl' insetti, i quali vi si annidano e trasportando seco il pulviscolo, lo introducessero nei frutti del fico domestico fecondandoli e affrettandone per tal modo la maturazione. Si faceva nel solstizio che cade nel mese di giugno. (V. Plinio *H. N.* XV, 21 e Palladio, giugno, V).

omnino non attingi. Huic vindemiae Attici signum dedere initium Caprifici; alii diem Vulcano sacrum.

Tertium genus mellis, minime probatum, silvestre, quod ericaeum vocant. Convehitur post primos autumni imbres, quum erice sola floret in silvis, ob id arenoso simile. Gignitur id maxime Arcturi exortu ex ante die pridie idus septembris. Quidam aestivam mellationem ad Arcturi exortum proferunt, quoniam ad aequinoctium autumni ab eo supersint dies quatuordecim, et ab aequinoctio ad Vergiliarum occasum diebus XLVIII plurima sit erice. Athenienses eam tetralicem appellant, Euboea sisirum; putantque apibus esse gratissimam, fortassis quia tunc nulla alia sit copia. Haec ergo mellatio, fine vindemiae et Vergiliarum occasu, idibus novembris fere includitur. Relinqui ex ea

(51) Vuol parlare degl' Italiani, presso i quali quest'operazione ricorre più tardi. Infatti le feste di Vulcano cadevano nell'agosto, e si celebravano per solito colle corse delle lampade, gioco venuto a Roma da Atene. Vedi a pag. 16, Nota 23.

(52) Perchè estratto dall'*erica scoparia*. Qui allude a quella detta *scopa meschina*, e in alcuni monti della Toscana *sorcelli, sorceleri*, e anche *imbrèntine*, che s'alza appena un braccio da terra e fiorisce fino a autunno avanzato. Dice che il suo miele è arenoso, perchè i rovesci autunnali imbrattano di terra i suoi fiori: ma le api suggono il nèttare e lasciano la parte arenosa; quando non si abbia a intendere che posandosi colle zampe sui fiori arenosi ne asportino qualche granellino nelle celle melarie.

due terzi di miele, e indispensabilmente quelle parti dei favi che hanno dell'eritace ([53]) Dalla bruma al sorger d'arturo per sessanta giorni campano dormendo senza bisogno di mangiare. Dal nascer d'arturo all'equinozio di primavera come l'aria si fa più tepida, si svegliano; ma seguitano a stare dentro agli alveari alimentandosi de' cibi serbati per quella stagione. In Italia cominciano a far ciò dal sorgere delle Pleiadi: fino a quel tempo dormono ([54]).

Alcuni nel levare il mèle pesano le arnie; e tanto ne lasciano, tanto ne levano ([55]). Anche in tal faccenda vuolsi osservare l'equità, perchè dicono che, quando le api non hanno il suo, gli alveari se ne vanno in perdizione. In chi si mette a smelare richiedesi prima di tutto che sia mondo e casto. Altra cosa, che hanno a noia le pecchie, sono i ladri e i mestrui delle donne ([56]). Smelando, è bene cacciar via le api col fumo, perchè non si sdegnino e si diano a divorare il miele. Col denso fumo si stimola anche al lavoro l'ignavia delle api, le quali, se non tiran via ([57]), fanno i favi li-

([53]) Perchè, avvicinandosi il verno, le api n'hanno bisogno per turare gli spiragli e ristrettire le portelle dell'arnie.

([54]) Vedi la Nota 7, a pag. 241.

([55]) Per conoscere quanto miele lasciavano, dovevan pesare l'arnie prima che cominciasse la smelatura, e ri-

duas partes apibus ratio persuadet, et semper eas partes favorum, quae habeant erithacen. A bruma ad Arcturi exortum diebus LX somno aluntur sine ullo cibo. Ab Arcturi exortu ad aequinoctium vernum tepidiore tractu iam vigilant: sed etiam tunc alveo se continent, servatosque in id tempus cibos repetunt. In Italia vero hoc idem a Vergiliarum exortu faciunt, et in eum dormiunt.

Alvos quidam in eximendo melle expendunt, ita dirimentes quantum relinquant. Aequitas siquidem etiam in eis obstringitur: feruntque societate fraudata alvos mori. In primis ergo praecipitur ut loti purique eximant mella. Et furem mulierumque menses odere. Quum eximuntur mella, apes abigi fumo utilissimum, ne irascantur, aut ipsae avide vorent. Fumo crebriore etiam ignavia earum

---

pesarle dopo. Un'altra lezione ha *diribentes*, e si potrebbe tradurre: « per vedere quanto ne levano ».

([56]) Uno dei soliti pregiudizi, di cui difficilmente si potrebbe render ragione.

([57]) Per me credo che in cambio d' *incubavere* s'abbia a leggere *incubuere*, che ricorda il virgiliano (*Georg.* IV, 130-31):

Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent *generis lapsi sarcire ruinas.*

Così, e soltanto così, le parole di Plinio mi dànno un senso, che è questo: le api, cacciate di casa dal fumo, si spandono per la campagna in cerca di cera secondo l'erronea opinione di quei tempi, e costruiscono tutti d'un fiato i favi; i quali, se fossero fatti a pezzi e a bocconi, pigliano il sudicio, come accade di tutti i lavori che ci stanno di molto tempo fra mano.

vidi. Qualche volta però col troppo fumo s'appuzziscono i favi, e ne risente anco il miele, che al minimo contatto del fumo ([58]) inacidisce: perciò il mèle da serbarsi è quello che chiamano acapno ([59]).

Capitolo XVI.

Grande e sottil controversia fuvvi fra gli eruditi rispetto alla maniera con cui le api generano i figli: chè la copula delle api non è stata mai veduta ([60]). Stimarono molti che debban nascere da'fiori acconciamente e utilmente disposti ([61]): altri dal coito d' un solo, che in ogni famiglia ha il nome di re. Dicono che questo sia il solo maschio ([62]), molto più grosso per poter reggere alle prove. Però senza di lui non nasce la prole, e le api l'accompagnano a quel modo che le femmine vanno dietro al marito, non come duce: la qual sentenza, per altre ragioni probabile, la riprova il nascere dei fuchi. Qual ragione in vero vi può egli essere, che un medesimo coito ne generi alcune perfette e altre imperfette? ([63]).

([58]) *Roris* starebbe in vece di fumo per quella specie di rugiada che forma sugli oggetti il calore del fumo. Io però ho il dubbio che invece di *roris* debba leggersi *aeris*, che darebbe un senso molto più chiaro.

excitatur ad opera, nam, nisi incubavere, favos lividos faciunt. Rursus nimio fumo inficiuntur; quorum iniuriam celerrime sentiunt mella, vel minimo contactu roris acescentia. Et ob id inter genera servatur, quod ἀκαπνόν vocant.

CAPUT XVI.

Fetus quonam modo progenerarent, magna inter eruditos et subtilis quaestio fuit; apium enim coitus visus est numquam. Plures existimavere ore confingi floribus compositos apte atque utiliter; Aliqui coitu unius, qui rex in quoque appellatur examine, hunc esse solum marem, praecipua magnitudine, ne fatiscat; ideo fetum sine eo non edi, apesque reliquas, tanquam mares feminas comitari, non tanquam ducem: quam probabilem alias sententiam fucorum proventus coarguit. Quae enim ratio, ut idem coitus alios perfectos, imperfectos

---

(59) Parola greca, che vuol dire *senza fumo.*

(60) Se così poterono asserire gli antichi, non potrebbero dire altrettanto i moderni. (Vedi Ulivi, *raccolta dei cinque più importanti studii contro la partenogenesi*. Torino, Stabilimento artistico letterario, 1880. Memoria Terza, pag. 29).

(61) Virgilio, *Georg.* IV. 197-202.

(62) E invece è la sola femmina perfetta, atta a generare e madre di tutta la famiglia.

(63) La ragione di tal fatto apparisce evidente, ammesso che le celle servano alle api di utero avventizio. (Vedi Ulivi, *Nuove Nozioni di fisiologia apistica*, 2.ª edizione. Forlì, Tipografia Gherardi, 1881).

Più accettabile sarebbe la prima opinione [64], se non presentasse un'altra difficoltà. Nascono di quando in quando all'estremità dei favi delle api più grosse che dànno la caccia a quell'altre; e questi malanni si chiamano estri [65]. In qual modo questi potrebbero nascere, se le api gli formassero da sè?

Ciò che è fuori di dubbio si è, che le pecchie covano a modo delle galline [66]. Quel che si schiude dapprima assomigliasi a un vermicciolo bianco giacente a traverso, e attaccato per forma da far credere a chi lo vede che sia parte della cera. Fin di principio il re è color di mèle, quasi rimesso insieme di fiori scelti nella grande abbondanza, e non in istato di verme, ma subito alato [67]. Le api comuni, come principiano a pigliar forma, si chiamano ninfe; i fuchi, sirene e cefene. Sì gli uni che le altre, levandogli la testa avanti che abbian messo le ali, son cibo graditissimo alle madri [68]. Dipoi gli imboccano e gli covano facendo gran mormorio per promuovere, come

---

[64] Della generazione dai fiori.

[65] Non potevano essere altro che le api perfette, che appunto s'ingenerano nelle celle reali collocate all'estremità dei favi.

[66] L'uova delle api nascono per il calor naturale senza bisogno di esser covate. Le api nutrici, che d'or-

genereret alios? Propior vero prior existimatio fieret, ni rursus alia difficultas occurreret. Quippe nascuntur aliquando in extremis favis apes grandiores, quae ceteras fugant. Oestrus vocatur hoc malum: quonam modo nascens, si ipsae fingunt?

Quod certum est, gallinarum modo incubant. Id quod exclusum est, primum vermiculus videtür candidus, iacens transversus, adhaerensque ita ut pars cerae videatur. Rex statim mellei coloris, ut electo flore ex omni copia factus, neque vermiculus, sed statim pinniger. Cetera turba quum formam capere coepit, nymphae vocantur; ut fuci, sirenes aut cephenes. Si quis alterutris capita demat, priusquam pinnas habeant, pro gratissimo sunt pabulo matribus. Tempore procedente instillant cibos, atque incubant, maxime murmurantes, caloris (ut putant) faciendi gratia, necessarii exclu-

---

dinario sono le più giovani e non vanno alla compagna perchè incapaci di reggere ai lunghi voli, sogliono trattenersi sui favi per imboccare le larve. Di qui forse l'opinione degli antichi che le api covino a modo delle galline.

([67]) Non è vero. Anche i re (le regine), avanti di giungere allo stato di alati, passano per le medesime fasi che l'altre api. Vedi la Nota 66, a pag. 186.

([68]) Le api non mangiano l'api. Ma se si leva loro la testa, resta il corsaletto col gozzo pieno di miele: non è quindi meraviglia che si vedano l'altre api tutte intese a succhiarlo, per l'istinto che hanno di non lasciare andare a male la benchè menoma parte del dolce nèttare e raccoglierlo dovunque si trovi.

dicono, il calor necessario a schiudere i pulcini (69), finchè, rotte le membrane che gli avvolgono come il guscio dell' uovo, salta fuori la gran moltitudine (70). Quest' esperienza fu fatta in una villa d' un tal consolare vicino a Roma, con arnie costruite di corno da lanterna trasparente (71). I figli nascono in capo a 45 giorni (72). In alcuni favi quando o a causa di malattia, o per ignavia, o per naturale infecondità imbarlacciscono l' uova, si produce quella durezza di cera che si chiama chiodo. Questo è l'aborto delle api (73). I figli, appena usciti fuori, lavorano sotto una certa disciplina insiem colle madri, e la turba coetanea accompagna il giovane re.

Le api preparano diversi re, per non ne restar senza: ma quando quelli cominciano a essere adulti, per via di non dividere le famiglie, tutte d'accordo ammazzano i peggiori. Ve n' ha di due specie: il nero e variopinto è il migliore (74). Sempre si distinguono i re dall'altre

(69) Nell' interno della casa promuovono il calore col trillar delle ali, e collo stesso mezzo mutan l' aria all'entrata delle portelle.

(70) La verità è che la gran moltitudine *(universum agmen)* rimane nelle celle, finchè non sia passata a traverso alle varie fasi che si richiedono per arrivare allo stato perfetto. Le api fanno le mute come i bachi da seta, colla differenza che questi, avanti di trasformarsi

dendis pullis, donec ruptis membranis, quae singulos cingunt ovorum modo, universum agmen emergat. Spectatum hoc Romae consularis cuiusdam suburbano, alveis cornu laternae translucido factis. Fetus intra XLV diem peragitur. Fit in favis quibusdam, qui vocatur clavus, amarae duritia cerae, quum fetum inde non eduxere morbo aut ignavia, aut infecunditate naturali. Hic est abortus apium. Protinus autem educti operantur quadam disciplina cum matribus; regemque iuvenem aequalis turba comitatur.

Reges plures inchoantur, ne desint. Postea ex his soboles quum adulta esse coepit, concordi suf-

---

in crisalide, si chiudono nel bozzolo da sè, e a quelle vengon chiuse le celle della parte di fuori dall'altre api.

(71) In mancanza di cristalli ricorrevano a questo mezzo e anche alle tavole di pietra specularia, come vedremo più avanti, per osservare le api nei penetrali domestici.

(72) Nello stato normale, bastano tre giorni per isviluppare dall'uovo l'embrione: ma prima che l'ape giunga alla sua perfezione, deve passare per diverse fasi. Ci vogliono sedici giorni per le regine, ventuno per le operaie, ventiquattro pei maschi. Questo per regola ordinaria; chè anche la nascita e lo sviluppo delle api anticipa o ritarda secondo la temperatura.

(73) Che cosa abbia voluto dire per questi aborti, è difficile a indovinarsi.

(74) Alcuni emendano il testo così: *melior* rufus, deterior *niger variusque;* il migliore è il biondo, il peggiore il nero e il variopinto. Ciò serve a mettere in armonia i precetti di Plinio con quelli di Virgilio e degli altri antichi.

api per particolare bellezza: sono il doppio più grossi, hanno le ali più corte, le gambe diritte, l'incesso più maestoso e una macchia biancheggiante in fronte a guisa di diadema. Si differenziano dal volgo anche per una particolare lucidezza ([75]).

Capitolo XVII.

A che investigare se vi sia stato un solo Ercole, e quanti Liberi Padri, e tante altre cose sepolte nel seno dell'antichità? Ecco qui una cosa da niente, annessa alle nostre case, che abbiamo sempre sotto gli occhi, e in cui gli autori non si trovan d'accordo. Essi non sanno dirci se il solo re sia sfornito del pungiglione, armato soltanto della maestà, e se natura glie l'abbia concesso col divieto di servirsene. È un fatto che non se ne serve. Maravigliosa è la suggezione della plebe verso di lui. Quand'esce fuori, tutta la famiglia va seco; gli si serra intorno, lo circonda, lo difende, e non permette che sia veduto. Nel mentre poi che la plebe è in faccende, egli gira per la casa intorno alle lavoranti, quasi in atto di esortarle al lavoro, solo disoccupato. Sempre ha al fianco guardie e littori, assidui custodi dell'autorità. Va fuori soltanto quando

fragio deterrimos necant, ne distrahant agmina. Duo autem genera eorum: melior niger variusque. Omnibus forma semper egregia, et duplo quam ceteris maior, pennae breviores, crura recta, ingressus celsior, in fronte macula quodam diademate candicans. Multum etiam nitore a vulgo differunt.

CAPUT XVII.

Quaerat nunc aliquis, unusne Hercules fuerit, et quot Liberi patres, et reliqua vetustatis situ obruta? Ecce in re parva, villisque nostris adnexa, cuius assidua copia est, non constat inter auctores, rex nullumne solus habeat aculeum, maiestate tantum armatus, aut dederit eum quidem natura, sed usum eius illi tantum negaverit. Illud constat, imperatorem aculeo non uti. Mira plebei circa eum obedientia. Quum procedit, una est totum examen, circaque eum globatur, cingit, protegit, cerni non patitur; reliquo tempore, quum populus in labore est, ipse opera intus circuit, similis exhortanti, solus immunis. Circa eum satellites quidam lictoresque, assidui custodes auctoritatis. Procedit foras

---

(75) Paiono più lucide perchè, come l'operaie, non si arrotano le ali e i peli, dai quali deriva la lucidezza. In quanto alle ali, non sono più corte, ma sembran tali a cagione del basso ventre più prolungato.

è per partire lo sciame. Ci se n'avvede molto tempo avanti dal mormorio, che odesi dentro all'arnia da alcuni giorni, e sta a indicare che le apì son preparate e aspettano la stagione adattata alla partenza. Se si tarpa il re, non partono. Durante il viaggio tutte vogliono stargli accosto, e ognuna gode di farsi vedere tutta propensa a servirlo. Stanco, lo pigliano sulle spalle: e quando non ne può più, lo portano del tutto. Se talora vien meno per via a cagione della stanchezza, o smarrisce il cammino, gli van dietro all'odore (76). Dov'egli si ferma, ivi piantan le tende.

Capitolo XVIII.

Allora, pendendo a guisa di grappoli di uva nelle case e nei templi, fanno grandi portenti pubblici e privati, spesso espiati da grandi eventi. Si posarono in bocca a Platone quand'era bambino, presagendo fin d'allora la soavità del dolcissimo eloquio (77): si posarono negli alloggiamenti del capitano Druso quando felicemente si combattè presso Arbalona, mostrando non sempre vera la congettura degli aruspici, i quali le hanno in con-

non nisi migraturo examine. Id multo intelligitur ante, aliquot diebus murmure intus strepente, apparatus indice diem tempestivum eligentium. Si quis alam ei detruncet, non fugiet examen. Quum processere, se quaeque proximam illi cupit esse, et in officio conspici gaudet. Fessum humeris sublevant, validius fatigatum ex toto portant. Si qua lassata deficit, aut forte aberravit, odore persequitur. Ubicumque ille consedit, ibi cunctarum castra sunt.

CAPUT XVIII.

Tunc ostenta faciunt privata ac publica, uva dependente in domibus templisve, saepe expiata magnis eventibus. Sedere in ore infantis tum etiam Platonis, suavitatem illam praedulcis eloquii portendentes. Sedere in castris Drusi imperatoris, quum prosperrime pugnatum apud Arbalonem est, haud quaquam perpetua aruspicum coniectura, qui

(76) Non può mettersi in dubbio che la regina abbia un odore particolare che la distingue dall'altre. Difatti in occasione di sciamatura, pigliando la regina e strascicandola per terra, si vedono l'altre api andarle dietro seguendo via via la traccia per dove è passata, e, tenendola chiusa in pugno, si vedono bene spesso fare il grappolo alla mano di chi la sostiene. Nell'altre prerogative c' è molto del poetico. Chi ha nulla nulla di pratica nelle cose apistiche, saprá da sè sceverare il vero dal fantastico.

(77) Lo stesso fu detto di Pindaro e, nei tempi cristiani, di S. Ambrogio, di S Pietro Nolasco, e d' altri.

cetto di cattivo augurio ([78]). Imprigionato il re, con lui si ferma tutto l'esercito: perdutolo, si disfà e va in traccia d'altro re ([79]). Senza re non possono stare. Quando n' hanno più d'uno, non si sanno risolvere ad ammazzarli, e piuttosto, se c' è pericolo di magra raccolta, distruggon le case dei nascituri ([80]): nel qual caso caccian via anche i fuchi. Sebbene, rispetto a questi, v' è chi dubita, e taluni credono addirittura, che formino una razza da sè, a guisa di ladri, assai più grossi delle api, ma scuri e di largo ventre, così chiamati perchè furtivamente divorano il miele ([81]). Certo è, che le api li ammazzano. Essi non hanno re: ed è questione come nascano senz'aculeo([82]).

Le primavere umide son migliori per le covate: quando vanno asciutte, v'è più abbondanza di miele. Se in qualche arnia venisse a mancare il cibo, le api assalgono l'arnie vicine col proposito di saccheggiarle. Le assalite alla loro volta si difendono: se v' è pre-

---

([78]) Tito Livio racconta che i Romani, combattendo contro Annibale, presero cattivo augurio dall'essere entrato uno sciame d'api nell'albero pretorio (XXI, 46); e lo stesso significato fu attribuito a un altro sciame che si venne a stanziare nel Foro Romano (XXIV, 10). Nell' Eneide, VII, 58 e seguenti, un nugolo d'api, aggruppatosi in vetta a un lauro sacro piantato dal re La-

dirum id ostentum existimant semper. Duce prehenso, totum tenetur agmen: amisso dilabitur, migratque ad alios. Esse utique sine rege non possunt. Invitae autem interimunt eos, quum plures fuere, potiusque nascentium domos diruunt, si proventus desperatur: tunc et fucos abigunt. Quamquam de iis video dubitari, propriumque iis genus esse aliquos existimare, sicut furibus grandissimis inter illas, sed nigris, lataque alvo, ita appellatis, quia furtim devorent mella. Certum est, ab apibus fucos interfici. Utique regem non habent; et quomodo sine aculeo nascantur, in quaestione est.

Humido vere melior fetus; sicco, mel copiosius. Quod si defecerit aliquas alvos cibus, impetum in proximas faciunt rapinae proposito. At illae contra dirigunt aciem; et si custos adsit, alterutra pars,

---

tino, presagisce a Turno che non si sarebbe condotto a impalmare la bella Lavinia serbata dai fati a un duce straniero (Enea); un altro sciame presagisce a Pompeo e a Bruto il cattivo esito delle battaglie di Farsalo e di Filippi (Appiano II, 68; e IV, 134).

(79) Gli sciami, perduta la regina, tornano all'arnia da cui si mossero, *non vanno in traccia d'altri re.*

(80) Qui c'è un po' di confusione. Le api dopo la sciamatura soglion disfare le celle reali, perché servon loro d'ingombro, non mai per paura di patir la fame: e quando s'accorgono di non n'aver più bisogno, ammazzano anche le reggenti senza tanti scrupoli.

(81) Oh il bravo etimologista!

(82) I fuchi nascono senza pungiglione, perchè là dove l'altre api hanno il pungiglione, essi hanno gli organi della fecondazione.

sente il pecchiaio, quella delle due parti che lo giudica dalla sua, non gli dà noia ([83]). Spesso vengono a battaglia anche per altri motivi, e i due capitani mettono le schiere nemiche l'una a fronte dell'altra: massimamente quando nasce lite fra loro nel raccogliere i fiori, e ciascuna chiama le compagne. Queste battaglie si cessano affatto, gittando della polvere o facendo del fumo, e si rappattumano le litiganti col latte e coll'acqua melata.

Capitolo XIX.

Vi sono anche le api rustiche e silvestri, brutte all'occhio e assai più iraconde, ma per il lavoro e per la fatica migliori ([84]). Due sono i generi di quelle domestiche. Ottime le piccole e variopinte e arrotondate: peggiori le lunghe ariegggianti le vespe: tra queste, pessime le pelose. Nel Ponto ve n'ha delle bianche, che mellificano due volte il mese ([85]). Ve ne sono due specie lungo il fiume Termodoonte: l'une mellificano negli alberi, l'altre sotto terra ([86]) e fanno le cere a tre ordini, dando larghi prodotti.

([83]) Baie!

([84]) Questa descrizione s'attaglia a maraviglia a quelle chiamate da noi api *scopine*. Vedi a pag. 28, in Nota 46.

quae sibi favere sentit, non appetit eum. Ex aliis quoque saepe dimicant causis, easque acies contrarias duo imperatores instruunt, maxime rixa in convehendis floribus exorta, et suos quibusque evocantibus; quae dimicatio iniectu pulveris, aut fumo tota discutitur. Reconciliantur vero lacte vel aqua mulsa.

CAPUT XIX.

Apes sunt et rusticae silvestresque, horridae aspectu, multo iracundiores, sed opere ac labore praestantes. Urbanarum duo genera: optimae breves, variaeque, et in rotunditatem compactiles, deteriores longae, et quibus similitudo vesparum: etiamnum deterrimae ex iis pilosae. In Ponto sunt quaedam albae, quae bis in mense mella faciunt. Circa Thermodoontem autem fluvium duo genera: aliarum, quae in arboribus mellificant; aliarum, quae sub terra, triplici cerarum ordine, uberrimi proventus.

---

(85) È l'ape egiziana, bianca e con un ticchiolino rosso sullo scudetto. Mellifica, come tutte l'altre api, quantunque volte lo consente la stagione e la flora. Questa specie d'ape, portata in Italia qualche anno fa a cura della Società Milanese, non si potè acclimatare.

(86) Non fa che ripetere quello che avea detto Aristotile, *H. A.* V, 22. — Ne abbiamo anche nei nostri monti: ma si scelgono le case nei cigli e alle spalle dei muri a secco coll'entrata dalla parte davanti. Non saprei dire se sia vero che fanno i favi a tre ordini. V. anche Virgilio, *Georg.* IV, a pag. 50, e respettiva nota.

La natura diede alle api un aculeo attaccato al ventre. Dicono alcuni che alla prima puntura muoiono: sostengon altri che ciò non avviene se non quando infiggono l'ago per sì fatto modo da lasciare nella puntura parte dell' intestino ([87]), e dicono che dopo diventan pecchioni e non fanno mèle, restando per tal mutilazione egualmente impotenti a giovare e a nuocere ([88]). Abbiamo degli esempi di cavalli ammazzati dalle api.

Odiano le api i cattivi odori, e s'allontanano da quelli, come pure dagli artefatti: per questo molestano quelli che sanno d'unguenti ([89]).

Esse son soggette all' ingiurie di moltissimi animali. Le danneggiano le vespe, razza tralignata d'una stessa natura, e i calabroni, e quella specie di culici detti mosche cavalline: le saccheggiano le rondini ed altri uccelli diversi. Le rane tendono insidie a quelle che vanno a bere, lo che accade il più delle volte quando hanno la prole. E non le perseguitano soltanto quelle che stanno nei paduli e nei fossi, ma anche i rospi si fanno avanti e, arrampicandosi fino alle portelle dell'arnie, ci soffian dentro, onde le pecchie volan fuori e son subito acciuffate ([90]). Vogliono che le rane

([87]) La morte delle api non dipende dalla maggiore o minore introduzione dell' ago, ma dalla maggiore o

Aculeum apibus dedit natura ventri consertum. Ad unum ictum hoc infixo, quidam eas statim emori putant; aliqui non nisi in tantum adacto, ut intestini quidpiam sequatur, sed fucos postea esse, nec mella facere, velut castratis viribus, pariterque et nocere et prodesse desinere. Est in exemplis, equos ab iis occisos.

Odere foedos odores, proculque fugiunt, sed et fictos: itaque unguenta redolentes infestant. Ipsae plurimorum animalium iniuriis obnoxiae. Impugnant eas naturae eiusdem degeneres vespae, atque crabrones, etiam, e culicum genere, qui vocantur muliones: populantur hirundines, et quaedam aliae aves. Insidiantur aquantibus ranae, quae maxima earum est operatio tum quum sobolem faciunt. Nec haec tantum, quae stagna rivosque obsident, verum et rubetae veniunt ultro, adrepentesque foribus per eas sufflant: ad hoc provolant, confe-

---

minore elasticità del corpo perforato. Se questo è resistente e compatto, l'ape è costretta a ritirar l'ago a forza: di qui la rottura dell'intestino e la morte.

(88) Si dà qualche volta il caso che l'ape, che ha perduto l'aculeo, non muore e seguita a vivere inerme. Ecco perchè in tutte le famiglie si trovano dell'operaie che non pungono.

(89) Uno de' soliti pregiudizi. Vedi Nota 13, pag. 10.

(90) I rospi non sono per natura nemici delle api. Ma qualche volta, quando l'arnie son collocate in piana terra, si mettono a raspare in vicinanza di esse. Le api escon fuori e gli assalgono. Allora i rospi, per naturale e legittimo sentimento di difesa, le ammazzano e le divorano.

siano insensibili alle punture delle api ([91]). Nemiche son pure le pecore, nelle cui lane restano facilmente impigliate: e le fa morire anche il puzzo de' gamberi cotti in vicinanza degli alveari ([92]).

Capitolo XX.

Risentono di sua natura anche le malattie. È segno che son malate quando se ne stanno melanconiche e torpide, e alcune portano da mangiare a quelle che stanno davanti alle porte scalducciandosi al sole, altre portano le morte accompagnando i cadaveri alla maniera di coloro che fanno l'esequie. Spento il re, rattristasi tutta la plebe abbandonandosi a ignavo dolore; non va più in cerca di cibi, e non esce di casa, contenta di stare agglomerata con mesto mormorio attorno all'estinto ([93]). Tu, rimossa la moltitudine, porta via il cadavere: altrimenti, finchè seguitano ad averlo sotto gli occhi, non cessano il lutto. Se in quel tempo l'api non si aiutano, muoiono dalla fame. Adunque dall' ilarità e dalla lucentezza delle api s' inferisce della loro salute. Vi sono inoltre anche le malattie causate dal lavoro. Quando non empiono i favi, quel male

stimque abripiuntur. Nec sentire ictus apium ranae traduntur. Inimicae et oves, difficile se a lanis earum explicantibus. Cancrorum etiam odore, si quis iuxta coquat, exanimantur.

CAPUT XX.

Quin et morbos suapte natura sentiunt. Index eorum tristitia torpens, et quum ante fores in teporem solis promotis aliae cibos ministrant, quum defunctas progerunt, funerantiumque more comitantur exequias. Rege ea peste consumpto, moeret plebs ignavo dolore, non cibos convehens, non procedens, tristi tantum murmure glomeratur circa corpus eius. Subtrahitur itaque diductae multitudini: alias spectantes exanimem, luctum non minuunt. Tunc quoque, ni subveniatur, fame moriuntur. Hilaritate igitur et nitore sanitas aestimatur. Sunt et operis morbi: quum favos non explent,

---

(91) Sarà: ma se l'ape è capace di forare il cuoio dei cani, dei cavalli, dei bovi e d'altri animali di tal genere, non par possibile.

(92) Anche su tal pregiudizio vedi, se non ti rincresce, la Nota 6, a pag. 55.

(93) Che le api vengano a morire perchè, morta la regina, non vanno più a foraggiare, non è vero. Vedi su ciò la Nota 54, a pag. 81.

chiamano clero ([94]): blapsigonia ([95]), quando non conducono i parti a maturità.

CAPITOLO XXI.

Nemica delle api è l'eco ([96]), che col ripercuotere del suono le spaventa e mette in fuga; e anche la nebbia. Son oltremodo nocivi anche i ragni, i quali, quando hanno fatto tanto di pigliare il sopravvento e tessere le tele, spengono gli alveari ([97]). Anche l'ignava e vile farfalla, svolazzante attorno ai lumi accesi, le danneggia in più modi. Divora le cere, lascia negli alveari gli escrementi onde s'ingenerano le tignole, e dove passa tesse dappertutto delle tele, segnatamente colla lanugine dell'ale ([98]). Anche nel legno s'ingenerano de'tarli, che son ghiottissimi delle cere. È pur nociva alle api la troppa avidità del pasto, massime in primavera, quando c'è la macca de' fiori, la quale fa loro sciogliere il corpo. Coll'olio s'ammazzano non solo le pecchie, ma tuttiquanti gl' insetti, massime se si espongono al sole dopo avergli unto il capo ([99]).

([94]) Un insetto della famiglia de' coleopteri che mangia le larve delle api. È chiamato da' naturalisti *clerus apiarius.*

([95]) Da βλάπτω (nuocere) e γονή (feto): quasi parti andati a male, parti sciupati, aborti.

cleron vocant: item blapsigoniam, si fetum non peragunt.

CAPUT XXI.

Inimica est et echo resultanti sono, qui pavidas alterno pulset ictu: inimica et nebula. Aranei quoque vel maxime hostiles; quum praevaluere ut intexant, enecant alveos. Papilio etiam ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec uno modo. Nam et ipse ceras depascitur, et relinquit excrementa, quibus teredines gignuntur: fila etiam araneosa, quacumque incessit, alarum maxime lanugine obtexit. Nascuntur et in ipso ligno teredines, quae ceras praecipue appetunt. Infestat et aviditas pastus, nimia florum satietate, verno maxime tempore, alvo cita. Oleo quidem non apes tantum, sed omnia insecta exanimantur, praecipue si capite uncto in sole ponantur. Ali-

(96) Vedi Nota 32 a pag. 19.

(97) Qui l'Autore confonde malamente le tele dei ragni con quelle delle tignole, come appresso confonde i tarli del legno colle tarme della cera.

(98) Le farfalle depositano negli alveari non gli escrementi, ma le uova, da cui nascono le tarme, che non sono altro che farfalle nello stato larvale, e non hanno che vedere coi tarli del legno. Anche le tele tirate sopra i favi son opera delle tarme.

(99) Gl' insetti unti coll'olio muoiono, perchè si otturano le loro trachee e s' impedisce la respirazione. Per questa medesima ragione muoiono anche le pecchie unte col mèle nelle parti davanti, come dice più sotto.

E qualche volta si tirano addosso da sè stesse la causa della morte quando, vedendosi levare il mèle, si dànno a mangiarne a strippapelle. Del rimanente son molto parche, e l'hanno con quelle prodighe e diluvione non meno che colle pigre e colle ignave. Il loro stesso mèle è nocivo, poichè ungendole nella parte davanti muoiono. A tanti nemici, a tante disgrazie (e ben piccola parte ne ho ricordate) è esposto un sì munifico animale! De' rimedii diremo a suo tempo([100]), trattandosi qui della loro natura.

Capitolo XXII.

Dilettansi del batter delle mani e del suono dei metalli, da cui son richiamate: onde si pare manifesto che hanno il senso dell'udito ([101]). Terminati i lavori, mandata fuori la figliolanza e finite tutte le faccende, si dànno a un solenne esercizio: spaziando all'aperto si levano in alto, volano in giro e finalmente tornano al cibo ([102]). Se non vanno soggette a nemici e a disgrazie, campano moltissimo: il più che sia fino a sette anni. D'alveari che sian durati più di dieci anni, non ce n'è esempio ([103]). V'ha chi crede che dopo morte, se si ripongono in casa durante il verno e a primavèra s'espongono al sole riscaldan-

quando et ipsae contrahunt mortis sibi causas, quum sensere eximi mella, avide vorantes. Cetero praeparcae, et quae alioqui prodigas atque edaces, non secus ac pigras atque ignavas proturbent. Nocent et sua mella ipsis, illitaeque ab adversa parte moriuntur. Tot hostibus, tot casibus (et quotam portionem eorum commemoro?) tam munificum animal expositum est! Remedia dicemus suis locis: nunc enim sermo de natura est.

CAPUT XXII.

Gaudent plausu atque tinnitu aeris, eoque convocantur. Quo manifestum est, auditus quoque inesse sensum. Effecto opere, educto fetu, functo munere omni, exercitationem tum solemnem habent: spatiataeque in aperto, et in altum elatae, gyris volatu editis, tum demum ad cibum redeunt. Vita eis longissima, ut prospere inimica ac fortuita cedant, septenis annís universa. Alvos nunquam ultra decem annos durasse proditur. Sunt qui mortuas, si intra tectum hieme serventur, deinde sole

---

[100] Libro XXI, Cap. 42.

[101] Che l'ape abbia il senso dell'udito non si può mettere in dubbio: ma quel che debba pensarsi riguardo alla scampanata, l'abbiam detto a pag. 12, Nota 17.

[102] Quelle che fanno quest'esercizio sono le api giovani, che si divertono a modo de' bambini, e intanto s'addestrano al volo e imparano a riconoscere la casa dove dovranno tornare quando anderanno alla campagna.

[103] V. la Nota 52, a pag. 80.

dole per un giorno intero con cenere di fico, tornino a rivivere ([104]).

Capitolo XXIII.

Quando si son perdute del tutto, dicono che si riottengono dai ventri de' vitelli sotterrati nel letame, e Virgilio dal corpo esanime de' giovenchi, come da quello de'cavalli le vespe e i tafani, de' ciuchi gli scarafaggi, secondo l' uso di natura che certe cose in altre trasmuta ([105]). Ma di tutti questi animali si conosce il coito: e tuttavia, per quel che riguarda la prole, hanno a un dipresso la stessa natura delle api.

LIBRO XXI.

Capitolo XLI.

Cogli orti e colle corone ([106]), ci si addicono moltissimo gli alveari e le pecchie, che è un' industria di molto utile e guadagno dove fa bene. Bisogna seminare per loro uso del timo, dell'apiastro, delle rose, dèlle viole, de' gigli, del citiso, delle fave, delle rubiglie, della cunila, de'papaveri, della cunizza, della casia, del melitoto, del melissofillo e della

verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent revivescere.

CAPUT XXIII.

In totum vero amissas reparari ventribus bubulis recentibus cum fimo obrutis, Virgilius iuvencorum corpore exanimato, sicut equorum vespas atque crabrones, sicut asinorum scarabaeos, mutante natura ex aliis quaedam in alia. Sed horum omnium coitus cernuntur. Et tamen in fetu eadem prope natura, quae apibus.

LIBER XXI.

CAPUT XLI.

Hortis coronamentisque maxime alvearia et apes conveniunt, res praecipui quaestus compendiique, quum favet. Harum ergo causa oportet serere thymum, apiastrum, rosam, violas, lilium, cytisum, fabam, erviliam, cunilam, papaver, conyzam, casiam, melitotum, melissophyllum, cerinthen.

([104]) Può essere finchè si tratta d'asfissia : ma dalla morte vera non si dà risurrezione, tranne che per miracolo.

([105]) Il *putent*, che è avanti a *reviviscere*, regge anche tutto questo periodo.

([106]) Ripiglia il discorso de' capitoli precedenti nei quali aveva parlato di varie piante, e segnatamente di quelle de' cui fiori e delle cui fronde si servivano i Romani per intrecciar corone.

cerinta. La cerinta è un'erba a foglie bianche ripiegate, alta un cubito, colla testa rientrante avente sugo di miele. Dei fiori di tutte queste piante le api ne sono ghiottissime, come anche di quelli della senapa. Il che fa maraviglia, poichè è certo che esse non toccano i mignoli degli olivi ([107]); onde conviene che questi alberi siano tenuti lontani, piantandone alcuni di altre specie presso gli alveari perchè invitino a posarsi gli sciami che partono, e non permettano che vadan lontano ([108]).

Capitolo XLII.

Bisogna bandire anche il corniolo, perchè, appena hanno assaggiato i suoi fiori, muoiono di scioglimento. I rimedii indicati sono sorbe peste spruzzate di miele, piscio umano e bovino, o grani di mele puniche cosperse di vino amineo. È pur cosa graditissima seminare intorno agli alveari delle ginestre ([109]).

([107]) Non è vero che le api non vadano ai mignoli degli ulivi. Forse non vi accorrono in gran quantità, perchè nella stagione della mignolatura vi sono molt'altri fiori.

([108]) Ebbe in mente Virgilio (*Georg.* IV, 20-24):
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster inumbret,
Ut quum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa iuventus,
Vicina invitet decedere ripa calori.

Est autem cerinthe folio candido, incurvo, cubitalis, capite concavo, mellis succum habente. Horum floris avidissimae sunt, atque etiam sinapis, quod miremur, quum olivae florem ab his non attingi constet. Ideoque hanc arborem procul esse melius sit: quum aliquas quam proxime seri conveniat, quae et evolantium examina invitent, nec longius abire patiantur.

CAPUT XLII.

Cornum quoque arborem caveri oportet: flore eius degustato, alvo cita moriuntur. Remedium, sorba contusa e melle praebere his, vel urinam hominum, vel boum, aut grana punici mali ammineo vino conspersa. At genistas circumseri alveariis gratissimum.

« . . . . E l'alta palma o l'oleastro
Il vestibolo adombri affinchè quando
A primavera, che sì cara è all'api,
Guidano i re novelli i nuovi sciami,
E dietro va la gioventù scherzando,
Fuor de' suoi favi uscita, il vicin margo
A ripararsi dal calor le inviti ».
(Traduz. di B. Trento.)

(109) Anche Virgilio (*Georg.* II, 434-36) ha:
. . . . *Salices humilesque genistae*
Aut illae pecori frondem aut pastoribus umbras
Sufficiunt sepemque satis et pabula melli.
« I salci stessi e l' umili ginestre
O dànno frondi al gregge o ai pastor l'ombra,
E siepi ai seminati ed esca all'api.
(Trad. di B. Trento).

Capitolo XLIII.

Ed è sorprendente e degno di memoria quello che ho trovato intorno agli alimenti delle pecchie. Gli abitanti del paese d'Ostilia, bagnato dal Po, venendo a mancare i foraggi nel loro paese, caricano l'arnie sulle barche, e di notte le spingono a ritroso del fiume per cinque miglia. Quando si fa giorno, l'api escon fuori e vanno ai pascoli e tornano durante la giornata: intanto mutan posto alle barche fino a che, vedendole affondare per il peso dell'arnie, argomentano che sian piene, e, tornando a casa, cavano il miele (110). In

(110) È pregio dell'opera leggere quest'usanza narrata e abbellita dalla penna del Bartoli nell'Introduzione alla *Geografia trasportata al morale*. Non gravi al lettore se qui la trascriviamo.

« Gli abitanti d'Ostilia, terra antichissima sulle rive del Po, al primo muovere e fiorir della primavera tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle e, con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivan di ciò che era mestieri ad un lungo viaggio. Il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro che per tutto in su l'orlo e alle sponde un bell'ordine d'alveari con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po, contr'acqua: e le api in calca via da' lor voti melari, gettandosi sopra le campagne che all'una e all'altra sponda di quel tutto delizioso re dei fiumi soggiaciono, uscivano a foraggiare: e quindi al

CAPUT XLIII.

Mirum est dignumque memoratu, de alimentis quod comperi. Hostilia vicus adluitur Pado. Huius inquilini pabulo circa deficiente imponunt navibus alvos, noctibusque ad quina millia passuum contrario amne naves subvehunt. Egressae luce apes pastaeque, ad naves quotidie remeant, mutantes locum, donec pondere ipso pressis navibus plenae

---

legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti lor prede in ottima cera e mèle. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e, tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose quercie, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre quanto più v'era che lavorare. Poi stanche, ivi medesimo in su l'orlo dell'acque imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com'elle sogliono, animaluccio mondissimo; e all'imbrunire tutte ricogliersi dentro ai loro alvei fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr'acqua, prendevan la volta indietro e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo fino a veder le foci del Po: indi ripigliavano il montar come dianzi, e ciò fino a tanto che, dal carico delle cere e del mèle che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano gli alveari oramai esser pieni; e allora festeggianti tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costato loro non altro che un sollazzevol diportarsi ».

Ispagna poi, per simile ragione, le trasportano sui muli.

Capitolo XLIV.

Tanta parte ha il pascolo nel miele che a cagione di esso diventa velenoso. A Eraclea nel Ponto qualche anno ve n'è di quello perniciosissimo ([111]), fatto dalle medesime api. Non ci hanno detto gli autori di quali fiori sia fatto: noi diremo quello che abbiamo trovato. Havvi un'erba, dal danno che arreca a' bestiami, e segnatamente alle capre, chiamata egoletro ([112]). I suoi fiori contengono moltissimo veleno quando nelle primavere umide vengono a marcire: onde avviene che tutti gli anni non ne risentono lo stesso danno. È segno che il miele è avvelenato quando non si condensa, quando ha un colore che non è il suo, fa tosto starnutire, ed è più pesante del buono ([113]). Quelli che ne hanno mangiato si sdraiano per terra cercando refrigerio, e dànno nel sudare. Molti sono i rimedii, dei quali diremo a suo luogo ([114]). Ma

---

([111]) I fiori del Ponto, da cui proviene il mèle avvelenato, sono i rododendri e l'azzalee. Ricordati de' 10,000 soldati Greci avvelenati per aver mangiato del miele dopo la ritirata di Trebisonda.

([112]) Morte delle capre: da ἄίξε ὄλεθρος. V'ha chi avvisa che sia l'aconito, così chiamato da Acona porto

alvi intelligantur, revectisque eximantur mella. Et in Hispania mulis provehunt, simili de causa.

CAPUT XLIV.

Tantumque pabulum refert, ut mella quoque venenata fiant. Heracleae in Ponto, quibusdam annis perniciosissima exsistunt, ab iisdem apibus facta. Nec dixere auctores, e quibus floribus ea fierent. Nos trademus, quae comperimus. Herba est ab exitio et iumentorum quidem, sed praecipue caprarum, appellata aegolethron. Huius flores concipiunt noxium virus, aquoso vere marcescentes: ita fit, ut non omnibus annis sentiatur hoc malum. Venenati signa sunt, quod omnino non densatur, quod color magis rutilus est, odor alienus, sternutamenta protinus movens, quod ponderosius innoxio. Qui edere, abiiciunt se humi, refrigerationem quaerentes; nam et sudore diffluunt. Remedia sunt

---

d' Eraclea. Oggi si conosce col nome di *egoletro* un arboscello, che cresce nella Mingrelia, l'antica Colchide. Dannosa alle capre è, fra l'altre piante, anche la ferula.

(113) Questi segni son molto dubbi. Noteremo che la maggior parte delle qualità qui accennate s'avvengono al miele di melatica, dal quale probabilmente l'Autore è stato tratto in inganno.

(114) Il rimedio lo suggerisce nel Capitolo 31 del Libro XXIX: ma non è niente più che una di quelle volgari superstizioni, nelle quali spesso c' imbattiamo scorrendo i ricettari degli antichi. Consiste nel mangiare del miele cavato da alveari in cui sieno morte le pecchie.

perchè in tante insidie è d'uopo indicarne subito alcuni, si prenda del mulso vecchio fatto con ottimo miele e ruta, e anche dei salumi: se questi si rigettano, si piglino spesso. È certo che questo male, per mezzo degli escrementi, s'attacca anche a' cani e per simigliante maniera gli tormenta ([115]). Il mulso, fatto con questo miele invecchiato, fuori d'ogni dubbio è innocuo; e, mescolandolo con costo ([116]) pestato con aloe, è il miglior mezzo per curare la pelle delle donne ([117]).

Capitolo XLV.

Un'altra specie di miele avvi pure nel Ponto nel paese dei Sanni, il quale dall'insania che produce è chiamato menomano ([118]). Credesi che l'api lo estraggano dai fiori del rododendro, di cui abbondano quelle selve ([119]). Quelle genti, quando portano la cera in tributo ai Romani, non vendono il miele perchè è nocivo. Anche nella Persia e in Getulia, paese della Mauritania Cesariense limitrofo ai Massesili, vi fanno de'favi velenosi, e taluni in qualche parte soltanto, di che nulla può esservi di più insidioso: ma si conoscono

([115]) Intendi che lo contraggono mangiando delle materie rigettate per vomito o per secesso da chi n'è affetto.

multa, quae suis locis dicemus. Sed quoniam statim repraesentari aliqua in tantis insidiis opertet, mulsum vetus e melle optimo et ruta: salsamenta etiam, si reiiciantur sumpta crebro. Certumque est id malum per excrementa ad canes etiam pervenire, similiterque torqueri eos. Mulsum tamen ex eo inveteratum, innocuum esse constat: et feminarum cutem nullo melius emendari cum costo, suggillata cum aloë.

CAPUT XLV.

Aliud genus in eodem Ponti situ, gente Sannorum, mellis, quod ab insania, quam gignit, maenomenon vocant. Id existimatur contrahi flore rhododendri, quo scatent silvae. Gensque ea, quum ceram in tributa Romanis praestet, mel (quoniam exitiale est) non vendit. Et in Perside, et in Mauritaniae Caesariensis Gaetulia, contermina Massaesylis, venenati favi gignuntur: quidamque a parte, quo nihil esse fallacius potest, nisi quod livore

---

(116) Il *costo arabico* è pianta erbacea della famiglia delle scitaminee, della cui radice aromatica si servono in medicina e in altri usi.

(117) Il latino ha *emendari:* e forse va inteso che se ne valgano non come medicinale, ma come cosmetico.

(118) Da μαίνομαι, impazzare, dar la balta al cervello. Ma che il mèle possa far quest'effetto, *credat Judaeus Apella, non ego.*

(119) *Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena*
Ipse dedit Moeris (nascuntur plurima Ponto).
Ecl. VIII. Qui però parla della virtù d'incantare, che avevano quell'erbe.

dal color livido. Che cosa si deve pensare aver voluto la natura, permettendo che dalle stesse api non si tendessero cotali insidie tutti gli anni e in tutti quanti i favi? Non le bastava l'aver generato una cosa in cui facilmente si comunicasse il veleno, che volle apprestarlo a tanti animali anche nel miele? Che cosa volle, se non che render l'uomo più cauto e meno impronto? Non aveva dato alle stesse api i pungiglioni, e anche questi avvelenati? Contro le punture delle api non sono da differirsi i rimedii. Adunque è salutare ungersi con sugo di malva o di foglie d'ellera, e bevere di quei sughi, appena appinzati ([120]). È poi maraviglioso che le api, mentre portano in bocca e trasfondono negli altri il veleno, esse non muoiano ([121]): se non che quella signora di tutte le cose diede tal repugnanza alle api, come fra gli uomini premunì contro i serpenti i Silli e i Marsi ([122]).

([120]) Che fede meritino questi rimedii, come altri dagli antichi ordinati alla cura delle api malate, non saprei. Oggi il rimedio da consigliarsi nelle punture è di estrar subito il pungiglione, strizzare la ferita per far escire l'acido formico, e versarvi sopra una gocciola di soluzione di cianuro potassico.

([121]) Ciò prova che il miele non subisce, come da alcuni fu creduto, alterazione nell'antiventricolo dell'api, ma vi sta soltanto in deposito per essere a suo tempo scaricato nelle celle tal quale fu succhiato da' fiori. V. la Nota 19, a pag. 142.

deprehenduntur. Quid sibi voluisse naturam iis arbitremur insidiis, ut ab iisdem apibus, nec omnibus annis fierent, aut non totis favis? Parum erat genuisse rem, in qua venenum facillime daretur: etiamne hoc ipsa in melle tot animalibus dedit? Quid sibi voluit, nisi ut cautiorem minusque avidum faceret hominem? Non enim et ipsis iam apibus cuspides dederat, et quidem venenatas, remedio adversus has utique non differendo? Ergo malvae succo, aut foliorum ederae perungi salutare est, vel percussos ea bibere. Mirum tamen est, venena portantes ore figentesque, ipsas non mori: nisi quod illa domina rerum omnium hanc dedit repugnantiam apibus, sicut contra serpentes Psyllis Marsisque inter homines.

---

(122) Antichi popoli, i primi della Libia, i secondi dell'Italia sul Lago Fucino, dei quali fu favoleggiato che avessero da natura il privilegio d'essere invulnerabili al morso dei serpenti e la virtù d'incantarli.

Quantunque non ne sia fatta espressa menzione da alcuno dei nostri cinque Autori, è certo che dagli antichi era reputato di spiacevole sapore, e capace di produrre pessimi effetti, anche il miele di Sardegna. Orazio ricorda fra i cibi più nauseanti *Et crassum unguentum et sardo cum melle papaver (Ep. ad Pisones*, v. 375*)*; e Virgilio ce ne dà la ragione in quel verso dell'ecloga VII, dove Titiro dice a Coridone: *Immo ego sardois videar tibi amarior herbis.* Dicevano che l'erbe di quell'isola fossero di un sapore così disgustoso da far contrarre le labbra a un riso convulso, e spesso cagionare anche la morte, a chiunque le avesse assaggiate. Di qui il riso sardonico; riso forzato e non naturale.

Capitolo LXVI.

Altro miracolo di miele trovasi in Creta. Nel monte Carina, che ha una periferia di nove miglia, non vi son mosche; e dovunque sia il mèle ivi raccolto, non lo toccano ([123]). Con questo saggio si sceglie il mèle per uso della medicina.

Capitolo XLVII.

È bene che gli alveari sian voltati all'oriente equinoziale ([124]), che evitino il tramontano, e molto più il maestrale. Le migliori arnie son quelle di corteccie: dopo a queste vengon quelle di ferule, e in terzo luogo quelle di vimini. Molti le fanno anche di pietra specularia, per osservare le api mentre lavorano in casa. È utilissimo che l'arnie torno torno vengano impiastrate di bovina, e il chiuditoio a tergo sia mobile, da mandarsi in dentro se l'arnia è grande e l'operaie son poche, affinchè non abbandonino il lavoro per disperate: e quando si ritira in fuori, si faccia a pochino alla volta affinchè non s'accorgano dell'ingrandimento ([125]). Di verno l'arnie si cuoprano di stoppie, e si profumino spesso, specialmente colla bovina. Tale operazione, che s'attiene alla loro genealogia ([126]), ammazza le bestiole che vi s' ingenerano, i ràgnoli le farfalle le tigno-

CAPUT XLVI.

Aliud in Creta miraculum mellis. Mons est Carina novem M passuum ambitu: intra quod spatium muscae non reperiuntur, natumque ibi mel nusquam attingunt. Hoc experimento singulare medicamentis eligitur.

CAPUT XLVII.

Alvearia orientem aequinoctialem spectare convenit. Aquilonem evitent, nec favonium minus. Alvus optima e cortice, secunda ferula, tertia vimine. Multi eas et speculari lapide fecere, ut operantes intus spectarent. Circumlini alvos fimo bubulo utilissimum, operculum a tergo esse ambulatorium, ut proferatur intus, si magna sit alvus, aut sterilis operatio, ne desperatione curam abiiciant: id paullatim reduci, fallente operis incremento. Alvos hieme stramento operiri, crebro suffiri, maxime fimo bubulo. Cognatum hoc iis, innascentes bestiolas necat, araneos, papiliones, tere-

(123) Se ciò é vero, quel miele dev'essere estratto da fiori di sapore amaro e spiacevole.

(124) Esposte in modo da ricevere i raggi del sole oriente negli equinozii di primavera e d'autunno, cioè verso i 21 di marzo e i 21 di settembre.

(125) Chi volesse descrivere l'arnie a favo mobile de'nostri giorni, le ragioni che consigliano a adottarle e il modo di servirsene, difficilmente potrebbe farlo con maggior precisione e chiarezza.

(126) Allude alla favolosa generazione dell'api dai ventri di bove. Vedi la Nota 5, a pag. 6.

le, e le api stesse risveglia. Facil cosa è ammazzare i ràgnoli: ma di maggior danno sono le farfalle. S'ammazzan queste di primavera quando matura la malva, in una notte serena e senza luna, accendendo de' lumi dinanzi agli alveari. Esse si precipitano in quella fiamma ([127]).

Capitolo XLVIII.

Se si dubita che l'api non abbiano da mangiare, è bene metter davanti alle portelle dell' uve passe o secche, de' fichi pestati, della lana filata, bagnata di passo, di mosto, o d'acqua melata, e anche carni crude di gallina ([128]). Gli stessi cibi ti converrà qualche volta apprestare anche d'estate se un'ostinata arsura ha tolto l'alimento de'fiori. Quando si smela, si deve impiastrare gli sbocchi dell'arnie di melissofillo o di ginestra pestata, e ricingerle a mezzo di vitalbe ([129]) acciocchè l'api non disertino. I vasi da miele e i favi prescrivono che sian lavati coll'acqua; la quale, messa a cuocere, diventa un saluberrimo aceto.

Capitolo XLIX.

La cera si fa dopo spremuti i favi. Questi di principio si purificano nell'acqua e si tengono a asciugare al buio per tre giorni: al

dines; apesque ipsas excitat. Et araneorum quidem exitium facilius est: papilio pestis maior. Tollitur vere, quum maturescit malva, noctu, interlunio, caelo sereno, accensis lucernis ante alvos. In eam flammam sese ingerunt.

CAPUT XLVIII

Si cibus deesse censeatur apibus, uvas passas siccasve, ficosque tusas, ad fores earum posuisse conveniet; item lanas tractas madentes passo, aut defruto, aut aqua mulsa; gallinarum etiam crudas carnes. Quibusdam etiam aestatibus iidem cibi praestandi, quum siccitas continua florum alimentum abstulit. Alvorum, quum mel eximitur, illini oportet exitus, melissophyllo aut genista tritis, aut medias alba vite praecingi, ne apes diffugiant. Vasa mellaria aut favos lavari aqua praecipiunt; hac decocta, fieri saluberrimum acetum.

CAPUT XLIX.

Cera fit expressis favis, sed ante purificatis aqua, et triduo in tenebris siccatis, quarto die li-

---

(127) Con quanta maggior evidenza Columella (Libro IX, cap. 14)! Ne parla anche Palladio tra le faccende da farsi nell'aprile, ma al suo solito copiando Columella quasi alla lettera.

(128) D'onde possa esser derivata questa falsa credenza degli antichi, s'è detto in Nota 93, a pag. 211.

(129) Strane e bizzarre ceremonie, nate in capo a quella buona gente non si sa come.

quarto giorno si struggono al fuoco in un vaso nuovo di terra, messavi tant'acqua che li ricuopra, e si colano in una sporta. Quindi si rimette al fuoco la cera nello stesso recipiente e nella medesim'acqua, e si versa nell'acqua fredda in vasi spalmati di mèle. La migliore è quella chiamata punica ([130]): dopo subito viene la molto gialla, che sa di mèle ed è pura. Questa fa nel Ponto; ed è maraviglia che sia stata a contatto di mieli velenosi. Viene appresso la cera di Creta che ha moltissimo propoli e di cui parlammo nella natura dell'api ([131]): e dopo tutte quella di Corsica, la quale, essendo fatta di bussolo ([132]), vogliono che abbia delle virtù medicamentose. La punica si fa a questo modo. Dopo aver tenuta la cera gialla per molto tempo a stagionare all'aria, si fa bollire in acqua marina attinta dal fondo con del nitro, si piglia con una mestola il fiore, cioè quella bianchissima, e si versa in un vaso con un po' d'acqua fredda. Dipoi si ricuoce a parte nell'acqua marina, e si lascia freddare nel suo vaso. Fatto questo per tre volte, si mette a stagionare al sole e alla luna sopra una stoia di giunco. La luna l' imbianca ([133]),

([130]) Così chiamata perchè se ne dee l' invenzione ai Cartaginesi.

([131]) Libro XI, 6.

quatis igni in novo fictili, aqua favos tegente, tunc sporta colatis. Rursus in eadem olla coquitur cera cum eadem aqua, excipiturque alia frigida, vasis melle circumlitis. Optima, quae Punica vocatur; proxima quam maxime fulva, odorisque mellei, pura, natione autem Pontica, quam constare equidem miror inter venenata mella; deinde Cretica, plurimum enim ex propoli habet, de qua diximus in natura apum. Post has Corsica, quoniam ex buxo fit, habere quamdam vim medicaminis putatur. Punica fit hoc modo. Ventilatur sub dio saepius cera fulva; deinde fervet in aqua marina, ex alto petita, addito nitro. Inde lingulis hauriunt florem, id est candidissima quaeque, transfunduntque in vas quod exiguum frigidae habeat. Et rursus marina decoquunt separatim, dein vas ipsum aut aquam refrigerant. Et quum haec ter fecere, iuncea crate sub dio siccant sole lunaque (haec enim candorem facit, sol siccat) et ne liquefaciat, protegunt tenui linteo. Candidissima vero fit, post insolationem etiamnum recocta. Punica

---

(132) Quantunque non sia la cera un estratto delle piante e de' fiori, come erroneamente avvisarono gli antichi, tuttavia sarebbe temerità negare che le sostanze di cui l'api si nutrono non influiscano sul colore odore e sapore della cera, come in generale il nutrimento influisce sulle secrezioni di qualsivoglia genere che emanano dai corpi viventi.

(133) Non la luna, ma la guazza della notte, l'imbianca. Intorno al modo di fare la cera, vedi la Nota 108, a pag. 228.

e il sole la secca: ma perchè non la strugga, si suol coprire con un piccolo lenzuolo. Mettendola ancora a ricuocere dopo la soleggiatura, diventa bianchissima. La punica è utilissima per fare le medicine. Se si mescola colla cenere di carta, la cera annerisce: e mescolandovi dell'ancusa ([134]), piglia il rosso. Cogl' imbellettamenti si dànno alla cera svariati colori; e serve a ritrarre gli oggetti e a vari usi de'mortali, e a difesa delle pareti e degli stemmi ([135]). L'altre cose concernenti il mèle e le pecchie, l'abbiam dette trattando della loro natura.

LIBRO XXII.

Capitolo L.

Il miele non sarebbe tenuto in minor conto del lasero ([136]), se non facesse dappertutto. Quello, lo creò la natura da sè: a produr

([134]) *Anchusa officinalis*, volgarmente lingua di bue, borrana salvatica. Dalle sue radiche stilla un umore sanguigno, che serve per vari usi della tintoria e della medicina.

([135]) La cera serviva presso i Romani a fare i modelli degli scultori, a ritrarre l' immagini degl' illustri antenati, che custodivano negli atrii de' palagi come in altrettante gallerie domestiche, a preparare le tavo-

medicinis utilissima. Nigrescit cera addito chartarum cinere, sicut anchusa admixta rubet. Variosque in colores pigmentis traditur, ad edendas similitudines, et innumeros mortalium usus, parietumque etiam et armorum tutelam. Cetera de melle apibusque in natura earum dicta sunt.

LIBER XXII.

CAPUT L.

Non esset mellis auctoritas in pretio minor, quam laseris, ni ubique nasceretur. Illud ipsa fa-

---

lette per iscrivere, a preservare i cadaveri dalla corruzione, e anche a far lume nei funerali e ne' riti religiosi, d'onde passò un tal uso nella religione cristiana. Oltracciò l'adoperavano le maghe ne' loro incantesimi, ritraendo e gettando sul fuoco le persone che volevano consacrare alla sciagura: e se ne valevano i pittori per quella specie di pittura venuta di Grecia, che chiamavano *encausto*. (V. Varrone, *R.R.*, Libro III, 17). Ma quest' ultimo uso non è bene accertato: anzi il vedere che gli encausti di Pompei hanno potuto conservarsi intatti sotto le ceneri e le lave ardenti del Vesuvio, darebbe luogo a dubitarne seriamente. All' uso che ne facevano le fattucchiere, allude Dante nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio dell' Inferno, in cui son confinati gl' indovini, in quella terzina:

« Vedi le triste, che lasciaron l'ago
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago ».

(136) Aveva parlato nel capitolo precedente del lasero e delle sue virtù medicinali.

questo scelse, come dicemmo, un animale. Gli usi che se ne fanno sono infiniti, se si pensa in quante cose si mescola.

Quel primo strato che è nell'arnie, chiamato propoli ([137]), del quale parlammo, tira fuori le scheggie e qualunque cosa si trovi fitta nei corpi, fa scemare l'enfiagione, rammollisce le durezze, fa buono a' nervi, e rimargina le ferite ulcerose ribelli ad ogni altro medicamento ([138]).

Altra virtù, che ha da natura il miele, è quella di preservare i corpi dalla corruzione ([139]), con un sapore gradevole e molto più delicato di quello del sale ([140]). Fa bene alla gola, alle tonsille, alle angine, e a tutte le malattie della bocca: nei febbricitanti rinfresca la lingua riarsa. Cotto, giova nei maldipetti e nelle pleuriti; nelle morsicature dei serpenti e negli avvelenamenti cagionati dai funghi. Si amministra ai paralitici nel mulso, il quale ha pure le sue virtù. Si mette den-

---

([137]) Nel capitolo 6 del libro XI chiama *primo fondamento* la commosi, la quale (come notammo a pag. 15 in nota 21) non diversifica sostanzialmente dal propoli. Anche Virgilio *(Georgiche*, IV, 160-61) ha:

Narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina.....

bricata sit natura: sed huic gignendo animal, ut diximus; innumeros ad usus, si quoties misceatur, aestimemus.

Prima propolis alvorum (de qua diximus) aculeos et omnia infixa corpori extrahit, tubera discutit, dura concoquit, dolores nervorum mulcet, ulceraque iam desperantia in cicatricem cludit.

Mellis quidem ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat, iucundo sapore atque non aspero, alia quam salis natura. Faucibus, tonsillis, anginae, omnibusque oris desideriis utilissimum, arescentique in febribus linguae. Iam vero peripneumonicis, pleuriticis decoctum. Item vulneribus, a serpente percussis, et contra venena fungorum. Paralyticis in mulso; quamquam suae mulso dotes

---

(138) Per ciò che riguarda le virtù medicinali del miele del propoli e della cera, di che è parola in questo e nei seguenti capitoli, non intendiamo pronunziar giudizio. È un campo che lasciamo libero ai seguaci di Igea e di Esculapio.

(139) Con questo processo fu imbalsamato anche il corpo di Alessandro, del quale Stazio cantava (*Le Selve*, Libro III, Cap. 2, vv. 117-18):

Duc et ad Aemathios manes ubi belliger urbis
Conditor Hyblaeo perfusus nectare durat.

« Sia tua la cura di condurlo, o Diva,
Del Macedone invitto all'aurea tomba;
Alla città cui diede nome e gloria
Il fondator guerriero, ove la salma
Dei favi d'Ibla aspersa ancor pur dura ».

(Trad. di Francesco Biacca)

(140) È nota ab antico la virtù preservativa del sale.

tro agli orecchi con olio rosato: ammazza i lendini e i sozzi animali del capo. È sempre meglio servirsene dopo avergli tolta la schiuma: ma anche a questo modo gonfia lo stomaco, aumenta la bile e mette di malumore. Amministrandolo solo, alcuni lo credono di nessuna efficacia nelle malattie degli occhi: altri lo consigliano soltanto nelle malattie dei vasi lacrimali. Delle cause, delle differenze, dell'origine e di tutte le altre cose che riguardano il miele, trattammo là dove si parlò della natura delle api, e poi di quella de'fiori; avendoci costretto la ragion dell'opera a dividere quello che dopo si doveva riavvicinare per ben conoscere la natura delle cose.

Capitolo LI.

Parlando degli usi del miele, non si può fare a meno di trattare anche dell'acqua mielata. Si fa in due maniere: da bersi fresca, e da serbare. Quella da bersi subito è di grandissima utilità per quei malati che si tengono a cibi leggieri, come, per esempio, poltiglia di acciughe: ristora le forze, rende levigato lo stomaco e la bocca, leva la sete. Vogliono gli autori che, per ammencire il ventre, sia meglio servirsene dopo che è soffreddata; e dicono che è tal bibita, che fa buono

constant. Mel auribus instillatur cum rosaceo; lendes et foeda capitis animalia necat. Usus despumati semper aptior: stomachum tamen inflat, bilem auget, fastidium creat, et oculis per se inutile aliqui arbitrantur. Rursus quidam angulos exulceratos melle tangi suadent. Mellis causas, atque differentias, nationesque, et indicationem, in apium, ac deinde florum natura diximus, quum ratio operis dividi cogeret miscenda rursus, naturam rerum pernoscere volentibus.

CAPUT LI.

In mellis operibus et aqua mulsa tractari debet. Duo genera eius: subitae ac recentis, alterum inveteratae. Repentina despumato melle praeclaram utilitatem habet in cibo aegrotantium levi, hoc est, alicae elutae, viribus recreandis, ore stomachoque mulcendo, ardore refrigerando. Frigidam enim utilius dari ventri molliendo, invenio apud auctores. Hunc potum bibendum alsiosis: item animi humi-

agl'infreddati e a' poveri di spirito, o, com'essi li chiamano, micropsichi ([141]). C'è dentro in questo precetto una ragione molto sottile, che viene da Platone ([142]), ed è questa: che le molecole dei corpi non sono in tutti a un modo, ma aspre o angolose o tonde, a forma dei diversi temperamenti; ond'è che certe cose, che ad alcuni paiono amare, per altri son dolci. Parimente quando ci troviamo stanchi o abbiamo sete, siamo più portati alla collera. Ora tale asprezza dell'animo, o meglio dell'anima, viene mitigata da un sugo più dolce; il quale ammorbidisce i canali per dove deve passare il fiato, e rimuove ogni difficoltà che questo potesse incontrare nell'aspirare e nel respirare. Questo effetto ognuno lo prova in se stesso: è un fatto che e l'ira e il dolore e la tristezza, e qualsiasi commozione dell'animo, si modificano col cibo. Sono quindi da rispettarsi tali pratiche, che inchiudono la medicina non pure dei corpi, ma altresì dei costumi.

Capitolo LII.

Dicono che l'acqua mielata fa buono anche alla tosse, e, bevuta calda, provoca il vomito. Mescolandola con l'olio, è un antidoto contro il psimmizio e il giusquiamo, e, mas-

lis et praeparci, quos illi dixere micropsychos. Et est ratio subtilitatis immensae a Platone descendens: corpusculis rerum laevibus, scabris, angulosis, rotundis, magis aut minus ad aliorum naturam accedentibus: ideo non eadem omnibus amara aut dulcia esse. Sic et in lassitudine proniores esse ad iracundiam, et in siti. Ergo et haec animi asperitas, seu potius animae, dulciore succo mitigatur; lenit transitum spiritus, et molliores facit meatus, ne scindant euntem redeuntemque. Experimenta in se cuique: nullius non ira luctusque, tristitia et omnis animi impetus cibo mollitur. Ideoque observanda sunt, quae non solum corporum medicinam, sed et morum habent.

CAPUT LII.

Aqua mulsa et tussientibus utilis traditur; calefacta invitat vomitiones. Contra venenum psimmythii salutaris, addito oleo. Item contra hyoscya-

---

(141) Anime piccine.

(142) Nessuno può aver difficoltà ad ammettere che i cibi influiscano sulla moralità, per quell'azione che esercitano i sensi sullo spirito. Resterebbe a vedere se la dottrina platonica sia stata da quel filosofo enunciata in termini che contengano la strana confusione tra lo spirituale e il sensibile, che é nelle parole di Plinio.

sime se vi si unisce del latte asinino, anche contro l'alicacabo, come dicemmo ([113]). Infondesi del pari negli orecchi e nelle fistole delle parti genitali; si mette, fattone un impiastro con del panmolle, sopra le matrici, sopra le subitanee enfiagioni, sopra le slogature, e in tutti quei casi dove occorrono degli ammollienti. Non approvano i moderni l' uso di quella invecchiata: la quale è meno efficace del vino. E vino diventa col molto invecchiare; inutilissimo, come a tutti è noto, allo stomaco, e contrario ai nervi.

Capitolo LIII.

Il mulso fatto col vino vecchio è sempre il migliore, e con la massima facilità s' immedesima col miele; ciò che non avviene di quello fatto col vino che ha sempre l'abboccato. Quello che si fa col vin brusco e col miele cotto, non empie lo stomaco, non gonfia, come quasi sempre suol fare, e rimette l'appetito. Bevuto freddo, dispone il corpo: caldo, fa in molti l'effetto contrario. È anche un ingrassante. Molti son arrivati a una prospera vecchiaia col solo uso del vin mulso, senz'altro cibo. È celebre l'esempio di Pollione Romilio. Questi avendo passato i cen-

mum, cum lacte maxime asinino, et contra halicacabum, ut diximus. Infunditur et auribus, et genitalium fistulis. Vulvis imponitur cum pane molli, subitis tumoribus, luxatis, leniendisque omnibus. Inveteratae usum damnavere posteri, minus innocentem aqua, minusque vino firmum. Longa tamen vetustate transit in vinum, ut constat inter omnes, stomacho inutilissimum, nervisque contrarium.

CAPUT LIII.

Semper mulsum ex vetere vino utilissimum, facillimeque cum melle concorporatur, et quod in dulci nunquam evenit. Ex austero factum non implet stomachum, neque ex decocto melle, minusque inflat, quod fere evenit; adpetendi quoque revocat aviditatem cibi. Alvum mollit frigido potu, pluribus calido sistit; corpora auget. Multi senectam longam mulsi tantum nutritu toleravere, neque alio ullo cibo, celebri Pollionis Romilii exemplo. Cente-

---

(113) Libro XXI, Capitolo 105.

t'anni, interrogato dall' imperatore Augusto, che era suo ospite, come avesse fatto a conservare per tanto tempo il vigore dell'animo e del corpo, rispose: « Di dentro col mulso, di fuori con l'olio (144) ». A detta di Varrone, il morbo regio (145) si chiama *arcuato*, perchè si cura col mulso (146).

Capitolo LIIII.

Come si facesse il melitite di mosto e di miele, l'abbiamo detto parlando del vino (147), Sono anni domini che non se ne fa più, perchè e' fa gonfiare. Quando era invecchiato si soleva dare per cagione del ventre ai febbricitanti, a quelli che pativano di malattie articolari e d' indebolimento di nervi, e alle donne astemie.

---

(144) Gli antichi atleti si ungevano con l'olio per corroborare le membra e rendersi più agili alla lotta. Quindi il detto di Pollione Romilio si potrebbe tradurre in quest'altri termini: « Coll' uso del mulso, e con gli esercizi ginnastici ».

(145) L'itterizia chiamata in antico morbo regio, perchè la sua cura richiede cibi scelti, quali si averrebbero alla mensa di un re.

(146) Il quale ha il colore dell'arcobaleno. Nonio fa derivare l'epiteto *arquatus* dal colore medesimo degl'itterici. Non v'è scienza, o arte che s'abbia a chiamare,

simum annum excendentem eum divus Augustus hospes interrogavit, « quanam maxime ratione vigorem illum animi corporisque custodisset ». At ille respondit: « Intus mulso, foris oleo ». Varro regium cognominatum morbum arquatum tradit, quoniam mulso curetur.

CAPUT LIV.

Melitites quo fieret modo ex musto et melle, docuimus in ratione vini. Seculis iam fierì non arbitror hoc genus, inflationibus obnoxium. Solebat tamen inveteratum alvi causa dari in febre, item articulario morbo, et nervorum infirmitate laborantibus, et mulieribus vini abstemiis.

---

più elastica e ridicola di quella di certi etimologisti, che si piccano di trovare la fede di nascita a ogni parola.

La citazione di Plinio si deve riferire a qualcuna delle tante opere di Varrone involateci dal tempo, e più probabilmente o ai Tre Libri a Pompeo *De origine Linguae Latinae*, o ai Venticinque Libri a Settimio e a Cicerone *De Lingua Latina:* la prima delle quali opere andò perduta interamente, e della seconda non ci restano che sei libri, dal V al X.

([147]) Nel Libro XIV, al capitolo II. Ne parla in questi termini. « Tra i vini dolci vi è pure il melitite. Questo » diversifica dal mulso, perchè si fa col mosto. Si met- » tono a bollire insieme cinque cogni di mosto brusco » con uno di miele e un ciato di sale; e così diventa » brusco ». Il ciato era un piccolo bicchiere, che conteneva la dodicesima parte del sestario: il sestario equivaleva a 580 grammi.

CAPITOLO LV.

Alla natura del miele va congiunta la cera, della cui origine, bontà e natura, parlammo a suo luogo. Di qualunque specie si sia, mollifica, riscalda, riempie i corpi: ma la fresca è migliore. Si dà a bere a chi soffre di dissenteria: e i favi stessi si dànno a mangiare facendone delle poltiglie con acciughe arrostite. Non lega col latte; dieci granellini di cera grossi quanto un chicco di miglio, presi per bevanda, bastano per impedire al latte di rappigliare nello stomaco. Se gonfia l'anguinaia, vi si rimedia mettendoci sopra un impiastro di cera bianca.

CAPUT LV.

Mellis naturae adnexa cera est, de cuius origine, bonitate, nationibus, suis diximus locis. Omnis autem mollit, calefacit, explet corpora: recens melior. Datur in sorbitione dysentericis, favique ipsi in pulte alicae prius tostae. Adversatur lactis naturae; ac milii magnitudine decem grana cerae hausta non patiuntur coagulari lac in stomacho. Si inguen tumeat, albam ceram in pube fixisse remedio est.

DA PALLADIO



DA PALLADIO

[*De Agricultura*, Lib. I, IV, V, VI, VII, IX, XI, XII].

Sommario

Libro I, *Capitolo XXXVII.* — Sede dell' apiario — Erbe e frutici e alberi adattati per l'api. — Miele di prima seconda e terza qualità, secondo le diverse piante da cui lo levano. — Le acque. — Cose che non fanno bene alle api, e animali che le nemicano. — Visite frequenti da farsi alle arnie.

Capitolo XXXVIII. — Arnie di varie specie. — Quale la migliore, e perché. — A che altezza si mettono. — A che distanza fra loro. — Come devon esser voltate, e quante portelle devon avere.

Capitolo XXXIX — Avvertenze pei compratori dell'api. — Modo di portarle da un luogo all'altro.

Libro IV, *Capitolo XV.* — Faccende di marzo; e segnatamente cura della diarrea, rivista primaverile e pulizia dell'arnie.

Libro V, *Capitolo VIII.* — Aprile: caccia alle api silvestri, modo di ammazzar le farfalle.

Libro VI, *Capitolo X.* — Maggio: sciami.

Libro VII, *Capitolo VII.* — Giugno: smelatura, quando va fatta, quanto se n'ha a levare, modo di far il mèle e di conservarlo, cera, segnali di sciamatura, battaglie, affumicatore, riunione di più famiglie, come si conosce se sono in pace, celle da regine.

Libro IX, *Capitolo VII.* — Agosto: caccia ai calabroni.

Libro XI, *Capitolo XIII.* Ottobre: altra smelatura, con che regole va fatta, arnie.

Libro XII, *Capitolo VIII.* — Novembre: rivista autunnale degli alveari, e modo di pulirli. — Come vanno preparati per il verno.

LIBRO I.

CAPITOLO XXXVII.

La sede delle api si deve collocare non lungi dalla casa del padrone, in parte dell'orto segregata e aprica, difesa dai venti e calda: sia chiusa dentro a un quadrato, per difenderla da' ladri, ([1]), e perchè non vi si accostino le persone e le bestie. Deve anche abbondare di fiori: e perchè questi non manchino, pensi l'industre mano dell'apiaio a piantare erbe e frutici e alberi da ciò. Tra l'erbe coltivi il regamo, il timo ([2]), il sermollino, la santoreggia, il melisfillo, le viole campestri, l'asfodillo, la cedronella, la persa, il giacinto, che si chiama iride e anche gladiolo dalla forma delle foglie, il narciso, lo zafferano, e qualunque altra erba che faccia fiori di soave odore. Tra i frutici non vi manchino le rose, i gigli, le fave, il ramerino, l'ellera ([3]): tra gli alberi, il giuggiolo, il mandorlo, il pesco, il pero, e ogni altro frutto ehe non abbia i fiori amari. Tra le piante boschive vi sia la ghiandifera quercia, il terebinto, il lentisco, il cedro ([4]), i tigli, il leccio piccolo, i pini: siano

LIBER I.

CAPUT XXXVII.

Apibus stationem non longe a domnicalibus, in horti parte secreta et aprica et a ventis remota et calidiore locare debemus, quae in quadratam constituta mensuram fures et accessus hominum pecudumque submoveat: sit abundans floribus, quos in herbis vel in fruticibus vel in arboribus procuret industria. Herbas nutriat, origanum, thymum, serpyllum, satureiam, melisphyllum, violas agrestes, asphodilum, citreaginem, amaracum, hyacinthum, qui iris vel gladiolus dicitur similitudine foliorum, narcissum, crocum, caeterasque herbas suavissimi odoris et floris. In fruticibus vero sint rosae, lilia, fabae, rosmarinus, hederae: in arboribus ziziphus, amygdalus, persicus, pomiferaeque arbores, quibus nulla amaritudo respondet flore desucto. Silvestria vero, glandifera robora, terebinthus, lentiscus, cedrus, tilia, ilex minor et pinus: sed

(1) Vedi la Nota 30, a pag. 149.

(2) « ... l'origamo ed il timo,
Che natura creò per fare il mèle. »
(Rucellai, *Le Api* 141-42)

(3) Il vedere nella categoria de' frutici le fave e i gigli, farebbe pensare a qualche interpolazione o alterazione del testo.

(4) Intendi il cedro montano, boschivo; che ve ne sono di più specie, a cominciare da quelli del Libano.

esclusi i tassi che sono dannosi alle pecchie (5). Il succo del timo dà il mèle di prima qualità; di seconda, la timbra, il sermollino, il regamo; di terza il ramerino (6) e la santoreggia. Altre piante, come il corbezzolo e gli erbaggi, dànno miele di sapore grossolano. Gli alberi si mettano a tramontano; i frutici e i virgulti a filari, al di sotto del muro: poi, dopo i frutici, si seminino le piante erbacee, in pianura. Vi sia in vicinanza un fonte, o un lento rio (7), che scorrendo formi dei canaletti, ricoperti qua e là da dei virgulti posti a traverso, atti a somministrare dei posatoi sicuri alle api che vengono a bere (8). Lungi dalle loro case tuttociò che tramanda non grati odori; i bagni, le stalle, gli acquai delle cucine: così pure gli animali che le nemicano; le lucertole, le tignole e simil genia. Si spauriscano gli uccelli con dei fantocci e col battervi attorno delle scaglie (9). Le visiti spesso il custode

---

(5) Vedi la Nota 5, a pag. 55.

(6) Il grato mormorio delle api, che si spandono alla campagna volando desiose da un fiore all'altro a suggere il dolce liquore in una bella giornata di primavera, ispirava alla Musa di Alinda Brunamonti Bonacci, testè rapita all'onore del Parnaso italiano, questi versi gentili:

« Ronzano l'api intorno alla silvestra
Timbra odorata, al ramerino in fiore,
O dove i sassi adorna aurea ginestra;

taxi removeantur inimicae. Primi saporis mella thymi succus effundit; secundi meriti thymbra, serpillum, vel origanum; tertii meriti rosmarinus et satureia: cetera, ut arbutus et olera, saporem rustici mellis efficiunt. Sint autem arbores a septemtrionali parte dispositae. Frutices atque virgulta ordines suos sub maceriis exequantur, herbas deinde in plano post frutices conseremus. Fons vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas, quas operiant rara et transversa virgulta, sedes tutas apibus praebitura cum sitient. Sed ab his apium castris longe sint omnia odoris horrendi; balneae, stabula, coquinae fusoria. Fugemus praeterea animalia, quae sunt apibus

---

Da tutte parti un'armonia d'amore
Apre i petti alla gioia, e par l'eterno
Inno della natura al suo Fattore. »

(Natura e Provvidenza)

(7) Dell'acqua nel terreno ortivo e prativo non se ne può fare a meno. C'è un proverbio, che dice: « Se l'orto non beve, il padrone non mangia ». Gli vuole in pianura, perchè v'è più fondo di terra; un'altra ragione, per cui si mantengono più freschi e più atti alla fioritura.

(8) Cf. Virgilio, *Georgiche*, a pag. 56.

(9) È uno strumento fatto con una grossa canna squarciata nel mezzo, che, facendo ribattere assieme le due parti con forza, produce un *tattattà* che impaurisce gli uccelli. L'adoperano i nostri contadini per allontanare le passere dai campi dove han seminato la canapa. Lo chiamano così, perchè serve, volendo, anche di frombola per iscagliare i sassi. Per adattarlo a quest'uso, la canna si apre meno, oppure si lega lente lente vicino all'estremità dove s'imbocca il sasso da scagliare.

puro e casto ([10]), e tenga sempre preparate dell'arnie per accogliervi dentro l' inesperta gioventù degli sciami. Si eviti il puzzo della belletta e del gambero arrostito, e quei luoghi che con falsa imitazione rispondono alla voce dell'uomo ([11]). Si dia bando al titimaglio, all'elleboro, alla tassia, all'assenzio, al cocomero asinino, e a tutt'altra pianta che, a cagione della sua amarezza, non si presti a cavarne dolci sapori.

Capitolo XXXVIII.

I migliori alveari son quelli che si fanno di buccie di sughero, perchè non dànno adito al freddo nè al caldo. Tuttavia si posson fare anche di bastoncelli, e in difetto di questi, di vetrici o d'alberi bucati, o di tavole come le botti. I peggiori sono quelli di terracotta, perchè soggetti troppo a congelarsi nel verno, e di state a riscaldare. Nei luoghi, che abbiamo detto doversi preparare per l'api, si fabbrichino dei rialti all'altezza di tre piedi ([12]), coperti a cotto e bene intonacati, acciò non vi salgano le lucertole e altri animali che hanno per costume

([10]) Che ci sia il custode e sappia fare il suo dovere, bene sta: e triste al padrone che, per taccagneria, vo-

inimica; lacertas, blattas et his similia. Aves etiam pannis et crepitaculis terreamus. Purus custos frequens et castus accedat, habens nova alvearia praeparata quibus excipiatur examinum rudis iuventus. Vitetur odor coeni, et cancer adustus, et locus qui ad humanam vocem falsa imitatione respondet. Absint et herbae, tithymallus, helleborum, thapsia, ashinthium, cucumis agrestis, et omnis amaritudo conficiendae adversa dulcedini.

CAPUT XXXVIII.

Alvearia meliora sunt quae cortex formabit raptus ex subere, quia non trasmittunt vim frigoris aut caloris. Possunt tamen et ex ferulis fieri: si hae desint, salignis viminibus fabricentur, vel ligno cavatae arboris, aut tabulis more cuparum. Fictilia deterrima sunt, quae et hyeme gelantur, et aestate fervescunt. Sed inter ea loca, quae muniri debere praecepimus, podia ternis alta pedibus fabricenter inducta testaceo, et albario opere levigata propter lacertorum ceterorumque animalium

---

lesse far a meno di questa spesa; farebbe male i suoi conti e se n'avvedrebbe da ultimo. « Chi tien l'api senza il custode (dice il proverbio) poco tribola, ma poco gode ». Il resto poi, ci ha che fare quanto il cavolo a merenda.

(11) Sono le solite superstizioni, circa le quali puoi vedere quel che abbiamo notato più addietro, in varie Note.

(12) Nell'odierno sistemo metrico, 90 centimetri.

d'arrampicarsi: e sopra questi rialti si collochino l'arnie in maniera che non vi penetri l'acqua, l' una alquanto discosta dall'altra ([13]). Abbiano le portelle piccole, per cansare i danni del freddo e del caldo. Un alto muro le difenda da'venti ghiacciati, rendendone temperato il soggiorno. Tutte abbiano l'entrate volte al sole invernale ([14]), e non più di due o tre, della grossezza d' un' ape. A questo modo si terranno fuori gli animali nocivi; e qualora le volessero assediare, esse avranno sempre uno scappavia per quelle porte dove non è il nemico in aguato.

Capitolo XXXIX.

Dovendo comprare delle pecchie ([15]), si ponga mente che gli alveari sian pieni: il che potrà conoscersi o facendo un' ispezione, o dal molto ronzio, o dalla frequenza di quelle che vanno e vengono ([16]), e si comprino piuttosto dal vi-

---

([13]) Per potervi entrar bene a far le faccende, in modo che quando si visita o si smela un'arnia, non si disturbino le api dell'altra.

([14]) In luogo dove batta di verno il sole appena si leva, perchè ne possano risentir subito i benefizi. Vedi le note 29 a pag. 146, e 42 a pag. 160.

([15]) Tra i nostri contadini vi è il pregiudizio che le api non si vendono e non si comprano. Dicono che, a

noxam, quibus est moris inrepere; et supra haec podia alvearia collocentur ita ut non possint imbre penetrari, spatiolis inter se patentibus segregata. Angustus tamen aditus admittat examina, propter frigoris et caloris iniuriam. Sane ventis frigidioribus altus paries resistat, qui locum possit defensis sedibus apricare. Aditus omnes soli opponantur hiberno, qui in uno cortice duo vel tres esse debebunt ea magnitudine quae apis formam non possit excedere, sic enim noxiis animalibus ingressu resistetur angusto; vel si apes obsidere voluerint exeuntes, alio, cum non defuerit, utentur egressu.

CAPUT XXXIX.

Apes si emendae sunt, provideamus ut plena alvearia comparentur: quam rem vel inspectio, vel murmuris magnitudo, vel frequentia monstrat commeantis ac remeantis examinis; et ex vicinia po-

---

volere che faccian bene, bisogna aver preso gli sciami oppure averle avute in regalo. Questo pregiudizio, tutt'altro che vantaggioso ai progressi dell'apicoltura, sparirà il giorno che quest'arte avrà ripreso fra noi il posto che aveva tra gli antichi Romani. Dove non è commercio, impossibile che fiorisca l'industria.

([16]) E un altro criterio più giusto per argomentare della moltitudine dell'api, sarà il peso dell'arnie. Mettendole sulla basculla, e defalcando il peso dell'arnie vuote e della cera con un calcolo approssimativo, quel che resta è miele. Se vi sarà molto miele, molte saranno le api che lo hanno portato: molta gente, molto lavoro.

cinato che da' paesi lontani, acciò non siano disturbate dalla novità del clima. Se poi si devon portare di lontano, si portino in collo di notte, e non si mettano al posto nè si aprano le portelle prima di sera, stando ben attenti nei primi tre giorni se escon fuori tutte, che sarebbe indizio di meditata fuga. Ma di queste e altre cose, ne parleremo via via al suo mese. Generalmente si crede che non fuggano, impiastrando torno torno i buchi dell'arnie con bovina di vitelli primogeniti ([17]).

LIBRO IV.

MARZO

CAPITOLO XV.

Di questo mese si sogliono più facilmente ammalar l'api, perchè dopo i digiuni invernali più avidamente succhiando i fiori amari del titimaglio e dell'olmo, che sono i primi a fiorire, incorrono nello scioglimento del ventre e muoiono, se non vi si pigliano pronti rimedi ([18]). Darai ad esse de'semi di melagrano

([17]) Un altro dei tanti pregiudizi di quella buona gente.

tius quam ex longinqua regione, ne aeris novitate tententur. Si vero longius advehendae sint, nocte collo portentur; nec conlocare, nec aperire alvearia, nisi vespere instante, debemus. Speculemur deinde per triduum, ne omne ianuas suas egrediatur examen, hoc enim signo fugam meditantur adsumere. Contra haec et cetera, suo unumquodque mense reddemus. Tamen creduntur non fugere, si stercus primogeniti vituli adlinamus oribus vasculorum.

LIBER IV.

MARTIUS

CAPUT XV.

Hoc mense maxime apibus solet morbus incumbere; nam post hiberna ieiunia tithymalli et ulmi amaris floribus, qui prius nascuntur, avidius appetitis solutionem ventris incurrunt, et pereunt nisi adfueris velocitate remedii. Praebebis ergo

(18) La diarrea dell'api, oltre che dai cibi della campagna, dipende dall'averle alimentate con mèle sciolto in tropp'acqua, dalla mancanza di polline, che è quello che rende assimilabile il miele, e dalla stagione piovosa, che le trattiene dall'escir fuori a fare il così detto volo di purificazione. Vi si rimedia facendo nell'interno dell'arnie la maggior nettezza possibile, sostituendo i favi imbrattati con dei favi puliti, e somministrando alle ammalate un pastone di miele, vino generoso, farine di segale, di castagne, e d'altri cereali ricchi di azoto.

pestati con vino falerno o d'uva passa, mischiati a rugiada siriaca e vin brusco, e tutte queste cose polverizzate e cotte in vino aspro, mettendogliele, dopo che son freddate, in dei canaletti di legno. Si può cuocere anche del ramerino nell'acqua mielata, e freddato che sia quel sugo, scodellarglielo sopra un embrice. Se poi si veggono intirizzite e rattratte starsene in silenzio e portar via frequentemente i cadaveri delle morte, si deve amministrare per mezzo di canaletti di canna un decotto di mèle con polvere di galla e rose secche. Gioverà soprattutto recidere le parti putrefatte dei favi e le cere vuote, che le api, per qualsiasi accidente, stremate di numero, non possano riempire: e questo si faccia con una coltella ben affilata, per non ismuovere i favi e costringerle a disertare dalle case che minacciano rovina. Per lo più nuoce alle api la troppa prosperità; poichè, se l'annata soprabbonda di fiori, attendono soltanto al miele, non badano alla prole, muoiono rifinite dalla fatica, e si perdono le famiglie. Quando adunque tu veda che a causa dei troppi fiori fanno straordinaria raccolta di miele, ogni tre giorni rinchiudile e non le lasciar uscire di casa: così attenderanno alla generazione della prole ([19]). All'approssimarsi delle calende d'aprile, si de-

mali granati cum vino amineo grana contrita, vel uvae passae cum rore syriaco et austero vino, vel simul omnia levigata et incocta vino aspero, quae deinde in ligneis canalibus refrigerata ponantur. Item rosmarinus aqua mulsa decoctus congelatur, et in imbrice ponitur succus huiusmodi. Quod si horridae videntur atque contractae torpere silentio, et mortuarum corpora frequenter efferre, canalibus ex canna factis mel cum gallae pulvere vel siccae rosae coctum debebis infundere. Illud ante omnia expediet, ut putres partes favorum, vel vacuas ceras, quas aliquo casu examen ad paucitatem redactum non valebit implere, semper recidas acutissimis ferramentis subtiliter, ne mota alia pars favorum cogat apes domicilia concussa deserere. Nocet apibus plerumque felicitas sua; nam si nimiis floribus annus exuberat, dum solam curam gerendi mellis exercent, de prole nil cogitant: cuius omissa reparatione populus idem labore confectus extinguitur totius gentis exitio. Itaque cum mellis nimietatem videris ex florum grandi et continua messe defluere, interiectis ternis diebus, clauso foramine non eas patiaris exire: ita ad generandam sobolem conferentur. Nunc circa kal. apriles

---

(19) Dice l'istesso Columella, libro IX, cap. 13: ma non è un buon precetto. Vedi a tal proposito il detto in Nota 8, a pag. 199.

von curare gli alveari, rimovendo il sudiciume e le immondezze che vi si radunarono nell'inverno, e i bachi e le tignole e i ragnoli che guastano i favi, e le farfalle che collo sterco generano i vermiciattoli ([20]). È il tempo allora di adoperare fumo di bovina secca bruciata, che tien sane le api; e questa funzione si deve rinnovare spesso fino all'autunno. Nel fare questa e le altre faccende, cerca di serbarti casto e sobrio e astenerti dai bagni, dai cibi forti e di spiacente odore, e da qualunque sorta di salumi ([21]).

LIBRO V.

APRILE

CAPITOLO VIII.

Di questo mese si va a caccia dell'api in luoghi acconci. Se si riuniscono in quantità a pascolare intorno a'fonti, vuol dire che il luogo è mellifico: se vi se ne veggono poche, non si può in quel luogo mellificare con frutto ([22]).

([20]) Non collo sterco, ma deponendovi l'uova che a suo tempo vengono a nascere. Queste politure dell'arnie, che vengon prescritte tante volte e da tutti, come si fanno senza l'arnie a favo mobile?

curandi sunt alvei, ut omnia purgamenta tollantur et sordes, quas tempus contraxit hibernum, et vermiculi et tineae et araneae, quibus corrumpitur usus favorum, et papiliones, qui vermiculos stercore suo faciunt nasci. Tunc fumus incensi sicci bubuli stercoris adhibeatur, qui aptus est apium saluti; quae purgatio frequenter usque in autumni tempora celebretur. Haec omnia ceteraque efficies castus et sobrius, et alienus a balneis vel a cibis acribus et odoris immundi, atque omnibus salsamentis.

LIBER V.

APRILIS

CAPUT VIII.

Hoc mense locis aptis apes quaeremus: sed loca mellifica indicant apes si circa fontes frequentissimae pascantur; nam si rariores videbuntur, in his locis mellificari utiliter non potest. Quod si

---

(21) Al solito! Vedi il detto addietro in varie Note. A' primi di questo mese vanno anche governate. Comincia il tempo delle cove; e hanno bisogno di molto miele per alimentarle. Quello che dànno i fiori è poco, e non sempre permette la stagione di andarlo a trovare.

(22) « Ma se rade le vi vedremo, non è ivi buono mellificare, cioè cercar per api, nè alleficarvele ». Il traduttore trecentista.

Qualora vengano ad abbeverarsi in gran quantità, ecco il modo di rintracciare dove abbiano gli sciami ([23]). È anzitutto da accertarsi se siano lontane o vicine. Si porti un barattolo di terra rossa stemperata nell'acqua; e, visitando i fonti e le acque di quelle vicinanze, si faccia tanto di toccare con un fuscellino intriso in quel licore i dorsi dell'api che vengono a bere ([24]); e trattenghiamoci un poco. Se quelle segnate tornano presto, vuol dire che hanno la casa vicina: se tardi, ne inferiremo che son lontane, e giudicheremo della distanza dal tempo che ci mettono a tornare. Andare a trovar quelle vicine, ti sarà facil cosa: alle lontane, ti ci farai condurre a questo modo. Togli un bocciuol di canna ([25]) coi suoi nodi, e aprilo di fianco; mettici un po' di mèle o di sapa, e posalo in vicinanza del fonte. Quando l'api hanno fatto branco e attratte dall'odore vi son entrate dentro, tappa col dito grosso il buco, e da' la via a una osservando la direzione che piglia ([26]). Essa ti mostrerà in qual punto è lo sciame. Quando cominci a non la veder più, da' subito la via a un'altra e seguitala: così lasciate andare successiva-

([23]) La descrizione è tolta da Columella (Libro IX, Cap. 8) e espressa quasi con le sue stesse parole. Vedila a pagina 166 di questo volume.

frequentes aquantur, ubi sint examina earum hoc genere possumus invenire. Ac primo quam longe sint exploremus, aut proxime. Rubricam liquidam brevi vasculo infusam geramus, et observemus fontes aut aquas vicinas; tunc dorsa apum bibentium tangamus illo liquore tincta festucula, atque ibidem moremur. Si cito reversae fuerint, quas tinximus, hospitia earum proxima esse noscemus; si tarde, spatio longiore submota, quod pro mora temporis aestimamus. Ad proxima facile venies; ad longinqua hoc genere perduceris. Cannae unum internodium cum suis recidas articulis, et in latere aperies: ibi mel exiguum vel defrutum mittes, et iuxta fontem pones. Cum ad eum convenerint apes, atque ingressae fuerint post odorem, foramen pollice claudes adposito, et unam tantum patieris exire, cuius fugam persequere: ea tibi partem demonstrat hospitii. Cum illam coeperis non videre, alteram continuo dimittes, et sequeris; ita

---

(24) Par la storia dell'uccellino, che si lascia pigliare mettendogli il sale sulla coda.

(25) *Internodium*, quello spazio che è tra nodo e nodo. Dice più che il nostro *bocciuolo*.

(26) « E tu va' poi subito e togli il buccio, coprendo l'apertura col dito grosso; e lascia uscire una di quell'api, che son dentro, e seguita quanto puoi andandole dietro; e quando nolla puoi più vedere, lascia andar l'altra, e valle dietro quanto puoi, e così facendo ad una ad una, ti meneranno infin al loro albergo ». Traduttore trecentista.

mente a una per volta, ti guideranno fino al luogo dello sciame. Altri mettono intorno all'acqua un vasettino di miele: quando l'ape che vien a bere l'ha assaggiato, anderà a chiamar l'altre per menarle al pascolo comune: quando se ne son riunite di molte, nota la direzione in cui rivolano, e sarai condotto agli sciami. Se lo sciame è riposto in una macia, si caccia fuori col fumo: appena uscito, spaventato dal rumor dei metalli ([27]), s'attaccherà a qualche arboscello o in parte del bosco, dove presentando l'arnia vuota, tu lo potrai ripigliare. Se poi è in un ramo di qualche albero bucato, taglia quel ramo con acutissima sega di sopra e di sotto, coprilo d'un panno pulito, e portalo nell'alveare collocandolo tra l'altre arnie. Questa caccia si fa di mattina, perchè resti tutto il giorno da poterle inseguire; chè la sera terminati i lavori, d'ordinario non tornan più all'acque. I vasi, dove si voglion introdurre, si devon fregare con della cedronella e con altre erbe ghiotte, spruzzandoli con qualche gocciola di miele. Se è di primavera, ponendo dell'arnie così accomodate intorno ai fonti ne' luoghi ov'è abbondanza d'api, ne richiameranno un'infinità. Il forte sta nel salvarle dai ladri. Anche in questo mese, si devon pulire gli alveari dalle immondezze e

singulae subinde dimissae te facient usque ad locum examinis pervenire. Aliqui mellis brevissimum circa aquam vasculum ponunt, de quo cum apis aquando gustaverit, ad commune pabulum pergens alias exhibebit: quarum frequentiam subinde crescentem, notata revolantium parte, usque ad examina persequeris. Quod si est examen in spelunca repositum, fumo eiicietur; et cum exierit, aeris sonitu territum in frutice vel in aliqua silvae se parte suspendet, et ita admoto vasculo recipietur. Si vero in cavae arboris ramo fuerit, acutissima serra idem ramus supra infraque decisus et munda veste coopertus poterit adferri et inter alvearia conlocari. Vestigantur autem mane, ut tota dies sufficiat ad sequendum; nam vespere peracto opere ad aquam plerumque non redeunt. Vasa autem, quibus accipiuntur, perfricanda sunt citreagine vel herbis suavibus, et conspargenda imbre mellis exigui: quod si verno fiat, et circa fontes alvearia sic tincta ponantur, locis, quibus apum frequentia est, multitudinem sibi sponte conducent, si tamen servari a furibus possunt. Hoc etiam mense, sicut supra, purganda sunt alvearia sordibus, et

---

(27) Vedi la Nota 17, a pag. 12.

ammazzar le farfalle, che ora abbondano pei fiori delle malve, come dicemmo di sopra ([28]). Si ammazzano a questo modo. Si mette la sera un vaso di metallo simile a un miliario ([29]), che è quanto dire alto e stretto, con un lume acceso in fondo. Ivi accorrono le farfalle e, svolazzando intorno alla fiaccola, data la ristrettezza del vaso, s'accostano al fuoco e si bruciano.

LIBRO VI.

MAGGIO

CAPITOLO X.

Di questo mese principiano e moltiplicano gli sciami ([30]), e all'estremità dei favi si creano dell'api più grosse. Alcuni credono che siano i re: ma i Greci gli chiamano estri ([31]), e ordinano che sian ammazzati, perchè turbano la quiete delle famiglie. Ora abbondano le farfalle, e s'ammazzano nel modo che ti ho detto.

([28]) A pag. 336.

necandi papiliones, qui maxime abundant florentibus malvis, quos hoc genere intercipiemus. Vas aeneum miliario simile, idest altum et angustum, vespere inter alvearia conlocemus, et in fundo eius ponamus lumen accensum. Illuc papiliones convenient, et circa lumen volitabunt, et angustia vasculi ab igne proximo interire cogentur.

LIBER VI.

MAIUS

CAPUT X.

Hoc mense incipiunt augeri examina, et in extremis favorum partibus maiores creantur apiculae, quas aliqui reges putant: sed Graeci eas οἴστρους appellant, et necari iubent quia requiem concutiunt quiescentis examinis. Nunc papiliones abundant; quos necemus more quo dixi.

---

(29) Vedi la Nota 88, a pag. 207.

(30) E non è bene che sian troppi. Se da una parte cresce il numero dell'arnie, s' indeboliscono dall'altra le famiglie che restano. V'è un proverbio, che dice: « troppi sciami, poco mèle ».

(31) Vedi intorno a questi estri la Nota 83, a pagina 202.

LIBRO VII

GIUGNO

CAPITOLO VII.

Di questo mese si smelano gli alveari; i quali da più segni potremo conoscere se sono in tiro per levarne il mèle ([32]). Primieramente se son pieni, si ode più sottile il mormorio dell'api, imperocchè le sedi dei favi quando son vuote, a guisa degli edifizi concavi, ingrandiscono i suoni che ricevono; e però quando si sente dentro un suono alto e cupo, si argomenta che non sono da smelare ([33]). L' istesso è da pensare quando l'api cacciano con grande insistenza dalle loro sedi i fuchi ([34]), che sono api più grosse. Gli alveari si smelano nelle ore mattutine, quando le api sono più torpide

---

([32]) Un'altro segno di smelatura è anche quando l'api hanno tirato i chiusini alle celle. Allora il miele è maturo, più compatto, e meno facile a andare a male.

([33]) « Se l'arnie son piene, udiamo sottil mormorio dell'api, imperocchè i forami vuoti de' fiari rendono il mormorio dell'api rimbombevole e grosso. » Traduttore trecentista.

LIBER VII.

IUNIUS

CAPUT VII.

Hoc mense alvearia castrabuntur, quae matura esse ad mellis redactum signis pluribus instruemur. Primum, si plena sunt, apum subtile murmur audimus; nam vacuae sedes favorum, velut concava aedificia, voces quas acceperint in maius extollunt: quare cum murmuris sonus magnus et raucus est, agnoscimus non esse idoneas ad metendum crates favorum. Item quum fucos a sedibus suis, qui sunt apes maiores, grandi intentione deturbant, matura mella testantur. Castrabuntur autem alvearia matutinis horis, cum torpent apes,

(34) La caccia dei fuchi è parziale e totale. Parziale, quando, per esser andata cattiva stagione, le api hanno raccolto poco miele e, per non trovarsi a morir di fame, pigliano il ripiego di levar di mezzo una parte di queste bocche che mangiano e non producono: totale, quando rifecondata la madre per l'anno venturo, la loro presenza diventa affatto inutile nelle famiglie. Circa il tempo dell'una come dell'altra, non si può dir nulla di certo. Le api (già lo notammo altre volte) vanno con la temperatura, non vanno col calendario. V'è anche la decimazione artificiale; e si fa col sopprimere ne' favi le uova maschili avanti che i fuchi sian venuti alla luce.

e non irritate dal caldo. Con del galbano e della bovina secca si fa del fumo, il quale si suscita gettando tali materie in un vaso sui carboni accesi. Questo vaso è composto in maniera, da poter mandare all'api il fumo come dallo stretto collo d'un imbuto rovesciato. Così l'api si ritirano, e si cava il miele. In questa smelatura, se ne deve lasciare una quarta parte per il sostentamento dell'api; e conviene levar le fiale putride e magagnate. Il miele si fa riunendo i favi in un pannolino mondissimo e strizzandoli ben bene: ma prima di strizzarli, bisogna levare le parti guaste o che abbiano dei cacchioni, le quali dànno cattivo gusto al mèle e lo fanno andare a male. Il miele levato di fresco si dee lasciar qualche giorno in vasi scoperti ([35]), schiumandolo alla superficie fino a che non ismette di bollire come fa il mosto. Sarà il più squisito quello che vien via quasi da sè, prima della seconda stringitura ([36]). In questo mese si fa anche la cera; la quale, sbriciolati gli avanzi dei favi, si mette a struggere in un recipiente di rame pieno d'acqua a bollore, e, appena è strutta, si passa in vasi senz'acqua e si riduce in pani ([37]). Verso la fine del mese se gettano dei

([35]) E ben puliti; chè la pulizia de' vasi molto contribuisce alla conservazione del miele. Orazio annovera

nec caloribus asperantur. Fumus admovetur ex galbano et arido fimo bubulo, quem in pultario factis carbonibus convenit excitare: quod vas ita figuratum sit, ut velut inversi infundibuli angusto ore fumum possit emittere; atque ita cedentibus apibus mella recidentur. Ad examinis pabulum hoc tempore pars favorum debet quinta dimitti: sane putres ac vitiosi favi de alveariis auferantur. Nunc mella conficimus, congestis in mundissimum sabanum favis, ac diligenter expressis. Sed antequam premamus, partes favorum corruptas vel pullos habentes recidemus, nam malo sapore mella corrumpunt. Mel recens paucis diebus apertis vasculis habendum est atque in summitate purgandum, donec refrigerato calore musti more deferveat. Nobilius mel erit quod ante expressionem secundam velut sponte profluxerit. Hoc etiam mense ceram conficimus, quae in vase aeneo, ferventi aqua pleno, minute concisis favorum reliquiis, mollietur, et deinde in aliis vasculis sine aqua resoluta digeretur in formas.

---

tra i piaceri della campagna quello di spremere il miele e riporlo in *pure* anfore:

Aut pressa puris mella condit amphoris.

(Odi, V. 2)

(86) Verissimo: perchè quanto più sgorga spontaneo, tanto meno è soggetto a pigliare de' frazi dalle cere, dai pollini, e dall'altre materie che compongono i favi. Ma quanto meglio oggi cogli smelatori a forza centrifuga!

(87) V. la Nota 108, a pag. 228.

secondi sciami, l'apiaio stia attento, chè le novelle api (non avendo il cervello fermo, com'è il solito della gioventù) se non si tengan d'occhio, se la fanno ([38]). Gli sciami stanno nel luogo, ove si posano, un giorno o due; però vanno messi subito nelle nuove arnie. Il pecchiaio diligente le invigilerà fino all'ottava o nona ora, perchè dopo non sogliono tanto facilmente fuggire o emigrare ([39]); sebbene ve ne son di quelle, che, senza starla a pensare, piglian l'aire e via difilato. I segni di prossima sciamatura son questi. Due o tre giorni avanti fanno un gran chiasso e un ronzìo sordo. Appena che il custode se n'avvede (e gli sarà facile se spesso accosta l' orecchio all'arnie), stia ell'erta. Questi medesimi segni soglion darli anche quando son per venire a batta-

---

([38]) Le migliori sciamature si hanno da noi dalla metà d'aprile a tutto maggio, e anche a mezzo giugno secondo la stagione che vien dopo. Ma con le sciamature tardive e con le risciamature, c'è poco sugo. Le api, occupate come sono a guernire la nuova casa di favi, non hanno tempo a far la provvista del mèle per il verno. Quindi, una delle due: o governarle, o rassegnarsi a vederle morire. Certi sciami tardivi (e se ne dànno talvolta fin a tutto settembre) conviene o riunirli ad un'altra famiglia, ammazzando la regina, oppure lasciarli andare segnati e benedetti. « Fino a San Pietro, dàgli dietro (dice il proverbio); e da San Pietro

Nunc si mense ultimo nova egrediuntur examina, custos esse debebit attentus, quia novellae apes, vagantibus animis iuventute, nisi serventur effugiunt. Exeuntia in aditu suo morantur uno aut duobus diebus; quae statim novis alveariis excipienda sunt. Observabit autem custos adsiduus usque in octavam vel nonam horam, quia post haec tempora non facile fugere aut emigrare consuerunt, quamvis aliquae statim et procedere et abire non dubitent. Signa futurae fugae haec sunt. Ante biduum vel triduum acrius tumultuantur et murmurant: quod ubi apposito frequenter aure explorator agnoverit, sollicitior adversum haec esse debebit. Solent haec signa et cum pugnaturae sunt facere; quarum pugnam compescit pulvis aut mul-

---

in là, lasciale andà ». E v'è un altro proverbio, che dice: « Il primo sciame è d'oro, il secondo d'argento, il terzo di piombo ».

(89) L'ottava ora su questi giorni corrisponde, poco più poco meno, all'una e mezzo dopo mezzogiorno, la nona alle due e quarantacinque (Vedi la nota intorno al giorno dei Romani, a pag. 125). Generalmente da noi sciamano dalle 8 alle 14, in giornate tranquille e serene. Quando però non è di loro soddisfazione la casa in cui si son messe, o per qualsivoglia accidente hanno perduta la regina e non hanno modo di rifarsela, come pure negli sbilanci amosferici che immediatamente precedono il temporale; si vedono partire a tutte l'ore. Ma questa non è una sciamatura, è una fuga: e tanto è vero che, per quanto si faccia, in questi casi difficilmente si riesce a fermarle, e a sapere dove si vadano a posare.

glia. Si rimettono in pace gittando delle manciate di polvere e spruzzandole con dell'acqua mielata; la quale ha una dolce potenza a riportar la concordia nella propria schiatta (40). Ma quando gli sciami così rappattumati si sono attaccati a un ramo o in un luogo qualunque, se penzolano a modo di un sol grappolo, è segno o che vi è un solo re, o che son tornati a essere tutt' una pace: se poi lo sciame nell'attaccarsi forma due o più grappoli, vuol dire che sono in discordia, e vi sono tanti re quanti sono i grappoli che tu vedi. Dove vedi più fitti i mucchi dell'api, ungiti la mano di sugo di melisfilla e di appio, e cerca i re: sono un po' più grossi e più lunghi dell'altre api, hanno le zampe più diritte, non grandi penne, color bello e chiaro, e son lisci senza pelo; se non che talvolta i più grossi hanno nel ventre a guisa di un capello, del quale peraltro non si servono per ferire (41). Ve ne son altri scuri e irsuti. Questi bisogna ammazzarli e lasciare il più bello: il quale, se piglia l'avvezzo d'andare a spasso con gli sciami, imprigionalo, tarpandogli l'ale: fermo lui, nessuna delle api si moverà. Ma se non gettassero sciami, gioverà riunire in una sola famiglia la moltitudine di due o tre arnie (42). In tal caso vanno spruzzate le api di dolce liquore, e tenute chiuse per

sae aquae imber aspersus; inest illi ad originis suae reparandam concordiam dulcis auctoritas. Sed cum se agmina sic pacata in ramo aut loco quocumque suspenderint, si unius uberis eductione pendebunt, noris aut unum regem esse universis, aut reconciliatis omnibus manere concordiam: si vero duo vel plura ubera suspendens se populus imitatur, et discordes sunt et tot reges esse quot velut ubera videris confitentur. Ubi globos apium frequentiores videris, uncta manu succo melissophylli vel apii, reges requiras: sunt autem paulo maiores et oblongi magis quam ceterae apes, rectioribus cruribus neque grandibus pennis, pulchri coloris et nitidi, leves sine pilo, nisi forte pleniores quasi capillum gerunt in ventre quo tamen non utuntur ad vulnus. Sunt alii fusci atque hirsuti, quos oportet extingui et pulchriorem relinqui; qui si frequenter vagatur cum examinibus, exsectis alis reservatur, hoc enim manente nulla discedet. Sed si nulla nascantur examina, duorum vel trium vasculorum multitudinem in unum conferre possumus: dulci tamen liquore conspersas apes atque inclu-

(40) Colla polvere e co'getti d'acqua, va bene, perchè le api li prendono come segni forieri di burrasca. Ma che c'entra l'acqua mielata?

(41) È il pungiglione che hanno sul podice le regine al pari delle faccendiere. La ragione, per cui non se ne servono per ferire, vedila a pag. 181, in nota.

(42) Per gli sciami artificiali e la riunione delle famiglie deboli, vedi la Nota 65, a pag. 183.

tre giorni, dando loro a mangiare del miele, e lasciando soltanto nell'arnie qualche piccolo spiraglio. Occorrendo di dover ripopolare un alveare decimato a cagion della peste, osserva negli altri alveari abbondanti le cere dei favi e l'estremità che contengono le cove; e dove trovi indizio di nascituro re, taglia il favo con tutte l' uova e mettilo nella nuova arnia. Questi sono i connotati del futuro re: fra i cellarii delle cove, ne scorgerai uno più grande e più lungo, sporgente a guisa di mammella. Aspetta però a trasferirli a quel tempo che, sfondati i chiusini, si provano a far capolino per venire alla luce; chè trasferendoli immaturi, morirebbero. Se a un tratto s'alza per aria uno sciame, si spaventi col suono di metalli e di cocci [43]. Allora tornerà all'alveare o si poserà sopra una delle vicine frondi: e tu, con le mani o con una mestola [44], introducilo in un vaso nuovo cosperso delle consuete erbe e di miele; e quando ce l'avrai messo, la sera portalo fra gli altri vasi nell'alveare.

---

[43] V. Nota 17, pag. 12.

sas per triduum tenebimus, apposito cibo mellis, et exigua tantum spiracula relinquemus in cella. Quod si velis alvearium, cui per aliquam pestem multitudo submota est, populi adiectione reparare, considerabis in aliis abundantibus ceras favorum et extremitates quae pullos habent, et ubi signum nascituri regis inveneris cum sobole sua recides et in alvearium pones. Est autem hoc futuri regis signum: inter cetera foramina, quae pullos continent, unum maius ac longius velut uber apparet. Sed tunc transferendi sunt quando erosis cooperculis ad nascendum maturi capita nituntur exserere: nam si immaturos transtuleris, interibunt. Si autem se subitum levabit examen, strepitu aeris terreatur aut textulae: tunc ad alvearium redibit, aut in proxima fronde pendebit, et inde in novum vas herbis consuetis et melle cospersum manu attrahatur aut trulla, et cum in eo loco requieverit, vespere inter alia collocetur.

---

(44) Oggi meglio si raccolgono col pigliasciami, che è una cassetta di tela raccomandata a una pertica. Si mette sotto al ramo dove sono le pecchie, e con un'altra pertica, cui è attaccato un oncino, si dà una scossa a secco al ramo in modo che vi caschin dentro. Questo strumento è da adottarsi specialmente quando lo sciame è sopra un'albero alto, per evitare il pericolo di cascare. Dal pigliasciami si versano nell'arnia dove devono andare, se si tratta di arnie a favo fisso: se si tratta di quelle a telaini, si rovesciano vicino all'arnia e vi si fanno entrare col fumo adagio adagio.

LIBRO IX.

AGOSTO

CAPITOLO VI.

In questo mese i calabroni sogliono molestar l'api: fa' di dar loro la caccia e di ucciderli. È il tempo di far l'altre faccende, che non ti c'entrò di fare nel luglio.

LIBRO XI.

OTTOBRE

CAPITOLO XIII.

Anche di questo mese si smelano gli alveari, nel modo che abbiam detto. Prima però bisogna osservar bene come stanno a miele ([45]): e se ve n'è in abbondanza, si leva; se una cosa di mezzo, se ne lascia una metà per la svernatura; se poco, non se ne cava punto. La maniera di fare il mèle e la cera, l'abbiamo insegnata di sopra.

([45]) Ci si trova, se le famiglie son numerose e le ha secondate la stagione. Per il miele serotino ci vuole

LIBER IX.

AUGUSTUS

CAPUT VII.

Hoc mense crabrones molesti sunt alveariis apum, quos persequi et necare debemus. Nunc etiam quae iulio non occurrimus exequamur.

LIBER XI.

OCTOBRIS

CAPUT XIII.

Hoc etiam mense alvearia castrabuntur more quo dictum est: quae tamen oportet inspicere, et si abundantia est demere; si mediocritas, partem mediam relinquere pro hiemis inopia; si vero sterilitas apparet in cellis, nil prorsus auferre. Mellis vero et cerae superius est demonstràta confectio.

---

delle buone rinfrescate a fin di luglio o a' primi d'agosto. Allora si rimuovono le campagne, maturano le frutte (specialmente i fichi dalla cui gocciola suggono del buon nèttare), e ricomincia la fioritura dell'erbe. Di qui il proverbio « quando piove d'agosto, piove mèle e piove mosto ».

LIBRO XII.

NOVEMBRE

Capitolo VIII.

Sul principiare di questo mese le api fanno il miele co' fiori di tamarice e altri fiori silvestri ([46]). Non si levi: si serbi per il verno. Si devon pulire di questo mese gli alveari dalle immondezze, perchè non è bene che si tocchino e si aprano nel verno ([47]). Quest'operazione va fatta in una giornata serena e tiepida: va pulito tutto il di dentro, dove non si può arrivar colle mani, con penne di uccelli grossi, che abbiano resistenza, o altro simile strumento. Al di fuori si devon ristuccare tutti gli squarci con argilla e bovina mescolata, buttandovi sopra delle ginestre e delle stoppie che, a guisa di un portico, li difendano dal freddo e dall' intemperie.

([46]) Segnatamente dalle scope meschine, dette anche sorcelleri e imbréntine. V. la Nota 51, pag. 265.

LIBER XII.

NOVEMBER

CAPUT VIII.

Huius mensis initio apes ex tamarisci floribus reliquisque silvestribus mella conficiunt; quae auferenda non sunt quia servantur hiberno. Eodem mense sordibus liberandi sunt alvei, quia tota hieme eas movere aut aperire non possumus. Sed haec die aprico tepidoque facienda sunt, et pennis maxime avium maiorum, quae habent rigorem, vel aliquo simili omnia interiora mundentur quo manus non valebit attingere. Tunc rimas omnes, quae sunt extrinsecus, luto et fimo bubulo mistis linamus: et insuper genestis vel aliis tegumentis similitudinem porticus imitemur, ut possint a frigore et tempestate defendi.

([47]) Questa rivista, detta autunnale, torna meglio farla di settembre. Così le api, prima che venga il verno, hanno modo di riparare ai guasti sofferti e riassestare le loro case.

INDICE ALFABETICO
dei nomi e delle cose più notabili

N.B. I numeri indicano la pagina.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

ÍNDICE DEL VOLUME





ERRATA	CORR
Pag. XVII linea 3	
frainteso	franteso
Pag. 144, linea 2.	
le rose puniche e le gialle, e le tirie viole	le rose punich le tirie viole